L'UNIVERSITÀ CATTOLICA

NEL PENSIERO DI RUGGIERO BONGHI E DI CESARE CORRENTI

Cinquant'anni fa, il giorno 30 aprile 1872, la Camera dei deputati, insediatasi nella nuova e definitiva capitale del regno, deliberava la soppressione delle facoltà teologiche ancora sopravviventi, di nome più che di fatto, nelle Università italiane. Il voto era stato preceduto da una discussione di cinque giorni, della quale tutti gli oratori furono concordi nel compiacersi, per la elevatezza in cui venne tenuta. Il Massarani, biografo ed editore del ministro che di quella discussione fu il protagonista, Cesare Correnti, lasciò scritto « che mai non sorse e si dilatò da più umili principii una più vasta e intensa, ancora che ordinata e pacifica, discussione parlamentare: spettacolo assai meglio atto, del resto, a educare gli animi e ad innalzarli, questa tenzone che si agita nelle sfere serene del pensiero, che non possano essere le minuscole gare quotidiane delle ambizioni, o peggio, degli interessi: e si capisce assai bene che a tuffarsi con voluttà in questo oceano di discorsi trascendentali, ci è voluta un'assemblea come ne vedono assai di rado le aule dei Parlamenti; una di quelle, che, risentendo ancora il mareggio recente delle grandi rivoluzioni, non portano sugli scanni delle legislature soltanto i ferri, direi così, del mestiere, ma, insieme cogli uomini d'azione più ardenti, e compenetrati spesso nella persona medesima di costoro, non pochi frugatori ansiosi ed emeriti delle filosofie e delle storie più remote, non pochi pensatori nudriti di meditazioni profonde, non pochi spiriti accostumati ad ascendere i grandi vertici, a spaziare sui grandi orizzonti dell'umanità » (1).

Pur facendo giustizia della enfasi e della esagerazione di queste parole, possiamo ammettere che questa discussione è stata davvero singolare e che rileggendola a tanta distanza di tempo vi si trovano argomenti non soltanto per constatare che in mezzo secolo il livello dell'assemblea elettiva, anzi del Parlamento, si è davvero dal punto di vista della intellettualità e della coltura, sensibilmente abbassato, cosa che del resto è risaputa e si è verificata non soltanto fra noi; ma anche per intendere forse meglio che non attraverso altri dibattiti, quale fosse di fronte al problema dell'insegnamento superiore la condizione degli spiriti all'indomani dell'evento storico che era parso, ed aveva meritato di essere definito, il compimento della unificazione nazionale.

(1) Vedi *Scritti scelti di Cesare Correnti*, per cura di TULLO MASSARANI. Vol. III, pag. 193, nota.

Io penso di non ingannarmi nel ritenere quella discussione meritevole di essere ancor oggi rievocata; e nel confidare che ascoltandone la non breve vicenda i lettori vi troveranno quell'interesse medesimo che vi ho trovato io facendola rivivere dinnanzi a me nel percorrere gli atti e i documenti parlamentari; tanto più che in quella discussione, come si vedrà, fu gettato per la prima volta il seme della idea che ha poi germogliato nel fatto della Università cattolica: non ch'io voglia dire l'idea della Università cattolica essere nata dalla definitiva rovina delle facoltà teologiche negli istituti di Stato; io noto e illustro la coincidenza, non traggo illazioni; faccio qui opera di storico; e se mi accadrà di interporre o di aggiungere alla narrazione, diretto od indiretto il commento, sarà per offrire ai dirigenti della materia i dati di uno studio che altri potrà condurre con più specifica competenza e con più matura riflessione.

Le facoltà teologiche ancora nel 1870 esistevano nell'organismo generale della pubblica istruzione, perchè l'art. 49 della legge 13 novembre 1859 disponeva che l'insegnamento superiore comprendesse cinque facoltà: teologia, giurisprudenza, medicina e chirurgia, scienze fisiche matematiche e naturali, lettere e filosofia, oltre le scuole di veterinaria, di farmacia, di applicazione per gli ingegneri e di agraria: ma l'autore di quella legge, il Casati, dichiarava un giorno in Senato — e precisamente nella tornata del 16 gennaio 1873 — che egli fin da allora pensava di abolire le facoltà teologiche; ma che cedette alle insistenti pressioni fattegli inquantochè la soppressione avrebbe dovuto estendersi anche alla facoltà di Torino, che si voleva invece particolarmente salvata. La legge Casati non fu però per questa parte estesa poi a tutto il regno; bensì soltanto in Sicilia col decreto prodittatoriale 17 ottobre 1860: per tal modo la teologia rimase abolita nelle Università di Modena e di Parma giusta il decreto dittatoriale del 21 ottobre 1859, e in quella di Napoli dall'art. 8 della legge 16 febbraio 1861: sopravvisse invece — oltrechè nelle Università delle antiche provincie del regno di Piemonte e di Sardegna ed in quella di Pavia, nelle due Università toscane in virtù del decreto 31 luglio 1859 del governo locale: nella Università di Bologna il decreto 30 settembre 1859 del governatore generale aveva conservato la facoltà teologica, ma essa fu poi tolta di mezzo prima della annessione al regno.

Però l'art. 49 della legge Casati rimase di fatto lettera morta anche per le Università in cui la facoltà di teologia era stata conservata: il ministro della pubblica istruzione non promosse mai alcuna disposizione, nè legislativa, nè regolamentare, che avesse per oggetto di riordinare i corsi o di provvedere al personale insegnante. Quando infatti si promulgarono i regolamenti speciali in esecuzione della legge 13 novembre 1859, nessuno ne fu fatto per le facoltà teologiche; quando colla legge del 31 luglio 1862 si assegnarono ai professori universitarii nuovi stipendi, furono espressamente esclusi dal beneficio i professori di teologia; quando in esecuzione della legge medesima si pubblicò il nuovo regolamento universitario generale, nessuna disposizione vi fu inclusa per le facoltà di teologia: così queste avevano continuato a vegetare malamente in base ai vecchi regolamenti speciali delle Università, ed i loro professori a percepire gli stipendi anteriori alla legge del 1862.

Ma il Governo, che mostrava chiaramente con questo contegno di volere un giorno o l'altro sbarazzarsene, non aveva mai osato farlo: anche la Camera era esitante; essa il 12 marzo 1863 aveva votato un ordine del giorno con cui si invitava il Governo a non coprire le cattedre di teologia che rimanessero vacanti, e il Governo, salva la concessione di qualche incarico in via di favore, vi si era attenuto; ma quando nella seduta del 24 maggio 1864 discutendosi il bilancio della pubblica istruzione, Mauro Macchi propose la soppressione del misero stanziamento — erano, se ricordo bene, ottantamila lire — che vi figurava per le facoltà teologiche, il relatore Messedaglia fece rilevare che il metodo era poco corretto; e il ministro Bargoni, che era al governo da soli undici giorni, in quella circostanza annunciò che avrebbe tenuto conto del voto, al quale dichiarava esplicitamente di consentire, nella redazione del progetto di riforma generale dell'istruzione superiore a cui stava attendendo. Ma questo progetto non si vide prima che il gabinetto Manabrea, di cui il Bargoni faceva parte, cadesse nel dicembre del 1869.

L'anno seguente, il ministro Cesare Correnti che era succeduto al Bargoni entrando a far parte del gabinetto Lanza del 14 dicembre 1869, pensò che non fosse il caso di ritardare più oltre; e il 10 aprile 1870 presentava alla Camera un disegno di legge di due soli articoli, del tenore seguente:

« Art. 1. — Le facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte.

« Art. 2. — Le cattedre di lingue orientali e di storia ecclesiastica ora esistenti nelle facoltà di teologia, sono conservate, e vengono annesse alle facoltà di filosofia e lettere ».

La Camera però lo volle rimandare all'esame della Commissione, composta dei deputati Tenca, Mariotti, Berti, Messedaglia, Broglio, Guerzoni e Bonghi relatore, che aveva in esame, per la parte riguardante l'istruzione, i provvedimenti finanziarii presentati dal ministro Sella nelle tornate del 10-11 marzo 1870. La Commissione presentò la sua relazione il 9 maggio successivo, e del disegno di legge Correnti faceva l'art. 1 di quello più complesso riguardante tutto il riordinamento scolastico: l'articolo diceva: « Le facoltà di teologia sono soppresse. Gli insegnamenti di queste facoltà, i quali hanno un generale interesse di coltura storica, filologica o filosofica, potranno essere dati in una o più delle facoltà di belle lettere e filosofia (che si riducevano a cinque in tutt'Italia) e presso l'Istituto storico fiorentino (di nuova creazione) ».

Il Bonghi aveva scritto una pagina formale e precisa per giustificare la proposta:

Delle facoltà di teologia — egli scriveva — si può fare assai breve discorso e la gran maggioranza della Commissione non ha penato nella risoluzione di proporvene d'accordo col Ministro la soppressione. Persino la questione teorica, se sia bene o no l'averle nelle Università dello Stato, ha perduta, per le condizioni di fatto nelle quali esse sono, ogni opportunità, poichè chi le volesse conservare dovrebbe veramente proporre di crearle di nuovo.

La teologia, dunque, è molto evidentemente una facoltà che nell'organismo dell'Università ufficiale non respira più, non vive più, s'è affatto

spenta. Ed è naturale. Essa non è stata la prima e la più sostanziale neanche nelle principali Università del medio evo. Alla più parte di queste è stata aggiunta dopo, quando l'autorità ecclesiastica che è riuscita a soggettarle più o meno a sè medesima, ha creduto bene di giovarsi per l'addottrinamento del clero d'istituti nati più propriamente dal bisogno di coltura, cominciato a sentire dal laicato.

Più tardi, quando i Governi cominciarono a prender le Università affatto nelle lor mani, la facoltà di teologia fu tenuta dallo Stato quasi a difesa contro la Chiesa di Roma, perchè, ciò è dire, nei cleri nazionali prevalessero le dottrine favorevoli all'ingerenza del potere laicale e contrarie alla supremazia dell'ecclesiastico. Oggi ogni cosa è mutata. Una tal difesa non serve più; e nessun Governo spera e vuole, sulle menti del clero che gli appartiene, una influenza di questa sorta. L'insegnamento teologico non è come ogni altro; ha il criterio della bontà sua non nei metodi e nei risultati proprii di esso, ma nell'approvazione d'una autorità che non può essere quella dello Stato, e che lo Stato non può obbligare a servirsene. Insino a che tra lo Stato e questa sono stati mantenuti patti stipulati d'accordo, e l'uno e l'altra hanno fatto come la loro parte d'ufficio comune, la facoltà teologica, è stata possibile; e i vescovi che erano usciti da essa hanno potuto concorrere a nutrire gli studii. Ora invece l'uno è dissociato dall'altra, e la dissociazione non tende, e qui sopratutto non può per ogni ragione tendere, che a crescere. La Chiesa non vuol educare il clero che in scuole tutte sue; e lo Stato non può impedirlelo quando il giovane, oltrepassati gli anni della giovinezza, si risolve ad entrarvi; poichè lo Stato moderno non sa nulla nè vuol nulla sapere, di ciò che nelle scuole teologiche s'insegna.

Lo immaginarsi che basti lasciare lo scheletro della facoltà teologica, perchè quello spirito quando che sia vi germogli dentro e cresca, sarebbe un'illusione anche più perniciosa dell'altra, che oggi una facoltà teologica avrebbe modo presso di noi di ritrovare un'utilità ed uno scopo effettivo e pratico.

D'altronde se lo Stato non può nè deve più mantenere una facoltà teologica cattolica, sarebbe certo stranissimo il pretendere, come abbiamo sentito proporre, che debba mantenere una facoltà teologica protestante in aspettativa. Se il Governo non ha autorità ad insegnare la teologia, nella quale ha fede la maggioranza dei cittadini, ne ha molto meno a promuoverne una di là da venire ed in cui non ha fede nessuno.

Il disegno di legge Correnti non venne così in discussione, perchè non venne in discussione il disegno di legge Sella, e con questo decadde quando si chiuse la X legislatura poco più di un mese dopo l'occupazione di Roma.

Il Correnti ripresentò la sua proposta il 13 maggio 1871 durante la prima sessione della XI legislatura mentre il Parlamento sedeva ancora in Firenze, ottenendo che venisse portata in discussione l'anno seguente, già trasferita la Camera a Montecitorio, appunto nell'aprile del 1872.

La Commissione parlamentare si era trovata divisa intorno a due tesi: quella favorevole alla immediata soppressione, e quella che voleva rimandarla a quando si sarebbe potuto trattare del generale riordinamento dell'istruzione superiore; una maggioranza aveva potuto bene o male formarsi intorno alla seconda tesi, la quale riuniva quelli che davvero non facevano se non una questione di tempo

e quelli che più o meno esplicitamente avrebbero voluto che le facoltà di teologia si conservassero: così la Commissione si presentò alla Camera con una proposta di sospensiva motivata, relatore Emilio Broglio, ex ministro della pubblica istruzione, che la sostenne vivamente. Si convenne però che fosse il caso di discutere il merito, salvo votare poi, prima che sulla legge, sulla proposta della Commissione.

Il dibattito fu aperto nella seduta del 25 aprile dal conte Boncompagni, che era stato il primo ministro della pubblica istruzione nel regime costituzionale, e cioè nei tre brevi gabinetti Balbo, Alfieri, e Perrone del 1848, e che aveva retto quel dicastero anche nel 1852 mentre era guardasigilli nel gabinetto D'Azeglio.

Il Boncompagni era tra i desiderosi che le facoltà di teologia si salvassero. « È istituto essenziale della Università, egli disse, di dare l'istruzione occorrente a tutte quelle professioni le quali esigono una coltura letteraria: una di queste professioni è il sacerdozio: e per due rispetti importa particolarmente che gli siano aperte le università del regno: ivi si respira un'aura più liberale, un'aura più impregnata dei principii della civiltà presente di quella che si respiri nei seminarii: inoltre una larga educazione scientifica del clero è necessaria alla civiltà della nazione ». E insisteva poi nel concetto che l'*universitas studiorum* non può a meno di comprendere la scienza della religione, e quindi della religione cattolica, che è in via di fatto la religione dello Stato; e aggiungeva che l'insegnamento teologico era da conservarsi anche in omaggio alla tradizione liberale del 1848, cioè degli inizi del risorgimento, tradizione profondamente religiosa. Poi affrontava l'obiezione pratica: Voi potete aprire le scuole di teologia, ma i vescovi non permetteranno che le vostre scuole siano frequentate: « Ebbene, rispondeva, ho preso qualche informazione in proposito, e queste informazioni mi fanno inclinare a credere che l'ostacolo non è assolutamente insuperabile ». Non si seppe mai a che cosa precisamente il Boncompagni si riferisse; forse a qualche trattativa corsa a Torino, dove del resto, come in qualche altro luogo, la facoltà di teologia aveva sede nel seminario diocesano, ed era perciò un vero e proprio insegnamento ecclesiastico, non soggetto ai contatti inaccettabili che si verificavano ormai nei luoghi in cui l'insegnamento teologico era costretto a svolgersi in un ambiente tutto impregnato di spirito avverso.

Il Boncompagni finiva constatando che soppresse le facoltà teologiche, la teologia avrebbe continuato nei seminarii, e chiudeva quindi il suo discorso ritornando sul concetto dal quale aveva prese lo mosse: « Conviene più a noi, al clero, più all'Italia, che la teologia sia insegnata nei seminarii o nelle Università? nell'atmosfera più liberale della Università o nei seminarii dove gli alunni vivono segregati dalla moderna civiltà? ».

Seguì Mauro Macchi, del quale non poteva essere dubbio il pensiero: « Io voto, egli disse, di gran cuore la immediata soppressione, perchè mi pare richiesta dai precedenti parlamentari, dalla logica, e persino dalla dignità dello Stato ». Difatti: ma se il clero le diserta le nostre scuole di teologia! Sono i vescovi che hanno proibito la frequenza. Ed han ragione: la Chiesa vuol fare essa i suoi preti e non tocca a noi il farleli per forza: dunque non lotta, ma consenso.

Terzo oratore fu Angelo Messedaglia: egli accettava la sospensiva, ma solo in quanto significasse che la soppressione sarebbesi fatta nel riordinamento generale; non se fosse motivata da un *arrière pensée* di salvare le facoltà teologiche. Il suo pensiero fondamentale fu questo: la Chiesa istruisca nel campo che è suo proprio, e noi pensiamo a quello che è nostro: lo Stato è incompetente a farsi maestro di teologia; tanto più che una facoltà teologica seria non potrebbe che essere per necessità se non una scuola in cui si insegni la dottrina di una religione positiva, essendo evidentemente assurdo parlare di una teologia laica.

Nella tornata seguente, 26 aprile, Giuseppe Guerzoni con tono polemico fece la confutazione del discorso Boncompagni, sostenendo la tesi che la coltura religiosa si può meglio acquistare attraverso un insegnamento scientifico che attraverso quello di una religione positiva: però egli seppe avere anche una visione meno angusta di quello che la tesi razionalista lascerebbe supporre: « Io deploro quanto altri — ricordo volontieri queste sue parole — la indifferenza per gli alti problemi religiosi, la quale è una delle cause principali per cui la nostra nazione dura tanta fatica a sollevarsi ad una vita nobile e feconda: io voglio quanto altri il risveglio dello spirito religioso, lo zelo ed il fervore delle dispute religiose; ma affermo che questo spirito voi non lo potete risvegliare artificialmente, non lo potete creare da una cattedra fredda e solitaria, per un popolo freddo ed indifferente; questo risveglio deve nascere dal libero movimento degli intelletti e delle coscienze: e quando questo movimento andrà a battere alla porta delle Università, voi allora potrete, come in Germania, accoglierlo ed ospitarlo ».

Domenico Berti — egli pure ex ministro della pubblica istruzione — seguendo al Guerzoni pronunciò il discorso forse più serio dal punto di vista dei fautori della conservazione. Se le facoltà teologiche languono e quasi non esistono più, egli osservava, è perchè non le abbiamo mai organizzate bene: e invece è questo appunto che dovremmo fare sull'esempio della Germania, dove « una università vera, compiuta, senza teologia, non avrebbe significazione ». E badate che la teologia è un grande aiuto per la scienza: per esempio « l'insegnamento filosofico, piglia forma e precisione quando si trova al cospetto dell'insegnamento teologico ». Ora « quando un paese ha una storia che si rannoda a tutto un insieme di idee religiose, queste idee religiose è d'uopo che si mantengano vive, e non le potete mantenere vive senza un grande insegnamento scientifico e filosofico, e questo insegnamento scientifico e filosofico non è e non sarà mai tale senza un insegnamento teologico di fronte... Quindi io non veggo come in una riforma del nostro insegnamento superiore non possa la facoltà teologica ripigliare nuova forza e concorrere anch'essa all'accrescimento della potenza scientifica del paese... Le facoltà teologiche che avevano per il passato uno scopo giurisdizionale, quello di difendere il governo dalla soverchia ingerenza delle podestà ecclesiastiche, queste facoltà sono morte, a mio avviso. Ma non sono morte, o almeno non dovrebbero morire, le facoltà teologiche che hanno missione ed ufficio di insegnare le dottrine cristiane, di concorrere all'ordinamento dialettico delle nostre

università, di introdurre nel clero buone abitudini dialettiche, e di perfezionare col contrasto gli insegnamenti filosofici. Ecco la missione della nuova facoltà teologica che succede all'antica ».

Il discorso del Berti provocò qualche replica e diede occasione tra l'altro di riprendere la parola al Guerzoni in principio della tornata del 27 aprile, per un rilievo non privo di fondamento, ed importante ad essere ricordato anche oggi: egli, sottolineando l'atteggiamento della destra parlamentare, la quale appariva troppo evidentemente divisa sulla questione in corso, notava come la destra fosse un partito, « che si è andato componendo degli elementi, dei frammenti di due scuole, sorte da due parti opposte: dalla scuola dei regalisti che riguardano la Chiesa, e quasi ogni Chiesa, come nemica dello Stato, e che hanno creduto fino a ieri di dovere adoperare tutte le armi per combatterla; e da quell'altra scuola che rammentava l'on. Boncompagni, dalla scuola giobertiana e balbiana, la quale vagheggiò sempre il primato, l'egemonia della Chiesa, come l'anima, direi così, dello Stato ».

Difatti sorgeva subito a destra un oratore nettamente abolizionista, Francesco Fiorentino, e cominciava con un ricordo interessante. « Il primo crollo a queste facoltà — così il Fiorentino — si ebbe fin dal 1848, quando nelle provincie piemontesi si emanciparono le Università dall'ingerenza dei vescovi che ne erano i grandi cancellieri; in ciò ebbe parte l'on. Boncompagni e gliene rendo lode: allora le lauree tutte, e non solo quelle delle facoltà teologiche, si davano sotto l'ispezione dei vescovi: l'on. Boncompagni affrancò le università dalla ingerenza dei vescovi; e di siffatto affrancamento la conseguenza quale fu? Fu che dal momento in cui i vescovi non ebbero più nessuna ingerenza o controllo sopra la laurea, era naturale che anche la facoltà teologica veniva ad essere esentata dalla loro giurisdizione, e a lungo andare non poterono più essi consentire che le cose rimanessero così ». E fu lo stesso Fiorentino che si incaricò di contraddire una affermazione del suo correligionario politico, rimproverandogli d'avere equiparato il sacerdozio ad una professione: « il sacerdozio, così il Fiorentino, non è una professione; il sacerdozio è una missione; nè sono i diplomi dello Stato che gli occorrono ».

Un altro oratore di destra, Giuseppe Massari, seguì in senso conservatore; il suo discorso mi accadrà di ricordare più innanzi; nè fu in verità dei migliori: anch'egli affermò, che « l'abolizione delle facoltà teologiche riesce ad essere una offesa alla scienza, una negazione della unità della scienza medesima »; ma insistette particolarmente sull'aspetto politico: politicamente l'abolizione è un atto di ostilità alla Chiesa, e nuoce alla conciliazione fra le due potestà; mentre, se è bene non far nulla in favore di una tale conciliazione, è bene anche non far nulla contro di essa.

Un discorso di qualche conto, ma paradossale, — trascuro quello del Salis a base di *sillabo* e di Gesuiti — pronunciò Floriano Del Zio: egli, ponendo l'origine delle facoltà teologiche in concordati nei varii Stati intercorsi fra la potestà civile e la ecclesiastica, dichiarava che sarebbe stato per l'Italia un allarmare l'Europa, e la coscienza religiosa del mondo, lo sciogliere questi concordati in odio alla religione, senza far qualche cosa per temperare l'impressione:

d'altra parte non si può negare che quei concordati nell'attuale momento storico non possono più reggersi, e devono essere sciolti. E allora? Allora non rimane che abolire l'insegnamento della teologia rivelata, ma istituire quello della teologia razionale!

Radicalmente contrario alle facoltà teologiche si professò in un suo vulcanico discorso Filippo Abignente. Egli dichiarò di tenere l'opinione — anzi di essere sicuro — che « allorquando la civiltà avrà progredito, tutti gli insegnamenti professionali di medicina, di avvocatura, di architettura, di ingegneria e via discorrendo, lo Stato non li darà più: ma lo Stato è obbligato a dare quegli insegnamenti che se non si dessero da lui non si darebbero da alcuno ». Ora alla teologia c'è chi pensa: ci pensano i vescovi: ed è bene; perchè lo Stato si troverebbe o ad accettare i professori graditi alla Chiesa, o in caso diverso a doverli difendere contro di essa, provocando la lotta religiosa. Del resto — fu questo il pensiero centrale del bollente deputato napoletano, che parlava preoccupato dalla grave eruzione del Vesuvio che in quei giorni funestava la sua terra — « attualmente la civiltà si è scavata un altro letto, corre per altra via; la teologia è diventata una disciplina che sta da sola: è il lago *Asfaltide*, il lago morto, intorno a cui non c'è vegetazione nè vita di animali ».

Ma il fatto più saliente della discussione fu il discorso di Ruggiero Bonghi che si ebbe nella tornata del 29 aprile. Egli aveva un vago ricordo d'essere stato due anni prima recisamente favorevole, come abbiam veduto, alla soppressione delle facoltà teologiche; ma ora annunciava di pensarla in modo affatto diverso. E per due ragioni, derivanti da due fatti nuovi. La prima era da cercarsi nell'art. 13 della legge delle guarentigie pontificie; esso dispone che « nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, i seminarii, le accademie, i collegi, e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del regno ». Ora, una volta scomparse le facoltà teologiche, e mentre non esiste una legge sui seminarii, quell'art. 13 sarebbe di fatto esteso a tutto il regno: del che il Bonghi nel suo concetto regalista si dichiarava assai preoccupato, anche perchè non si sarebbe più insegnata in Italia che una sola teologia. L'altra ragione stava nel movimento sorto in seno al cattolicismo dopo il Concilio vaticano: se un giorno questo movimento — il Bonghi non diceva esplicitamente di desiderarlo, ma un tale desiderio affiorava da ogni sua proposizione — si propagasse in Italia, lo Stato italiano, privato delle facoltà teologiche, mancherebbe degli organi per favorirne lo sviluppo: egli quindi considerava una tale abolizione come una concessione alla Chiesa, verso la quale accusava il ministro Correnti di essere troppo deferente. Al discorso del Bonghi, oratoriamente considerevole, ma che non deve avere nulla influito sulla discussione, sia per l'evidente artificio logico, sia per la passione o la fisima di scisma da cui appariva ispirato, dovrò tornare di proposito nella seconda parte di questo scritto. In questa prima, cioè nella vicenda della legge di soppressione, giova ricordare che il Bonghi — dopo che ebbero interloquito il Michelini di sinistra, con un super-

ficiale sproloquio, nel quale tra l'altro si chiedeva che cosa accadrebbe alla morte di Pio IX, profetando che sarebbero eletti due papi, uno dai gesuiti, uno dai cattolici liberali; e il Carutti di destra che dimostrò male invocata nel tema l'autorità di Cavour, e che riassunse il suo pensiero nella sentenza « saremo i primi ad abolire le facoltà teologiche, ma saremo i soli » — trovò una confutazione seria anche ad opera di Michele Coppino, ultimo oratore nel dibattito, che chiuse il suo discorso ampio ed equilibrato con queste parole: « Noi crediamo che la Chiesa sola abbia il diritto di insegnare teologia, e ce ne ritiriamo noi... Rispettiamo qualunque siano le nostre opinioni e le nostre credenze, le grandi istituzioni che ci troviamo dinnanzi; ritirando quel che è nóstro da esse, noi riconosciamo e concediamo a loro quel che è di loro ».

Ma non si erra, a mio credere, dicendo che il primato oratorio fu tenuto dal ministro. Egli, intervenuto sempre prontamente nella discussione, pronunciò due lunghi discorsi, il primo per aprire il dibattito e per rispondere alla relazione del Broglio nella tornata del 25 aprile, l'altro in quella del 30. Sarebbe troppo lungo seguirlo e riassumerlo: preferisco segnalare delle sue affermazioni quelle che meglio possano conferire e farne conoscere il pensiero; pensiero certo di liberale, ma anche di pensatore sereno e di statista equilibrato e sensibile alle voci della realtà, del pari che agli insegnamenti della esperienza ed alla autorità della tradizione.

L'onorevole Broglio — così nel suo primo discorso — conosce i miei sentimenti e le mie inclinazioni intellettuali. Mi si permetta di parlare direttamente a lui: egli che fu mio commilitone nei primi momenti di quelle prove letterarie, che erano tutta la vita pubblica che ci era concessa durante la nostra gioventù, non può ignorare che io non sono mai stato fra gli avversarii delle dottrine religiose, e che non ho mai combattuto i sentimenti che onorano, consolano ed elevano l'anima umana. Egli può credere, e mi permetta che gli dica che ci deve credere, che se io mi sono indotto a proporre alla Camera la soppressione dell'insegnamento teologico ufficiale, l'ho fatto innanzi tutto per ubbidire a una necessità dell'ufficio che io tengo; e fu anche per una profonda devozione alla libertà della Chiesa ed alla libertà spirituale.

Io appartengo ad un paese dove il Governo straniero imponeva a suo giudizio i testi del diritto canonico, dove imponeva che i chierici più promettenti si raccogliessero alle scuole insegnate da professori di sua scelta, scuole che il Governo chiamava di perfezionamento, ma che l'illustre professore di diritto canonico, di cui io fui discepolo, chiamava, non in pubblico, ci s'intende, scuole di perdizione. Infatti i testi che venivano imposti ai candidati delle scuole teologiche ufficiali e semi-ufficiali, erano spesse volte o sospetti, o riprovati dall'autorità ecclesiastica: e i poveri professori erano costretti a difendersi con dichiarazioni ambigue dalle insistenti interrogazioni dei discepoli, salvo a confessare nell'intimità i rimorsi di coscienza per essere costretti ad insegnare, o a non combattere, dottrine che essi credevano erronee e pericolose. Certo il sentimento nazionale crebbe e si rafforzò nel ceto clericale per codesta ingerenza del Governo straniero. Ma che frutto ne cavò il Governo d'allora? Io conosco molti egregi sacerdoti che hanno appartenuto al seminario grande di Milano come esteri diocesani; ho conosciuto qualche venerabile vecchio, che era stato nel seminario centrale di Pavia, e ho potuto pigliar esperienza che i sentimenti di tolleranza, di carità, di amor di patria, che io

ho dovuto ammirare in essi, non venivano da altro, che dalla coltura letteraria, e dallo studio della storia ecclesiastica, e sopratutto dalla morale evangelica. Tutte le controversie sulla polizia dello Stato, e sul conflitto delle due giurisdizioni, non avevano fruttato gran fatto nè al sentimento di libertà, nè alle idee religiose.

E più innanzi manifestava un altro lato del suo intelletto di fronte alla questione religiosa:

Il gran teologo del medio evo, l'ultimo dottore della Chiesa, una delle più vaste intelligenze filosofiche che si possano immaginare, San Tommaso d'Aquino, nella laboriosa sintesi di tutto lo scibile dei suoi tempi, che cosa ha fatto? San Tommaso d'Aquino ha detto: La filosofia procede con un metodo inquisitivo e libero; essa non può risolvere i grandi ed ultimi problemi della vita universale, ma appena può adombrarli. Arrivata sulla soglia delle verità assolute, essa presagisce e invoca, spera la soluzione ispirandosi alle necessità intellettuali e morali della mente e della natura umana. Ma quando dal presentimento vuole passare alla certezza, quando guidata dalla speranza vuol giungere alla fede, non vi è altro che entrare nel mondo mistico, nel mondo della grazia, porgersi umili alunni della teologia positiva, che è la filosofia rivelata; e allora cessano i dubbi e le indagini angosciose, comincia il tranquillo lavoro di deduzione, e si trova quella quiete, a cui aspirano molte anime.

La mirabile profonda e naturale distinzione di San Tommaso d'Aquino fu adottata anche dalla Chiesa. Dai teologi che successero al dottore Angelico, durante il medio evo fino ai dì nostri, si ammise quest'ottimo principio didattico: potere la filosofia essere come un'introduzione e un avviamento alla fede. Codesto modo di considerare la filosofia, la quale, se anche non può giungere alla fermezza e alla positività d'una credenza religiosa e d'un dogma assoluto, è però l'avviamento, il crepuscolo della rivelazione, la scienza della speranza, risponde a quella profetica esclamazione di Tertulliano, *anima naturaliter christiana*, che ha in certo modo un singolare riscontro nella ragione pratica di Kant, il quale trova la necessità dei dogmi cristiani come rispetto e rimedio alle necessità logiche, alle esigenze morali dell'uomo. Di guisa che la rivelazione, la quale dalla teologia positiva ci è assicurata come un fatto insieme storico e soprannaturale, ci può essere indicata dalla filosofia come un complemento necessario del nostro intelletto, e come una risposta invocata e presentita dalla nostra natura.

Ma veniva poi alla applicazione pratica, o diremo meglio politica:

Abbiamo noi desiderio, abbiamo noi possibilità d'entrare in codesta via? Quali dottrine sceglieremo per le nostre scuole di teologia? Ci faremo noi Chiesa, muteremo il Parlamento in concilio o in anticoncilio? Lasceremo la libertà ai professori, mutando per ciò stesso il carattere di teologia positiva in quello di teologia razionale o di filosofica? Lascieremo che il corso teologico della facoltà determini la materia e la direzione del proprio insegnamento, creando un nuovo organo di autorità clericale che potrebbe mettersi in lotta tanto collo Stato quanto colla Chiesa? In verità io non mi so persuadere come, dopo essere giunti a questa felice semplificazione, a questa divisione benefica di due podestà che hanno un loro proprio e distinto criterio nella storia e nell'anima umana, la ragione e la fede, la custodia delle tradizioni e l'instanca-

bilità delle indagini, io non capisco, dico, come, essendo giunti a questa alta conciliazione delle cose discordi, *concordia discors*, si debba ricascar nei dubbi a proposito d'una questione sì chiara, sì semplice, con tanto consenso di tutti avviata e preparata da molti anni per una soluzione pratica e concorde.

Io per me, nel proporre la soppressione delle facoltà universitarie di teologia, oltre fare una cosa debita, agevole e naturale, ho creduto di ubbidire (e spero che nessuno metterà in dubbio la lealtà delle mie parole), ad un sentimento di profonda devozione, di culto passionato per la sincerità, che è la suprema verità che dipende dal nostro volere, che è il fondamento e la guarentigia dei nostri doveri morali.

Non meno importanti le pagine del secondo discorso, quello del 30 aprile: è prezzo dell'opera segnalarne talune:

Io confesso che non è piccola la mia meraviglia sentendo parlare da coloro, che hanno in tanta reverenza la Chiesa, dell'aria mefitica che si respira nei seminarii, dell'impossibilità che i chierici, educati secondo le espresse prescrizioni del Sinodo tridentino, riescano sacerdoti colti e civili. Io, dico il vero, non ho sì disperata opinione intorno all'indole dell'insegnamento clericale, che, se è scarso nelle materie scientifiche, si salva per un altro lato. Io ho qualche pratica del clero. Ho la fortuna di appartenere ad una parte d'Italia dove il clero è sempre stato, ed è ancora di presente, degno di rispetto. Questa classe di cittadini fu messa in quest'ultimo quarto di secolo a durissime prove. Trascinata a un tratto sotto il barbaglio d'una pubblicità e d'una stampa indiscreta e inquisitiva, privilegiato di gravezze e di balzelli inventati a posta per la manomorta, sentendo scemare ogni giorno, sotto il flagello dell'ironia, quella considerazione sociale che una volta lo compensava di molte altre privazioni, il clero fa nondimeno prova di rassegnazione, di prudenza, di carità della patria. La tranquillità delle campagne la dobbiamo in gran parte allo spirito conciliativo, e, se non altro, rassegnato, dei nostri sacerdoti. Ma credete voi che otterremmo migliori risultati quando i chierici si avviassero al sacerdozio passando per le prove universitarie e la convivenza degli studenti laici?

E a quelli che gli avevano magnificato non pure la convivenza come in Germania di due diverse teologie, la cattolica e la protestante, ma il beneficio di un accostamento nelle Università della teologia ad insegnamenti da essa discordanti, come quelli che potevano influire sopra una evoluzione della teologia stessa, rispondeva queste parole, se io non m'inganno, meritevoli di essere ripetute:

Codesta opposizione delle due forme teologiche e confessionali è uno dei principali elementi di quella perpetua emulazione e di quella necessaria concorrenza che non lascia impigrire nella carreggiata tradizionale gli studi teologici. Con tutto ciò io devo avvertire che codesta intima e forzata convivenza delle due teologie rivali fra loro, e colle facoltà scientifiche, ha introdotto un altro vizio che io detesto quasi quanto l'inerzia e la sonnolenza.

La cura di rendere meno acerba la battaglia delle idee non solo ha introdotto una tolleranza civile, che sarebbe per sè lodevolissima, ma giovandosi delle evoluzioni di una logica proteiforme, è giunta a risolvere tutte le contraddizioni sostanziali in tesi dialettiche, concordabili a forza di attenuazioni e di distinzioni. I dogmi, ad esempio, sono veramente immutabili, diranno,

nella forma esteriore; ma la sostanza intrinseca può essere raccostata alla sostanza del dogma formalmente opposto. Le contraddizioni possono risolversi in una sintesi superiore. Le forme esterne della religione sono simboliche, esprimono idee sotto un aspetto storico ed estetico: ma in una sfera più intellettuale il simbolo si traduce in idea, si eleva sino all'assoluto, e i privilegiati che possono liberarsi dalle pastoie della sensualità e camminare senza le grucce dell'immaginazione, ponno attingere la pura verità ideale.

Io per me protesto contro codesta tendenza a costituire una distinzione tra la teologia e filosofia, che dir si voglia, popolare ed essoterica, e la filosofia arcana e riservata agli oligarchi della scienza. Io credo che una delle più grandi glorie del cattolicismo è stata quella di non accettare alcun compromesso di questa natura, e di professare una scienza sola, un sola ortodossia, eguale per tutti, che si impone a tutte le intelligenze, che le umilia tutte davanti gli stessi misteri, e le innalza tutte alle ultime verità di cui è assetata l'anima umana.

Dire che queste parole attestano di una coscienza e di una intelligenza superiori, non è sicuramente nè presentare il Correnti come un ortodosso, nè sottoscrivere alle sue preferenze per un clero non addottorato, e neppure alla sua avversione dei contatti fra le scienze religiose e quelle razionali o positive: d'altra parte esse vanno giudicate in relazione all'argomento che si dibatteva, e in rapporto al quale egli formulava motivazioni essenzialmente polemiche.

Dirò qui, per completare la cronaca, che la legge Correnti fu nella seduta del 30 aprile approvata — sostituito al testo ministeriale dell'art. 2 la formula che era stata proposta nel controprogetto Bonghi del 1870 — dopo altri brevi interventi oratorii, e dopo un discorso del relatore Broglio; e che nella tornata del 10 maggio fu poi votata a scrutinio segreto con 148 voti favorevoli e 69 contrari. Otto giorni dopo il Correnti si dimetteva da ministro (1). Gli succedeva lo Scialoia, che portava la legge al Senato dove fu rapidamente discussa in una sola tornata — interloquirono con brevi dichiarazioni quasi tutte favorevoli il Lauzi, il Casati, il Mauri, il Mamiani, il Finali, il Vitelleschi — e raccolse nell'urna quattro soli voti contrarii.

***

Io non avrei riandata questa battaglia parlamentare, se non fosse che, in essa, oltre ad essersi prospettati gli elementi dottrinali e politici attraverso i quali scomparvero dalle nostre Università di Stato le ultime traccie di un insegnamento religioso positivo, si profila-

(1) Le dimissioni del Correnti furono motivate dalle ragioni di opportunità politica che consigliarono il Gabinetto a non far subito seguire alla abolizione delle facoltà teologiche nelle università, quella dei direttori spirituali nelle scuole medie: questo provvedimento il Correnti aveva proposto per apprezzabili considerazioni che si possono leggere nel suo discorso del 18 maggio 1872 alla Camera: ma si rendeva conto della inopportunità del momento, e vi rinunciava; ma non all'altra parte del disegno di legge che riguardava il miglioramento alle condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie e normali: il ministero invece, per ragioni di tattica parlamentare, aveva ritirato l'intero disegno di legge: e il Correnti non credette dignitoso rimanere nel Gabinetto.

rono — come avvertii in principio di questo scritto — forse per la prima volta in Italia, quelli da cui doveva per necessità logica e morale, germinare il concetto di una università cattolica, che dopo mezzo secolo è giunto a maturanza.

Fu il Massari che nel suo discorso del 27 aprile volle accennare all'esempio del Belgio, ed a sproposito. « Io confido, egli diceva, che voi non vorreste che succedesse nel nostro paese ciò che disgraziatamente succede nel Belgio. Anche lì il Governo ha creduto doversi spogliare di certe prerogative. Che cosa è succeduto? È succeduto che da una parte si ha la Università di Lovanio dove impera senza vigilanza e senza restrizioni il gesuitismo, e dall'altra parte delle Università radicali dove si insegna Dio sa che cosa! »

La risposta del Correnti nel discorso del 30 aprile fu tale da mettere in luce quanto più elevata e libera fosse la mentalità del ministro lombardo che non quella del deputato pugliese di destra.

Nel Belgio, così il Correnti, dove si sono soppresse nelle università dello Stato le facoltà teologiche, si è poi lasciata costituire una Università cattolica dove tutti gl'insegnamenti anche gl'insegnamenti giuridici, storici e fisici, pigliano l'indirizzo e l'ispirazione dalla credenza cattolica. Ebbene, ho io a confessarlo? Io trovo più sincero e più logico questo modo di risolvere il problema degli studi superiori. È questo un argomento che fu oggetto delle mie meditazioni fin da quando, a proposito della legge intorno alle guarentigie papali, mi si presentava la possibilità dell'istituzione d'una Università cattolica a Roma. Io per me non segnerei certo fra i giorni nefasti quello in cui un istituto d'alti studi s'aprisse sotto la direzione dell'autorità pontificia. L'antitesi compiuta, sincera, vigorosa, può dare quei frutti, che non darà mai una fiacca e reciproca condiscendenza di sottintesi.

E poichè il Massari aveva anche detto che l'esistenza di università libere aveva prodotto nel Belgio una grande decadenza degli studii, il Correnti gli replicava:

E qui mi permetta l'on. Massari di dirgli che io non credo esatta la sua asserzione, quando attribuì al fatto della fondazione di una separata Università cattolica la decadenza degli studii nel Belgio. Anzitutto dubito molto che si possa parlare di decadenza degli studii nel Belgio: v'ha, è vero, nel Belgio un infiacchimento nella efficacia delle istituzioni scolastiche, ma non mi par giusto il dire che in quel civilissimo paese si manifesti una vera diminuzione di valore negli studii e negli studiosi.

Il tema fu ripreso e sviluppato largamente dal Bonghi nel suo discorso del 29 aprile:

Quando i poteri pubblici, i poteri civili eccedono il limite prescritto dalla coscienza reale della cittadinanza del paese, succede quello che è succeduto nel Belgio, e quello che è forse prossimo a succedere in Francia. L'insegnamento esce dalle mani dello Stato, ed entra nelle mani delle sètte religiose, delle opinioni divise, sparpagliate, discordi, delle opinioni che si accampano ciascuna contro la comune coscienza nazionale, delle opinioni che non rappresentano più il concetto generale dello Stato, che non rappresentano più la vita comune della nazione, ma convinzioni religiose più o meno ragionevoli, ma appartate, diverse, quelle convinzioni non scompagnate da una speciale

dottrina sociale e politica, le quali possono prevalere in tale o tal altro gruppo della cittadinanza e la scindono.

E ripeteva il motivo del Massari:

Quello che si verifica oggi nel Belgio, e quello che si verificherà prossimamente in Francia, è grandemente dannoso. Anche in Francia, perchè anche lì lo Stato ha ecceduto, ed a poco a poco le opinioni religiose gli hanno strappato l'insegnamento di mano, e non già solo l'insegnamento di teologia, ma tutto l'insegnamento, perchè la teologia non si contenta già della facoltà sua, ma penetra dapertutto. La teologia vuole impedire che la medicina si insegni in una certa maniera, che la legge si insegni in un'altra, essa le vuole soggette a principî suoi ed a fini suoi, e non ha posa se in una o in molte università non vi riesce. Non bisogna darle forza di riuscirvi, e le si dà, quando si caccia dal campo dell'università pubblica. Appena è stato fatto, essa attira poco a poco tutte le facoltà dietro di sè e dice: io voglio non solo insegnare mè medesima, ma voglio che l'opinione religiosa investa tutto il corpo della scienza; e tenta di invaderne le membra l'una dopo l'altra, giacchè non v'ha disciplina morale e sperimentale, sarei per dire, che essa non creda necessario di soggettare al suo scopo.

L'on. ministro dice che non si sgomenta di questo, anzi, che una Università vaticana gli andrebbe a genio, e allora intendo come precipita così facilmente l'abolizione che ci propone. Io invece vado in questa a rilento, perchè mi sgomento di una trasformazione nelle nostre leggi, come dovrebbe essere quella che permettesse una Università vaticana. Io sono enormemente tedesco nella materia dell'insegnamento: qualunque diminuzione della autorità dello Stato nell'insegnamento sopratutto superiore, io la credo nociva al progresso dell'insegnamento stesso.

Oggi in Inghilterra si agita una questione non affatto dissimile dalla nostra; mi piace dirlo perchè talora in questi giorni, e nella Camera e fuori, noi siamo censurati come se discorressimo troppo a lungo di una questione troppo minuta. Non vi ha questione più grave della presente; le questioni dell'istruzione pubblica hanno attinenze sociali grandissime, si spandono, si intrecciano per tutto il campo morale e vogliono essere trattate in questa complessità loro. La questione che s'agita ora in Inghilterra, è parsa al Gladstone di tanta importanza, da voler mettere al risico per essa l'esistenza stessa del suo Ministero. Qual'è questa questione? Il Gladstone inclina a lasciar pure costituire una università cattolica in Irlanda, e tutto il partito radicale non vuole; e che propone invece? che i cattolici vengano ad imparare anche essi nelle Università comuni ai protestanti; e perchè ciò sia senza loro danno e con loro fiducia, non solo apre loro l'accesso a tutte le borse e premi, ma li chiama anche a partecipare nel governo dell'Università di Dublino. E questa questione molto probabilmente farà cadere il Gladstone, perchè uno degli intenti principali di tutti gli Stati europei è questo di mantenere il più che sanno e possono unito ed intero l'insegnamento nelle mani dello Stato. E noi che l'abbiamo così, ce lo lasciamo smozzicare e sfuggire di mano. In Germania di certo, nè l'hanno fatto sinora nè lo faranno.

E concludeva:

Io (Stato se avrò conservato la facoltà teologica) non acconsentirò quindi mai, io non avrò ragione di concedere nè oggi nè poi in Italia che vi si costituiscano università le quali dipendano in tutto dalla autorità ecclesiastica,

nella quale ogni scienza si insegni ad arbitrio di questa, dove l'autorità dello Stato non avrà che fare o che vedere. Ecco quello che farete oggi non risolvendo questa questione. Voi non vi esporrete al pericolo d'introdurre in Italia un'organizzazione dell'insegnamento superiore pessimo e pericoloso che ha prevalso nel Belgio, e poco a poco prevarrà anche in Francia.

Ma il Correnti non si lasciava smontare dai razzi dialettici del Bonghi, e nel discorso del 30 aprile incalzava:

Se non vogliamo impedire, anzi amiamo promuovere il conflitto delle dottrine, la lotta delle idee, facciamo pure luogo ad una Università distinta, dove tutto s'insegni sotto la coordinazione d'uno stesso punto di vista. Non mi spaventerebbe, no, il vedere professori cattolici, devoti al principio tradizionale, che facessero ogni prova, ogni sforzo intellettuale, che tentassero tutti gli esperimenti e tutti i ragionamenti possibili per ricondurre nel circolo dogmatico le cognizioni e le scoperte scientifiche. Questo lavoro, se anche fosse infecondo, sarebbe legittimo, rispondente alle necessità della coscienza; anzi sarebbe certo anche utile, e servirebbe di controprova a tutte le tesi scientifiche e tutte le nuove ipotesi che si venissero proponendo nelle sfere razionali.

Poi raccogliendo un rilievo che aveva fatto nel suo discorso il Berti, toccava di un altro punto, quello dell'eventuale concorso finanziario dello Stato in istituti confessionali.

L'onorevole Berti mi ha opposto l'esempio dell'Inghilterra, ed ha ricordato la dotazione che il governo della Chiesa anglicana ha assegnato alle scuole teologiche d'Irlanda, al collegio di Maynooth. Ma anche qui, parmi si cada in un equivoco, che è bene allontanare. Altro è assentire un soccorso ad un collegio cattolico, fosse anche un'Università cattolica, altro è assumersi il governo e la direzione di un istituto e di una facoltà teologica. Io non dissentirei certamente, quando la Chiesa ne mostrasse desiderio e bisogno, di soccorrere gli insegnamenti teologici, come fa l'Inghilterra per il collegio cattolico di Maynooth. Ma lo Stato inglese non nomina i professori di quel collegio, non stabilisce gli insegnamenti, anzi, se non m'inganno, i vescovi irlandesi dichiararono, accettando il soccorso, che non avrebbero accettata nessuna ingerenza didattica dal Governo. Sono i vescovi irlandesi che governano più o meno direttamente quel collegio, come sono i vescovi del Belgio che nominano i professori e amministrano l'Università cattolica di Lovanio. In questo caso si tratta di un concorso pecuniario e non già di una ingerenza dottrinale; in tal modo la questione è interamente mutata.

*
* *

Mentre così si discuteva a Montecitorio, a poca distanza, nel palazzo *Altemps*, l'Università cattolica si andava formando anzi era formata. Anche qui si tratta di cose dimenticate; ma che ritengo di notevole interesse rammentare.

Nel maggio del 1871 i professori e gli studenti della *Sapienza* erano divisi tra i plaudenti al Dòllinger e gli ortodossi; avendo i primi inviato al teologo tedesco, ribelle contro il Concilio vaticano, un indirizzo di plauso, gli altri studenti per dispregio chiamati papalini, si costituirono in Comitato per emettere una protesta contro l'indirizzo;

ma si trovarono addosso per questo fatto una violenta reazione che diede luogo anche a tumulti pericolosi: cosicchè gli studenti *protestanti*, che questa volta erano i cattolici, per il meno peggio abbandonarono l'Università. Aveva del resto così desiderato Pio IX, il quale poi per provvedere agli esuli li fece accogliere nei locali che Mons. De Merode aveva preso in affitto al primo piano del palazzo Altemps nell'intento di fondarvi quell'Istituto tecnico, che ancor oggi vive trasportato nell'edificio dei fratelli delle scuole cristiane presso piazza di Spagna: lì si organizzarono cattedre regolari di legge, di medicina, di matematica, di belle lettere, e si formò così in breve tempo un istituto privato che prese a chiamarsi Università vaticana, o pontificia, o cattolica: si sperava che col tempo ai diplomi che l'istituto rilasciava, data la serietà degli studii e il valore degli insegnanti (c'erano tra gli altri i professori della *Sapienza* che non avevano voluto prestare il giuramento al nuovo regime) sarebbesi più tardi riconosciuto valore legale, e qualche superstite di quegli anni assicura che affidamento in quel senso davano anche alcuni uomini politici: ma in realtà era una illusione contro la quale alcuni si provvidero, iscrivendosi contemporaneamente alle facoltà regie senza frequentarle, ma presentandosi per gli esami.

L'istituto viveva da ormai quattro anni, quando essendo ministro della pubblica istruzione proprio il Bonghi, in principio del 1876, cominciarono le denuncie, tra l'altro da parte del rettore Blaserna della *Sapienza*, il quale si doleva che gli studenti di medicina della Università vaticana fossero ammessi per la pratica negli ospedali della città; il Bonghi che pare non ne avesse mai saputo nulla prima, ordinò al prefetto Gadda che facesse una inchiesta; e ne risultò quello che era noto a tutta Roma, che cioè a palazzo Altemps una vera e propria università libera, bene organizzata e abbastanza frequentata, fioriva. Fu allora che egli ne ordinò la chiusura col decreto 12 marzo 1876, ultimo suo atto come ministro, perchè pochi giorni dopo cadeva l'ultimo gabinetto di destra: era un decreto di intonazione violenta, e che gli organi di sinistra gli rimproverarono come un mezzuccio adottato per rafforzare il traballante seggio ministeriale.

Il decreto moveva dalla falsa affermazione che per la legge Casati l'insegnamento superiore potesse darsi soltanto o negli atenei governativi o in una università libera costituita in forza di una legge e retta da statuto approvato dal governo: cosa che la legge Casati non s'è mai sognata di dire. Proseguiva il decreto con un'altra eresia giuridica, dichiarando cioè che l'insegnare privatamente senza autorizzazione era nientemeno che il reato di *usurpazione di titoli e di funzioni* preveduto e punito dagli art. 289 e 290 del Codice penale. Poi veniva a ragioni meno inconsistenti dal punto di vista politico, ma non tali che autorizzassero (se non forse l'ultimo che sembra si appoggiasse a qualche diploma effettivamente trovato con una leggenda che ne riservava la validità a quando *fosse tornato normale lo stato delle cose in Roma*) la chiusura dell'istituto:

Considerando, diceva, che la detta unione illegale d'insegnamenti può essere unicamente intesa a turbare l'azione delle leggi dalle quali è retta l'istruzione, e ad ingenerare la persuasione che all'infuori della legge e con vio-

lazione di questa si possa essere abilitati alle professioni; considerando che non giova dire che gli attestati, i diplomi e le lauree conferite dalla sedicente Università pontificia sono, per il fatto stesso della illegale esistenza di questa, privi di valore, stantechè appaia evidente l'intenzione di surrogarli agli attestati e ai diplomi legali, e possono i meno esperti essere tratti in inganno; considerando come una siffatta istituzione torni, agli studenti che sono indotti a frequentarla, eccessivamente nociva, sia per la povertà e la scarsezza degli insegnamenti che vi si danno, sia per la mancanza di laboratorii e di musei, e sia ancora perchè al fine di trarre pure un profitto dai loro studi, gli studenti sono costretti o ad esercitare illegalmente le professioni, fin dove è possibile, o a far ressa per ogni via, perchè l'amministrazione della istruzione pubblica li metta in regola come e quando che sia; considerando che dal testo dei diplomi rilasciati dalla detta Università appare come le persone che la compongono, abbiano per fine d'insinuare nell'animo dei giovani, che la presente condizione politica di Roma non è normale, e che quando questa diventi, secondo il loro parere, normale, i diplomi acquisteranno *ipso facto* pieno valore; sicchè intanto non sia illegittimo nè immorale il giovarsene, sin dove e come si può, per l'esercizio delle professioni

E qui veniva la dichiarazione di illegalità dell'istituto e l'ordine al prefetto di procedere alla chiusura: chiusura che fu eseguita senza difficoltà il 23 marzo. Gli interessati preferirono non opporsi, mentre avrebbero potuto impugnare di illegittimità il decreto Bonghi per non essersi premesso all'ordine di chiusura la diffida ai dirigenti di uniformarsi alle leggi e la consultazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, così e come prescriveva e prescrive l'art. 4 della legge Casati. Da allora di università cattolica si parlò sovente nei Congressi cattolici; ma non si potè mai fare nulla di concreto, fino a che l'idea a distanza di mezzo secolo potè avere un felice inizio di concretazione colla iniziativa presa a Milano dall'ente morale *Istituto di studi superiori Giuseppe Toniolo.*

Mi si permetta di credere che non siano sembrate inutili le rievocazioni di questo mio scritto. Nella polemica che ancora si dibatte intorno alla nuova università cattolica potrà recare un contributo non indifferente la conoscenza di una storia così poco lontana e pure così ingiustamente dimenticata; mentre non sarà forse superfluo constatare come cinquant'anni fa l'evento davanti al quale noi oggi ci troviamo, era stato divinato, anzi augurato, da uno degli uomini maggiori di quel partito liberale, a cui l'Italia deve la sua unificazione e l'organamento dei suoi istituti politici; da un uomo poi che, pure insigne per singolare coltura letteraria, ha però emerso specialmente per le innovazioni e l'impulso portati nel campo degli studii economico-sociali, e per l'ingegno temprato nel culto e nell'esercizio delle discipline positive.

FILIPPO MEDA.

VERISMO, VERITÀ E FANTASIA
NELL'ARTE DI GIACOMO LEOPARDI

Imperversava la moda del Verismo: e Giovanni Mestica, fervido amatore, ammiratore e studioso del sommo suo corregionale, volle mostrare in un suo studio, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1880, che, in quanto le dottrine veristiche, insieme con esagerazioni e pervertimenti morbosi, contengono pure un nucleo di sano gusto e di sana critica, ben poteva vantarsi il nostro sommo poeta lirico di essere stato un verista anche lui, « il più grande poeta verista della nostra letteratura dopo Dante ». Ristampando, venti anni dopo, il suo saggio nel volume di *Studi leopardiani* (1), col titolo *Il Verismo nella poesia di Giacomo Leopardi*, il Mestica mostrò di non avere mutato in nulla il suo giudizio, e di volergli anzi dare il valore d'una critica permanente, anche cessata l'opportunità di difendere quel grande contro i facili disprezzi del verismo puro, ormai passato di moda. E poco prima di questa ristampa quell'articolo era stato citato con lode da un critico poeta, che d'arte e di scuole artistiche s'intendeva davvero: Arturo Graf (2). Che io sappia o ricordi, il giudizio del Mestica se non ribadito, non è stato però contraddetto dai più autorevoli critici che hanno scritto dopo di lui, e molte delle osservazioni ed affermazioni particolari ond'egli sostenne il suo assunto, sono ormai discese e penetrate nei commenti leopardiani d'uso scolastico, anche tra i migliori: che è quanto dire sono entrate a far parte delle conquiste più obiettive della critica, quelle che non solo si accettano, ma s'insegnano e si fanno ripetere.

Io vorrei qui riesaminare la questione. Non starò a impiantarla *ex novo*, cominciando dal ricercare quali varii sensi possa avere la parola verismo; quando accenni a una funzione a dir così fisiologica dell'arte, quando a una forma patologica; quale debba essere la sua giusta misura, ecc. ecc.: questioni in parte insolubili, in parte anche troppo risolute. Del resto, che p. es. il Leopardi non sia un verista ad oltranza, nel senso che non riproduce nella sua arte soltanto l'ovvio, il volgare, il brutto, è cosa troppo evidente. Che, viceversa, sia un verista nel senso che, poeta prevalentemente lirico, riesca sempre vero e sincero nella rappresentazione dell'anima propria, è altrettanto indiscutibile; se pure, peraltro, è legittimo dare alla parola verismo questo significato, diciam così, soggettivo. La questione

(1) Firenze, Le Monnier, 1901.
(2) V. il suo volume *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, pag. 366.

non è dunque oziosa, solo quando si voglia ricercare se il Leopardi abbia mostrato nell'arte sua una spiccata tendenza a fedelmente osservare e fedelmente riprodurre la realtà obiettiva esteriore, sia come occasione o cornice o sfondo della sua lirica, sia come oggetto precipuo dei saggi di poesia narrativa e descrittiva ch'egli ci ha dato. E tale è, suppergiù, quello che il Mestica chiamò verismo leopardiano, quello che nella poesia del nostro sommo vanno rintracciando e lumeggiando le sue analisi. I cui risultati, per brevità, senza esporre tutti insieme, io riferirò via via che li andrò discutendo.

Per cominciare da quello che, secondo il Mestica, è verismo d'ambiente napoletano: come vedere descritto nel « Tramonto della Luna » proprio un tramonto di luna quale esso dovè apparire al poeta, contemplato dalla villa Ferrigni sulle falde del Vesuvio; come vedercelo, ripeto, se il poeta è tanto indifferente alla precisione topografica della scena che vuol rievocare, ch'ei fa scendere la luna, indifferentemente, *Dietro Appennino, od Alpe, o del Tirreno — Nell'infinïto seno?* E tale indifferenza si comprende benissimo. L'essenza poetica della descrizione è, come altra volta ebbi a notare (1), la somiglianza fra l'aspetto vago, fantastico, pieno d'illusione e d'errore ottico, d'un paesaggio lunare, e la visione della vita com'essa appare nella giovinezza. Al poeta occorrevano soltanto un chiaro di luna e poi un tramonto, in luogo aperto, donde, spaziando l'occhio a distanza per luoghi e per forme già indeterminati di per sè, quel carattere di illusorietà fantastica fosse molto accentuato; non un chiaro e un tramonto in città, ma in campagna aperta o sul mare: ecco tutto.

Che nei *Paralipomeni* i topi rappresentino in buona parte, e per le vicende e per il carattere, i Napoletani nei primi decennî dell'ottocento, e che quindi la capitale Topaja sia, in certo senso, Napoli, è indiscutibile. Ma che figurando la forma e il sito di Topaja il poeta non abbia fatto che ritrarre l'aspetto e la topografia di Napoli, salvo a collocarla sotterra, non è esatto. Il castello che domina Topaja, sorgente su un masso ritondo, forte di sito, fondato sul cacume del pulito macigno, non può punto ritrarre il Castel S. Elmo, che se a chi lo guardi da alcuni quartieri della città (ma da alcuni soltanto) può parer fondato su un cocuzzolo, effettivamente posa sul margine d'una specie d'altopiano, il Vomero, che dal lato di terra, da S. Elmo verso Antignano e il Vomero vecchio, declina assai dolcemente. E da quel lato era ed è tutt'ora facile accesso carrozzabile. Del resto, che il Leopardi abbia in mente qualcosa di diverso dal colle di S. Elmo lo prova all'evidenza il fatto che, a dare una precisa immagine di quella rocca e di quel castello, adduce a similitudine un tutt'altro paese: Trevi, presso Spoleto, che sorge su un vero e proprio colle isolato. Dire dunque che Topaja è una veristica riproduzione topografica di Napoli è attribuire al Leopardi press'a poco questo bel ragionamento e questo bel tratto d'arte: che Topaja somiglia così precisamente a Napoli da parere proprio Trevi nell'Umbria. E a Napoli non conviene punto l'aspetto edilizio di Topaja quando il poeta la rappresenta ricca di statue colonne e archi trionfali: nella metropoli borbonica, ai tempi del Leopardi, di co-

(1) Cfr. *Tutte le poesie di G. Leopardi*. Messina, Principato, 1916, pag. 175.

lonne monumentali non v'era che quella di S. Gennaro, di statue per le vie e per le piazze quasi nessuna, di archi trionfali (come anche oggi) uno solo: quello d'Alfonso d'Aragona.

Per restare nei *Paralipomeni*, non potrei consentire che nel granchio Brancaforte il Leopardi abbia voluto ritrarre il generale austriaco Bianchi, che comandava le milizie austriache nella battaglia di Tolentino. Il Mestica lo afferma soltanto perchè la prima fuga dei topi avanti all'esercito dei granchi, rappresentata nel principio del poemetto, allude appunto alla battaglia di Tolentino; ma confessa egli stesso che non gli consta positivamente se quanto è detto di Brancaforte corrisponda ai caratteri individuali del Bianchi. Per me basta il fatto che Brancaforte non sa leggere per escludere che possa rappresentare storicamente e individualmente un qualsiasi generale austriaco. Per di più il Bianchi era italiano, e sarebbe stranissimo che giusto un italiano il Leopardi facesse vantarsi di qualità etniche così caratteristicamente dagl'italiani attribuite ai tedeschi, quando Brancaforte dice a Leccafondi:

La crosta... di che siam vestiti
E l'esser senza nè cervel, nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell'altre genti.

Passiamo all'ambiente recanatese. Che il *Sabato del Villaggio* e la *Quiete dopo la tempesta* siano due quadretti esattamente recanatesi, è un'affermazione, soprattutto per la prima di queste poesie, su cui bisogna intendersi bene. Io non so se il Mestica attingesse alla tradizione locale di Recanati, o se, viceversa, i recanatesi seguano volenterosamente le identificazioni del Mestica: certo è che a Recanati vi mostrano la piazzuola, davanti al palazzo Leopardi, su cui i fanciulli qua e là saltando facevano il loro lieto rumore (e si chiama per l'appunto piazza del Sabato del Villaggio); da quale strada la donzelletta veniva dalla campagna; quale campana dava il segno della festa ventura; dove la vecchierella sedeva a filare; dov'era la bottega del legnajuolo che protraeva il lavoro alla notte del Sabato per godersi in pace la Domenica. Tutto questo fa una gran tenerezza, come segno di culto cittadino, anzi popolare, per quel grande che ha tanto vituperato e tanto onorato il suo borgo natio; e poi appaga una spontanea tendenza e produce un piacere *sui generis* quel veder concretate in oggetti reali le immagini fantastiche che ci hanno allietato nelle nostre letture. È la medesima disposizione psicologica che, soprattutto a una certa sfera di lettori, fa cercare con tanto trasporto le edizioni illustrate dei romanzi e dei poemi. Ma io credo che quando a Recanati ci inteneriamo alla visione della piazzuola del Sabato e di tutto il resto che le è connesso, non siamo molto molto diversi dal fanciullo che guarda tutto compiaciuto, ne' suoi *Promessi Sposi* illustrati, l'incontro di Don Abbondio coi bravi, per cercarvi come propriamente quell'incontro avvenisse, che faccia avevano i bravi, che aria Don Abbondio e via via. Che gli elementi

descrittivi di cui è intessuta la prima parte della poesia il Leopardi li attingesse dalla sua esperienza personale e perciò recanatese, è la cosa più naturale poichè Recanati era il luogo dov'egli più era vissuto. Ma sarebbe molto strano affermare che tale esperienza dovesse essere proprio soltanto quella dei dintorni della casa paterna, quando ad essa poterono concorrere scene e impressioni raccolte qua e là, in varii luoghi di Recanati (e forse anche di fuori), in più volte: giacchè nella sua rappresentazione non c'è proprio nulla che parli di un unico punto di vista materiale, e gli elementi vi sono enumerati come aventi una loro poesia e un loro significato ognuno per sè. La vecchierella che fila e parla con le vicine resta quella anche se non siede sulla stessa piazzuola dove i fanciulli fanno il loro lieto rumore; e il legnajuolo che veglia nella chiusa bottega ha lo stesso significato se pure il picchio del suo martello non si sente dalla medesima finestra da cui si vedeva tornare in città la donzelletta con la sua erba e co' suoi fiori. E se un significato totale di tutti questi elementi presi insieme c'è, esso è nella loro coesistenza nel tempo, non nella loro contiguità immediata nello spazio. Ma come che il poeta attingesse la sua esperienza, e da quali immagini individuali ch'egli movesse, certo è che nel farne opera d'arte egli le trasformò in immagini universali, capaci di parlare alla fantasia e all'anima anche di chi a Recanati non fosse mai stato e non la conoscesse neanche di nome. Chè anzi (e lo dico per reminiscenza mia e di parecchi altri da me interrogati) l'impressione ingenua di chi legga quella poesia, senza la prevenzione che debba trattarsi d'una scena recanatese, è che in essa sia ritratta la vita d'un villaggio assai più piccolo di Recanati: un villaggio in cui la piazzuola sia *la piazzuola* senz'altro, il centro della vita comune; la campana l'unica campana, voce familiare a tutti i paesani; in cui la popolazione si componga prevalentemente di contadini e operai ai quali la domenica è riposo e il resto della settimana travaglio, e non d'una città come Recanati, in cui il contadino è eccezione, e tanta parte della popolazione è di proprietari, sia nobili che borghesi, pei quali la domenica somiglia a tutti gli altri giorni della settimana. E dubito molto che il poeta, se avesse voluto accennare a Recanati, avrebbe usato la parola *villaggio*, che in buona lingua indica una borgata assolutamente rurale. Tre volte, è vero, egli ha chiamato la sua patria *borgo*: e cioè due nelle *Ricordanze* e una nel *Passero solitario*. Ma nelle *Ricordanze*, soprattutto una volta, quando al borgo aggiunge l'epiteto di *selvaggio*, è per disprezzo, in confronto alle grandi città di cui vagheggiava o rimpiangeva la dimora; nel *Passero solitario* tale sentimento non c'è per nulla; ma siamo in linguaggio poetico, nel quale *borgo* potè benissimo designare una città anche considerevole: Dante *imborga* il Regno di Napoli, di Bari, Gaeta e Catona, e commentatori suoi contemporanei non dubitano di derivare quel verbo da *borgo* nel senso di città. In prosa, il Leopardi, normalmente, chiama Recanati *città;* e nella *Vita solitaria*, in contrapposto alla campagna, ne abbomina le *cittadine infauste mura*.

Alquanto più esattamente locale è il quadro che ci è rappresentato nella *Quiete dopo la tempesta*, con la montagna a ponente da cui rompe di nuovo il sereno, e il fiume che appare chiaro nella valle allo sgombrar del nembo, e la *famiglia* (cioè la servitù) che riapre

terrazzi e logge. Ma gli è che lì il poeta muove chiaramente da una determinata esperienza propria: « Passata è la tempesta, *odo* augelli far festa... »; e si comprende che ritragga una scena più determinatamente paesana. Ma anche qui voler proprio vedere ritratti a ogni costo quei particolari oggetti e persone, e dire, per esempio, come pur fa qualche commentatore, che l'artigiano che « cantando fassi in sull'uscio a mirar l'umido cielo con l'opra in man », dev'essere il falegname che aveva la bottega presso il palazzo Leopardi, cioè quello stesso che la sera del Sabato segava e martellava alla lucerna, è un eccesso. Anche qui il bello del quadro è, infine, che i suoi lineamenti e i suoi colori convengono a meraviglia a impressioni e fatti che ognuno ha provato e osservato in mille paesi del mondo; anche qui il Leopardi d'un'esperienza particolare ha saputo fare una rappresentazione artistica di valore universale: cioè non è stato verista.

E prendiamo il *Passero solitario*. È una poesia autobiografica, e non c'è dubbio, quindi, che la parte descrittiva si riferisca particolarmente all'ambiente recanatese, e non ad altri; c'è anche la citazione di Recanati: *il nostro borgo*, e sarebbe stranissimo che il poeta volesse trasportare una sua situazione materiale e psicologica altrove che a Recanati, dov'essa aveva avuto esistenza e significato. Ma sono per questo *veristici* i cenni di paesaggio contenuti nella poesia? Può dirsi che il poeta abbia voluto obiettivare un colorito locale veristico e sfoggiar arte nella riproduzione di quel vero tutto particolare e locale? Neanche per sogno. Sia il lettore o non sia stato a Recanati, la poesia conserva intatto e pieno il suo valore, perchè anche in essa, con nell'anima una precisa visione particolare, il poeta non ha scelto e fissato se non dei vaghi elementi generici che parlano all'anima di chiunque. Dice il Mestica che la *torre antica* è il campanile di S. Agostino, dove qualche vecchio recanatese ricordava di aver visto a cantare un passero solitario, anzi *il* passero solitario, si noti bene: proprio quello del Leopardi! Io credo fermamente che se pure nessun passero avrà mai cantato proprio sulla vetta di quel campanile, la poesia del Leopardi conserva lo stessissimo valore; e se pure un passero suoleva cantar realmente di lassù, son certo che se il poeta ha dato quella sede al suo canto, non è già per una piccina fedeltà a un vero tutto accidentale, ma perchè *la vetta della torre antica* dovè parergli, com'è infatti, immagine poeticissima: con quel *vetta*, che accentua l'idea della solitudine, quel *torre* (non disse *campanile* come realmente era) che sa già di altri tempi, con quell'*antica* che parve a lui aggettivo tra i più poetici della nostra lingua (1).

E io vorrei sapere se mai nessun ammiratore del Leopardi ha sentito crescere la sua ammirazione per l'*Infinito* il giorno che ha visto il Monte Tabor, che dicesi sia l'*ermo colle* nella cui solitudine il poeta naufragava dolcemente pel mare senza fondo e senza sponde che la fantasia gli fingeva. Un qualunque luogo eminente e una qualunque siepe che escluda lo sguardo da tanta parte dell'ultimo orizzonte, e la situazione poetica dell'*Infinito* si riprodurrà proprio tal quale, in qualunque paese di questo mondo.

Intendiamoci: io sono stato a Recanati, e la memoria di quei giorni, allietati anche dalla squisita ospitalità dei conti Leopardi, è

(1) Cfr. *Zibaldone*, III, 369; IV, 136.

tra i ricordi più cari della mia vita. E volli vedere tutto quello che si riconnette in qualsiasi modo alla memoria del poeta, e, come ho detto, m'intenerii del culto paesano per lui, anche quando si manifestasse in quella forma un po' ingenua di identificazione storica e topografica precisissima di tutti i cenni delle sue poesie. E, in uno stato di perenne commozione di fronte a tutti quegli oggetti e quegli aspetti che a lui dovettero essere tanto familiari, sentivo giungere la commozione fino alle lagrime in quei luoghi che più specialmente mi richiamavano un suo stato d'animo, una sua visione, un suo episodio. E sentii riboccare il cuore di poesia quando, solitario in campagna mentre la città era in festa, vidi tramontare il sole, un bel vespero di giugno, proprio come quand'esso, al poeta, solitario come il passero canoro, parve dire che la beata gioventù vien meno; e quando sentii stormire il vento tra le fronde del Colle dell'*Infinito*, un brivido religioso mi percorse dal capo alle piante. Ma non posso proprio dire che da quel giorno sia cresciuta la mia ammirazione pel *Passero solitario* e per l'*Infinito;* perchè tutta la poesia che è in quei canti non suppone menomamente la visione concreta di quei precisi paesaggi, nè pretende di avere un valore di pittura particolare di quei luoghi e non altri. Cioè, in altre parole, non sono poesie neppure in parte *veristiche*.

***

E verista non può dirsi il poeta ogni volta che riproduce bensì fatti e oggetti particolari e precisi, ma subordinatamente a un interesse artistico o ideale ben più profondo che non sia la mera riproduzione di quei veri.

Due poesie ricchissime di precisi elementi di realtà sono le *Ricordanze* e la *Ginestra*, e il Mestica li mette particolarmente in rilievo. Nelle *Ricordanze*, secondo lui « non solamente sul fine, ma per tutto e sin dal principio trionfa splendidamente il verismo ». Non parliamo, per ora, del fine, e vediamo il resto, cioè tutti i cenni e i particolari della vita trascorsa nella casa paterna, rievocati con tanto amara dolcezza nella meravigliosa poesia. Ebbene, è innegabile che l'Orsa Maggiore scintillante sul paterno giardino; i cipressi, i viali odorati, le lucciole, le voci e i rumori domestici; il lontano mare e i monti azzurri; il suono dell'ora recato dal vento; la loggia volta a occidente; le pitture delle pareti e delle volte; le ampie finestre intorno a cui sibilava la tempesta e da cui si scorgeva il chiaror delle nevi; la fontana sulla cui sponda l'adolescente poeta meditò il suicidio: è innegabile, dico, che tutto questo è vero, e vero, questa volta, nel senso più particolare, più individuale: è, cioè, quel certo, unico vero recanatese, domestico, biografico; quello e non altro. Verismo? No davvero! Sarebbe verista un romanziere, un novelliere, un poeta che, narrando la vita d'un suo personaggio fittizio, invece di comporre questa vita di elementi inventati o sia pur tolti dalla realtà, ma liberamente elaborati, composti, trasformati, si ritenesse obbligato a seguire fedelmente la biografia d'un dato individuo reale. Ma quando uno scrittore parla di sè stesso, di grazia, che cosa ha da raccontare se non i casi e i ricordi della propria vita? È bensì vero che abbiamo esempii di biografie o autobiografie in parte idealizzate: p. es. la

Vita Nova di Dante, o, in un genere tanto diverso, la *Vita di Castruccio* del Machiavelli. Ma son forme eccezionali, o almeno ritenute tali da un pezzo, a cui, ben prima che sorgesse la poetica e la pratica del verismo, si contrapponevano come forme naturali e normali — niente affatto segnalate da una desinenza in *ismo* a indicare una tendenza particolare e spiccata — la biografia storica e vera.

Potrebbe peraltro, in un certo senso, scorgersi anche in una narrazione biografica o autobiografica una certa tendenza più o meno veristica. La biografia è, normalmente, riproduzione d'una realtà; ma non d'una realtà tutta quanta: anche il biografo più accurato e minuzioso fa sempre una scelta nella serie quasi infinita di casi di cui è intessuta la sua vita. Orbene, tale scelta può essere più o meno colorita di verismo: quanto più lo scrittore la subordini a un certo fine sintetico, di carattere morale, polemico, apologetico, didattico, drammatico, lirico, pratico o comunque, pesando i fatti che sceglie e quelli che trascura alla bilancia di questa finalità, tanto meno egli sarà verista; quanto più egli sia propenso a considerare i fatti nella loro obiettività, a dar loro importanza solo perchè sono avvenuti, a compiacersi della loro riproduzione in quanto riproduzione, tanto più egli sarà verista. Consideriamo a questa stregua le *Ricordanze* del Leopardi, e vedremo quanto poco veristica, quantunque vera, sia quella rievocazione del suo passato. L'anima della poesia è un'anima assolutamente lirica: lo strazio del poeta nel confronto del suo passato col suo presente, dell'antico suo *io* ormai morto e dell'infelice *io* vivente. Le notizie biografiche, la descrizione di fatti e oggetti, in tanto hanno importanza in quanto rievochino vivissima, per associazione, l'immagine di quella sua anima antica:

> ... Qui non è cosa
> Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
> Non torni, e un dolce rimembrar non sorga:
> Dolce per sè; ma con dolor sottentra
> Il pensier del presente, un van desìo
> Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.

In questi versi è espresso tutto il significato della poesia. Tutto, dunque, parla al suo cuore, tutto: anche le minime cose, e in un certo senso più le piccole che le grandi, perchè a quelle naturalmente si legano ricordi più particolarmente individuati: la rievocazione connessa al suon dell'ora o al soffitto dipinto è quella tale; il tumulto dei ricordi e degli affetti suscitati p. es. dalla Biblioteca o dalla Cappella domestica sarebbe cosiffatto da confondersi in sè stesso per la sua ricchezza e la sua mole. — Non dunque narrazione biografica obiettiva, scendente fino al particolare per amore veristico del particolare, ma rievocazione tutta lirica, che valuta e sceglie gli oggetti a seconda che da essi parta una voce più sentita e più nostalgica, con la piena consapevolezza che questa importanza è tutta e assolutamente soggettiva. L'Orsa, il giardino, il lontano mare, i monti azzurri, il suon dell'ora, gli agnelli dipinti, la loggia occidentale, le ampie finestre, la fontana, Nerina, costituirebbero un curioso pasticcio come quadro biografico obiettivo d'un verista: formano un capolavoro come rievocazioni d'un'anima lirica. E quanto

a Nerina, dovrei farla oggetto di così lungo discorso, che per questa volta me ne astengo.

La *Ginestra*? Certo è una poesia piena anch'essa di elementi di verità reale. È vero che sulle lave vesuviane crescono le ginestre; è vero che la ginestra ama le solitudini ed ha fiori odorosi; è vero che le lave sembrano un bruno flutto ondeggiante ma indurato e che risuonano sotto i passi; è vero che la fauna della landa vesuviana comprende serpenti e conigli; è vero che i contadini spiano il procedere dell'eruzione ascoltando il gorgoglio delle acque del pozzo, e che al primo minaccioso segnale fuggono abbandonando i loro averi alla crudeltà delle lave roventi. Ma anche qui, tutto questo è ben lungi dall'avere valore e significato artistico in sè e per sè; anche qui tutta la visione della realtà è subordinata e conformata alle predisposizioni intellettuali e sentimentali del poeta-filosofo. La ginestra in tanto fissa la sua attenzione e la sua simpatia in quanto è un contrapposto dell'uomo: amica della sventura, compassionevole, umile e dignitosa. Le caratteristiche fisiche delle lave gli spiccano in contrasto a quelle dei campi e dei cólti che esse han ricoperti, e quindi come prove di crudeltà della natura. La serpe e il coniglio, animali forastici e timidi, gli son prova della desolazione di quei luoghi fuggiti ora dall'uomo, dove sorgevano un tempo città liete e festose: così come, nella canzone a un vincitore nel Pallone, gli s'era presentata in modo puramente fantastico la visione futura della *cauta volpe* abitante nelle abbandonate città d'Italia. E tutta la scena del contadino fuggente è un'altra ipotiposi della spietata crudeltà delle forze di natura. Un verista, dinanzi a un paesaggio, è una *tabula rasa* su cui la natura disegna e dipinge sè stessa: Leopardi è un filosofo e un poeta che tanto vede e rileva quanto s'inquadra nelle sue idee e ne' suoi sentimenti. Ne vogliamo una prova tenue ma significativa? Che cos'è un cespuglio di ginestra, prima di tutto, per un osservatore obiettivo, *verista*? Un fiammeggiare d'aurei fiori. Leopardi che ha visto il bruno delle lave e, per contrapposto, il biondeggiar delle spighe che più non vi sono, non ha visto quella fioritura d'oro così meravigliosa e così caratteristica. Perchè? Perchè quel bruno e quel distrutto biondeggiare avevano un significato ideale, erano un sentimento nella sua poesia e un argomento nella sua filosofia; il fiore della ginestra non gli dice nulla, anzi contrasta con la luttuosità della scena; e di quel fiore ei non sente che il profumo, perchè gli significa la compassione del fiore gentile pei danni altrui.

Così non può parlarsi di verismo quando l'osservazione d'un fatto reale, anche minimo, è subordinata a un intento satirico e acquista importanza per questo riguardo. Tale è la menzione delle barbe dei liberali con cui si chiude la *Palinodia*. Certo, uno storico p. es. del Medio Evo, o di Roma antica, che non mancasse mai di riferire se i personaggi di cui parla portassero o non portassero barba, darebbe prova d'una tendenza alla notazione dei piccoli fatti, e tale esattezza minuziosa potrebbe ben chiamarsi verismo. Ma ben altra cosa erano le barbe liberali e carbonare! Sia che si voglia ricordare la persecuzione con cui vi si accanivano contro sovrani e polizie, come una prova della tirannica fanciullaggine cui potevano giungere quei metodi di governo, sia che si considerino quelle barbe come una vana moda in cui anche troppi facevano consistere tutto il loro patriottismo

e tutto il loro liberalismo: sempre, evidentemente, il significato del fatto va molto oltre il puro dato materiale che un uomo porti o non porti la barba. E quando il Leopardi, nel suo stato d'animo acidamente scettico e sfiduciato circa le sorti future dell'Italia e dell'umanità, urtato, quindi, dalla fatuità di molti barbuti che con le barbe credevano rigenerare l'Italia e il Mondo, li fa oggetto di burla come chiusa d'una sua poesia pessimisticamente satirica, è un misconoscere tutto il significato della sua arte il non vedere in ciò che una disposizione a rilevare le piccole cose, cioè un tratto di verismo. E quando, nei *Paralipomeni*, al granchio Senzacapo, che rappresenta Francesco I d'Austria, il Leopardi attribuisce caratteri e qualità che erano appunto di Francesco I, è verismo anche questo? ma che, forse, poteva il poeta, per satireggiare Francesco I, dare a Senzacapo i connotati d'un altro? Si dirà che è, però, verismo lo scendere a particolari quali quello della verga e quello del violino:

E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta;
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La Corte il dichiarò di violino.

A me pare che sia eminentemente caratteristico d'un sovrano, e non mero particolare veristico, l'occuparsi personalmente del modo preciso di bastonare i colpevoli politici; e quanto alla qualità di sonatore di violino, chi non vede quanto grottesco ci appaia quel pedantescamente crudele bastonatore, dedito anche ai diletti di così poetico e patetico strumento musicale? E che fiero contrasto fra quella Corte, che va in estasi alla cavata dell'archetto sovrano, e quel popolo che sanguina sotto le percosse del suo bastone!

Non starò a spender parole per dimostrare quanto poco sia giusto chiamar *verismo* l'accenno alla fuga del generale Colli (1) per la sua *rispondenza quasi a dire fotografica con la realtà*: quasi che la fuga d'un generale, in carrozza, e gridando *avanti, avanti!* siano elementi minuziosi del vero e non invece principalissimi elementi di ridicolo. La carrozza del Colli va con le barbe dei Carbonari e col violino di Senzacapo, così nell'errore del Mestica come nell'arte del Leopardi.

Ma fermiamoci piuttosto sur una considerazione d'ordine più generale. Quando anche il critico fosse riuscito davvero a trovare nei *Paralipomeni*, spigolando qua e là, qualche elemento di vero e proprio verismo, la questione da porre era questa: bastano tali elementi a far ritenere veristico il carattere complessivo del poemetto? Giacchè riteniamo ben chiaro questo: un artista, e soprattutto un artista variamente fecondo, non è mica un blocco tutto d'un carattere e tutto d'un colore, tutto marmo o tutto basalto; ma è piuttosto come un terreno in cui la costituzione morfologica e mineralogica sia varia e mista, pur potendovi prevalere l'una o l'altra roccia. Non esiste mica lo scrittore verista, tutto verista, da cima a fondo; l'idea-

(1) *Paralipomeni*, I, 3.

lista tutto idealista, senza neanche una venatura di verismo: è questione di preponderanza e di proporzione fra l'una e l'altra tendenza. E quel che dico dell'artista vale per l'opera d'arte che abbia una certa mole. Per parlare di verismo del Leopardi nei *Paralipomeni* non basterebbe, dunque, in ogni caso, avere scavizzolato qua e là tratti di verismo, ma occorre considerare il carattere complessivo del poemetto. Ebbene, che in esso siano rispecchiati fatti e condizioni della storia contemporanea, sfido io: un poeta che si propone di mettere in burla il suo secolo al suo secolo dovrà pure alludere! Ma se facciamo un esame del modo come quella storia è riprodotta, siamo tratti a concludere che il carattere artistico prevalente nei *Paralipomeni* non solo non è il verismo, ma non è neanche lo storicismo.

Non metto in conto l'aver il poeta ricorso a una finzione fantastico-allegorica, riprendendo e continuando la finzione pseudo-omerica: il dare maggior sapore alla satira intonando subito l'animo del lettore a un registro eroicomico, e la cautela di non alludere scopertamente e nominatamente a persone contemporanee, sono ragioni sufficienti di per sè a spiegare quella traduzione fantastica di fatti storici. Ma sotto le spoglie dei topi e dei granchi e sotto i loro nomi stravaganti, un artista in cui fosse stato forte l'attaccamento al vero avrebbe benissimo potuto conservare alla storia i suoi lineamenti. Invece il Leopardi altera con piena libertà i fatti storici, trasporta, fonde, rimpasta a suo modo, crea figure ideali, non conosce alcun confine tra la realtà e l'invenzione: il che è molto più significativo delle sue tendenze, che se, alludendo a caratteri, costumi e sentimenti proprii dei suoi tempi, avesse però liberamente creato di fantasia fatti e figure. Il Parini, che inventa, è molto più storico del Leopardi che altera la storia o la mesce di finzione. Dei principali personaggi dei *Paralipomeni* solo uno è allusione storica individuale ben determinata, ed è Senzacapo-Francesco I. *Camminatorto* è assai probabilmente il Metternich: ma gli è attribuita un'ambasceria a Topaja-Napoli che il Metternich non fece mai. Che Brancaforte sia il generale Bianchi lo abbiamo escluso. *Rodipane*, come re di Topaja dovrebbe essere Ferdinando I. Ma (anche senza contare quanto della storia il poeta alterò per necessità di riattaccare la sua narrazione alla omerica), se è, infatti, Ferdinando in quanto s'intitolò *primo* e non *quarto*, nonostante che fosse quarto del suo nome su quel trono, e se è ancora Ferdinando per la concessa costituzione poi dovuta abrogare; è invece Luigi Filippo di Francia in quanto s'intitola *Re dei Topi* e non *Re di Topaja*, come quel monarca volle chiamarsi Re dei Francesi e non di Francia; e non è nè Ferdinando nè Luigi Filippo quando, nonostante le ingiunzioni dei granchi, e quale che sia il suo più intimo sentire, si mostra riluttante a revocare la costituzione e la difende lealmente con le armi. E l'andata di Ferdinando I e il suo contegno di Laibach, così caratteristico nella condotta di quel principe, non ha alcuna corrispondenza nella storia di Rodipane. *Rubatocchi*, in cui da qualcuno si volle vedere Gioacchino Murat, assolutamente non può esserlo, perchè rifiuta la corona offertagli e muore combattendo da valoroso nella vergognosa fuga del suo esercito; che, per di più, rappresenta, come ora diremo, un episodio del 1821. Rubatocchi non è dunque se non la figurazione ideale del valoroso soldato. Il conte Leccafondi è il tipo del liberale, umanitario, romantico,

un po' ridicolo ma in buona fede; e non simboleggia anch'egli nessun particolare personaggio storico del Regno di Napoli. Nel generale *Assaggiatore* ci fu chi volle vedere Pietro Colletta; ma il Colletta non visse in Napoli dopo i fatti del '20 e '21, come Assaggiatore dimora in Topaja dopo i fatti in cui quegli avvenimenti napoletani sono rappresentati; e mentre Assaggiatore è affatto scettico circa le congiure dei suoi concittadini liberali, il Colletta ebbe molta fede nei moti e nelle congiure italiane, nè il Leopardi, che gli fu amico negli ultimi anni di vita, poteva ignorarlo (1). Anche Assaggiatore non è che un mero simbolo dell'uomo onesto e saggio in fatto di politica. Che se dalle persone passiamo ai luoghi, alle scene, ai fatti, vi troviamo non minore libertà, non men vario accozzo di fedeltà storica e di finzione. Abbiam già mostrato come la descrizione di Topaja non sia punto vero che ritragga la topografia e l'edilizia di Napoli. E neppure è Napoli quando le sono attribuiti più milioni d'abitanti, o quando è rappresentata come uno stato comunale, tutto racchiuso e limitato nella popolazione della città, a modo dei nostri comuni medievali o delle antiche città greche, con appendici non di provincie ma di colonie (2). La seconda fuga dei topi avanti ai granchi rappresenta la battaglia di Rieti-Antrodoco del febbraio 1821; e ad Antrodoco conviene il fatto dell'esser prossimo quel luogo ai regni delle Ranocchie (i preti), come Antrodoco era prossimo al confine dello Stato pontificio. Ma il poeta ci informa pure che il teatro di questo scontro era là dove i topi primamente si fermarono nella loro prima fuga già raccontata da Omero: e nel rinarrarla (con allusione alla battaglia di Tolentino del 3 maggio 1815, ove i napoletani di Murat fuggirono innanzi agli austriaci) esso ci ha detto che i topi si fermarono dopo aver corso più di 100 miglia. Ora, Antrodoco non dista da Tolentino neanche 50 miglia. E, quel che importa e significa molto di più, esso luogo è rappresentato come un'amena ondulazione di praticelli e colline, da cui lo sguardo può spaziare libero all'intorno fino alla distesa del mare; mentre Antrodoco, come è noto, è luogo alpestre, caratteristico per le sue gole orride e rocciose e per l'orizzonte affatto chiuso. Abbiamo dunque una battaglia d'Antrodoco ma in paesaggio che si direbbe recanatese. Nè ad Antrodoco l'esercito napoletano era neanche lontanissimamente d'un milione e mezzo, come quello dei topi.

Altra alterazione notevolissima: apprestandosi i topi a difendere il regno costituzionale contro l'invasione dei Granchi, essi debbono anche pensare a paralizzare il presidio dei Granchi che risiede nel forte coronante Topaja. Un simile presidio austriaco non c'era punto nè in S. Elmo nè in altro forte di Napoli quando l'esercito austriaco, in obbedienza alle deliberazioni di Laibach, marciava contro il Regno: chè anzi, tra le provvidenze prese dal governo napoletano, vi fu quella di rinforzare la guarnigione di S. Elmo, sì che, se nel corso degli avvenimenti gli austriaci avessero dovuto occupare Napoli, quella guarnigione fosse loro di grave molestia (3): il negativo del

(1) Cfr. M. Mazziotti, *Le ultime vicende di Pietro Colletta* (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1917).

(2) Canto III, ottave 15-16.

(3) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*. Firenze, Le Monnier, 1846, vol. II, pag. 360.

quadro presentato nei *Paralipomeni*. Avvenuta la rotta d'Antrodoco e lo sfacelo dell'esercito napoletano, gli austriaci rientrarono col Re spergiuro, e un loro presidio fu stanziato nel Regno: ma furono, in tutto il Regno, 42,000 uomini, mentre il presidio di Topaja, dopo il disastro costituzionale, è portato, nei *Paralipomeni*, a 100,000.

Tutto questo, mi s'intenda bene, io non pretendo già di rivolgerlo a biasimo dell'arte leopardiana. Come poeta, egli era liberissimo di lavorare sul materiale storico come meglio gli piacesse, essendo suo fine non di narrare precisamente una storia ma di satireggiare tendenze, istituzioni, spiriti politici e sociali. Ma dico che, così liberamente comportandosi, egli non mostra temperamento storico. Se si vuol vedere come sente e opera uno spirito storico (e in arte molto più verista del Leopardi), quando la sua arte incontra la storia nella sua strada, si pensi al Manzoni. Una volta preso contatto col vero, egli ne sente così profondamente la forza e il fascino, che non saprebbe più concepire quei fatti, neanche nel libero regno dell'arte, in modo sostanzialmente diverso da come avvennero nella storia. Tutti ricordano le pagine che, nella *Lettre à Mr. Chauvet*, egli dedica a dimostrare che l'invenzione dei fatti è il più facile ed ovvio dei procedimenti artistici, che tutti i grandi poeti si sono attenuti alla storia, che « les causes historiques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques et les plus intéressantes »; che « les faits, par cela même qu'ils sont conformes à la vérité pour ainsi dire matérielle, ont au plus haut degré le caractère de vérité poétique »; e che « le besoin de vérité est l'unique chose qui puisse nous faire donner de l'importance à tout ce que nous apprenons »; e che « plus on considère, plus on étudie une action historique... plus on découvre de liaison entre ses diverses parties, plus on aperçoit dans son ensemble une raison simple et profonde. On y distingue enfin un caractère particulier, je dirais presque individuel, quelque chose d'exclusif et de propre, qui la constitue ce qu'elle est. On sent de plus en plus qu'il fallait de telles mœurs, de telles institutions, de telles circonstances pour amener un tel résultat, et de tels caractères pour produire de tels actes; qu'il fallait que ces passions que nous voyons en jeu, et les entreprises où nous les trouvons engagées, se succédassent dans l'ordre et dans les limites de ces mêmes entreprises ». Così sente un vero spirito storico e realista: una volta penetrato addentro negli aspetti e nelle cause d'un fatto vero, esso, quasi materia plastica entrata in una forma, ne prende e ne fissa l'impronta e non sa più essere che un calco di quella forma. Anche qui faccio le mie riserve: non dico che questo sia il vero e solo modo di far dell'arte con elementi di storia: dico che questo è il modo cui propende un temperamento che abbia del verista. Ma nel Leopardi la forma che a tutto dà l'impronta è la sua disposizione sentimentale soggettiva, e gli avvenimenti storici son essi materia plastica che egli maneggia a suo grado a meglio rendere l'anima sua. O potremmo dire che i brani di storia stanno nel suo poema come colonne, capitelli, fregi di antichi tempi, in certe chiese e campanili medievali: avanzi d'un organismo scomparso, entrati a far parte frammentariamente e disordinatamente, insieme con materiale nuovo, d'un organismo artistico nuovo.

Quanto abbiamo affermato dei *Paralipomeni*, circa la necessità d'una considerazione *totale*, prima di giudicare se si tratti o no di verismo, potremmo ripeterlo per tutta quanta l'arte leopardiana. Quand'anche tutti i rilievi veristici fatti dal Mestica fossero esatti, sarebbe ancor poco per concludere sul carattere dell'arte leopardiana, prima di aver ricercato in che proporzione questa ci presenti i caratteri opposti. Ebbene, quasi ogni volta che, nella sua essenza prettamente lirica, l'arte del Leopardi ha però preso contatto con una materia storica obiettiva, sia pure imponente, essa l'ha sfiorata appena, spesso l'ha alterata; e talvolta il poeta non ha visto in quella materia che una proiezione o un riflesso di sè stesso: come il visitatore d'un tempio o d'un palazzo che, ben più che dalle linee architettoniche del monumento, fosse attratto dall'ombre del suo viso e della sua persona rispecchiata nei marmi delle pareti. Bruto minore e Saffo che altro sono se non due immagini del Leopardi, che profitta di una certa somiglianza di situazioni per attribuir loro pensieri e sentimenti in tutto suoi proprii? Nella canzone all'Italia (di cui non nego, si badi, la sincera e profonda ispirazione patriottica) l'immagine dell'Italia storica contemporanea manca quasi del tutto, e se una figura vi spicca, è quella di Simonide, cioè del Leopardi innamorato della Grecia antica e celebrante la sua gloria. La vittoria nel gioco del Pallone d'un nobile giovane di Treja, argomento vivo e ricco di elementi artistici obiettivi nel senso psicologico, pittorico e scultorio della parola, gli è un mero pretesto per smaltire certi aspetti della sua filosofia. La sorella Paolina deve sposare: che tumulto d'affetti, che pullular di memorie dolci e tristi, che quadro di vita domestica passata e futura nella fantasia e nell'anima d'un poeta fortemente ispirato dal vero! Ma nel Leopardi nulla di ciò: ancora della filosofia, e protagonista della poesia Virginia Romana. Non mi pare neanche degna di confutazione la chiosa che nell'*antico error* addita il Santuario di Loreto: ma sarebbe in ogni caso ben poco quel solo elemento di color locale in una poesia così lontana da casa Leopardi, da Recanati, dalle Marche e... dal sacramento del matrimonio! Se si vuole una prova anche materiale di quanto poco la poesia prenda anima e colore da quell'avvenimento di storia domestica che furono le stabilite nozze della Paolina, basti ricordare che parecchi brani di essa dovevano far parte d'un'ode « Dell'educare la gioventù italiana » abbozzata già tre anni prima (1), in cui Paolina e le sue nozze non c'entravano per nulla. E Virginia doveva essere argomento d'una canzone autonoma, tutta dedicata a lei (2). E in quello stesso abbozzo prima ricordato troviamo anche pensieri e immagini che poi ritroveremo nella canzone pel Vincitore nel Pallone, in quella sul monumento di Dante, in quella ad Angelo Mai: altra prova della relativa indifferenza del tema ispiratore, in confronto del contenuto della poesia. E moltissimo del materiale di tutte le *Nuove Canzoni*, quando non facente già parte di svolgimenti d'altri temi, si trova già sparso, prima della sua destinazione definitiva, nei pensieri dello *Zibaldone*.

(1) Cfr. *Scritti varî inediti* di G. L., Firenze, Le Monnier, 1906, pag. 391. Circa la data di questo abbozzo, esso dev'essere anteriore alle prime canzoni patriottiche del 1818, perchè v'è qualche spunto contenuto in esse.

(2) Ibidem, pag. 395.

Gli è, insomma, che gli avvenimenti esteriori più che vere e proprie ispirazioni danti norma e colore alle varie poesie, erano centro di condensazione e di coordinazione di sentimenti, concetti, immagini preesistenti; poco più che un pretesto a meditazioni e sfoghi lirici. E questo sarebbe un poeta verista?

E che cosa di diverso ha egli fatto nelle *Operette Morali*? Quale forza di attrazione veristica hanno esercitato sulla sua fantasia le figure storiche che egli vi ha messo in iscena? Torquato Tasso, il Parini, Colombo, Plotino, Porfirio, Copernico, che altro sono se non altrettante incarnazioni della vera, sola, unica realtà che il nostro poeta abbia profondamente conosciuta e costantemente espressa: sè stesso, Giacomo Leopardi?

***

E questa tendenza così poco veristica della sua arte trova un perfetto riscontro in certi tratti caratteristici di tutta la sua psicologia. È cosa ormai più che nota, e non v'insisto sopra, e risparmio tutte le moltissime citazioni che potrei fare, com'egli, e nell'arte e nella natura, consideri come massimo diletto quello che nasce dagli obietti indefiniti, vaghi, aerei, i quali suggeriscano all'immaginazione più di quello che essi in sè realmente sono e contengono; perchè l'anima « odia tutto quello che confina le sue sensazioni ». La natura è per lui fonte di diletti e di commozioni solo fino a quando il suo animo conserva la capacità di questa irradiazione d'*immagini* (è il suo vocabolo prediletto e quasi direi tecnico) intorno all'oggetto vero: quando, circa il 1819, questa capacità cessa, egli si dirà fatto insensibile alle bellezze naturali. E poichè questa disposizione dell'animo è massimamente viva e attiva nei fanciulli, egli considera i fanciulli massimamente beati. La bellezza della poesia classica è per lui, prima inconsciamente, poi con chiara coscienza di critico, nella capacità di suscitare in noi quell'ondeggiamento di vaghe immagini, appunto come la natura; e condanna la poesia romantica perchè volendo dir troppo, determina troppo e non lascia campo alla fantasia; e in un periodo ulteriore della vita i classici finiranno per piacergli, anzi, soltanto in quanto, letti da fanciulli, suscitano nell'adulto la reminiscenza di quell'effetto vago che ci producevano da fanciulli. Lo stile poetico (salvo che nel breve periodo delle *Nuove Canzoni*, in cui ne ha un concetto che potremmo dire dinamico) consiste per lui soprattutto nell'uso di parole di senso vago, indefinito, più suggestivo che rappresentativo. La bellezza femminile è da lui sentita *musicalmente*, cioè non goduta e ammirata in sè come una pura forma sensibile, ma come suscitatrice di pensieri, immagini, sogni, visioni più che umane: e questo perfino nella piena maturità degli anni e nell'amore più realistico della sua vita, quello per Aspasia. E in un certo momento di apatia amorosa confessa che se avesse ancora la capacità d'innamorarsi ciò potrebbe essere più con una straniera che con una italiana, perchè « quel tanto di nuovo e d'ignoto che v'ha nei costumi, nel modo di pensare, nelle inclinazioni, nei gusti, nelle maniere esteriori, nella lingua d'una straniera, è molto a proposito per far nascere o per mantenere in un amante quella immaginazione di mistero, quella opinione di vedere e di conoscere nella persona amata

assai meno di quello che essa nasconde in sè stessa, di quel ch'ella è, quella idea di profondità, d'animo recondito e segreto, ch'è il primo e necessario fondamento dell'amore più che sensuale» (1). *A noi ti vieta il vero appena è giunto O caro immaginar!* Questo verso dell'*Angelo Mai* si direbbe che riassuma in sè le disposizioni che, verso il vero, il poeta nutrì per tutta la vita. Senza l'associazione di qualche cosa di nostro, intimo, soggettivo, il vero in sè per lui non ha valore. « All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione» (2). Quel qualche cosa di aggiunto, di soggettivo, che un tempo furono per lui le care immagini, dopo un periodo di freddezza e prosaicità, inoltrato nella vita, divennero, prevalentemente, i ricordi. « Perchè il moderno, il nuovo, non è mai, o ben difficilmente romantico; e l'antico, il vecchio, al contrario? Perchè quasi tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranza » (3). « Un oggetto qualunque, per esempio un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in sè, sarà poeticissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perchè il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago » (4). « Un luogo ci riesce romantico e sentimentale, non per sè, che non ha nulla di ciò, ma perchè ci desta la memoria di un altro luogo da noi conosciuto, nel quale poi se noi ci troveremo attualmente, non ci riescirà (nè mai ci riuscì) punto romantico e sentimentale » (5). In queste ultime parole è implicito il principio che l'essere in atto è un disvalore poetico rispetto all'essere in immagine seppure vi sia identità nel resto; e la condizione necessaria dell'oggetto poetico è additata nel non essere. Un simile concetto troviamo, del resto, già espresso chiaramente nella poesia *Alla sua donna*, dove il poeta aveva affermato che se quella divina donna ideale ch'ei sogna esistesse realmente, non sarebbe tale quale è in idea:

..... non è cosa in Terra
Che ti somigli, e s'anco pari alcuna
Ti fosse, al volto, agli atti, alla favella,
Sarìa, così conforme, assai men bella.

(1) *Zibaldone*, VII, pag. 246.
(2) *Zibaldone*, VII, pag. 352.
(3) *Zibaldone*, VII, pag. 350.
(4) *Zibaldone*, VII, pag. 360.
(5) *Zibaldone*, VII, pag. 403.

Ecco dunque il carattere fondamentale dell'anima leopardiana: spasimo per ciò che non è o non è più, inappagamento, scontento di ciò che è: la verità, condizione negativa di bellezza e di poesia. E questo sarebbe il più grande poeta verista della nostra letteratura, dopo Dante? Se del Leopardi non fosse rimasto scritto un rigo di poesia, potremmo giurare, attraverso le attestazioni psicologiche che qui ho riferite, ch'egli non fu e non poteva essere un verista. L'esame delle sue poesie mi pare che ci abbia condotti al medesimo risultato.

Possiamo aggiungere che nella comprensione di ciò che il Leopardi fu e come uomo e come poeta, quel suo carattere è d'importanza capitale. Esso lo rese infelice perchè gli fece vedere brutto e scolorito il mondo reale; lo fece poeta anche perchè ei cercò nella fantasia poetica uno sfogo al dolore e un rifugio alla insufficiente realtà della vita. Un pensiero scritto a Recanati il 1° dicembre del 1828 dice così: « Nelle mie passeggiate solitarie per le città suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un'immagine della vita umana, de' suoi stati, di beni e diletti suoi? ». Sì, povero poeta! Tu fosti infelice anche perchè la stanza di questo mondo è una stanza che tu, come tutti, non potevi guardare che standovi dentro: e al tuo animo assetato di fantasia non potè non parere brutta. Ma la tua infelicità esprimesti in immagini immortali che ora, per noi, adornano quella stanza, e ci aiutano a tollerarne le pene e il fastidio!

MANFREDI PORENA.

LETTERE DI MAZZINI AD UN PREDICATORE GALLESE

Al fine di influenzare la pubblica opinione inglese e destare interesse per la questione italiana, Mazzini aveva fondato, fra l'altro, la Società dei *Friends of Italy* nell'autunno del 1851. Il nuovo sodalizio era promosso e sostenuto dagli amici che Mazzini aveva saputo procurare alla causa italiana, primi fra tutti James Stansfeld, Peter Taylor, William Ashurst, William Shaen, ed altri.

La società riusciva a promuovere un certo movimento nella stampa liberale, in favore della rivoluzione italiana; e specialmente nel nord dell'Inghilterra, lavorando d'accordo con Kossuth, giunse a suscitare un diffuso sentimento popolare di sdegno contro l'Austria. Esiste una voluminosa corrispondenza di Mazzini con i suoi amici inglesi, dalla quale si apprendono le vicende ed i mezzi di questa campagna indefessa in pro' della causa rivoluzionaria italiana. Il signor Bolton King ha potuto esaminare circa 350 lettere inedite di Mazzini esistenti in Inghilterra presso i nipoti di varie famiglie ch'ebbero intimità di rapporti con il grande esule. Ma chi potrà mai dire di aver raccolto od esaminato tutte le lettere scritte da quel formidabile autore di epistole?

Recentemente ebbi occasione di vedere cinque lettere di mano di Mazzini, indirizzate ad un pastore *congregational* del paese di Galles. Tali lettere non appaiono citate in alcuna bibliografia, nè monografia mazziniana, che io mi sappia; e d'altra parte non è probabile che siano state lette da alcuno, essendo esse rimaste sempre in casa di un nipote di tal pastore, il quale tempo fa me le favorì cortesemente.

Tuttavia tali lettere pressochè ignote, non si possono dire interamente inedite; poichè vennero in parte pubblicate in una biografia che la famiglia Rees fece stampare in limitato numero di copie, per onorare la memoria del loro avo. Tale biografia, scritta dapprima in lingua gallese, venne tradotta in inglese nel 1915; ma è pressochè introvabile perchè stampata *for private circulation only*.

Non è inutile illustrare brevemente tali lettere; anche perchè ci pongono a contatto con una personalità notevolmente importante in sè, e per le relazioni spirituali ch'ebbe con l'Italia: quella del pastore e celebre predicatore gallese William Rees.

Il Rees è una delle glorie letterarie della nazione gallese; autore di numerose opere poetiche fra le quali primeggia un poema, l'*Emmanuel*, più lungo se non più famoso del *Paradise Lost;* scrittore forbito di questioni teologiche, bibliche, filosofiche; ma sopratutto animatore di ardite idee sociali, di alti ideali morali e politici presso

i suoi concittadini. Dal nativo paese di Llausannan nel Galles, dove era nato nel 1802, s'era recato nel 1843 a Liverpool, quale predicatore in una chiesa della città. La sua eloquenza, e la forza del suo spirito profondamente religioso, animato dai più alti ideali che predicava con fervore di apostolo, lo resero rapidamente celebre, specie nella comunità gallese, che, com'è noto, mantiene gelosamente, con tenacia davvero incredibile, le proprie caratteristiche nazionali. Il Rees che scriveva ogni sua opera in lingua gallese, firmandosi, dal nome della montagna che sovrasta il suo paesello nativo, *Hiraethog*, esercitò profonda influenza fra i suoi connazionali, e per essi fondò nel 1843 un giornale stampato in gallese con il titolo *Yr Amserau* (I tempi).

Su tale periodico, dapprima quindicinale poi settimanale, William Rees pubblicò dal 1843 al 1853, articoli di politica che tendevano ad illuminare l'opinione pubblica sulle principali questioni che si agitavano nelle nazioni europee. Tali articoli, che costituivano la parte vitale del giornale, venivano dal Rees scritti con l'intento d'interessare il pubblico, specialmente gallese, alle grandi questioni, ed alle più nobili cause per cui lottavano i popoli del mondo; allargando l'orizzonte limitato dell'isola e delle montagne native, nel quale si rinserravano volentieri e si rinserrano tuttora le popolazioni britanniche.

Ora, il Rees venne pubblicando tra il '45 e il '53, articoli di ardente simpatia per la causa italiana, che non possono a meno di venir notati con interesse. Egli era un accanito liberale, in un tempo in cui il liberalismo era ancora un'audacia; e sopratutto era una bella tempra di idealista spregiudicato e disinteressato, pronto ad appassionarsi dovunque trovasse un raggio di giustizia e di nobiltà. Entusiasmatosi della lotta per l'indipendenza degli Italiani e degli Ungheresi, si dedicò a spiegare, diffondere, sostenere la giustezza di tali rivendicazioni nazionali. Non accontentandosi di scrivere articoli sull'Italia, sul suo passato, sul suo tormento, sulle sue giuste aspirazioni di libertà, il Rees propugnò la causa italiana anche nelle prediche che teneva; e siccome egli era un eloquentissimo oratore, le sue parole erano sempre ascoltate da un affollato uditorio. Trovo fra gli argomenti trattati dal Rees i seguenti: *Revolution of 1848 in Italy; Popery; Garibaldi*, ecc.

Lo spirito del predicatore gallese, ardente di simpatia per tutti gli oppressi, si appassionò di Garibaldi che divenne un simbolo per lui, e in seguito alla sua opera di glorificazione, per tutti i suoi concittadini. Ma anche più intima e profonda fu l'ammirazione e la devozione del Rees per Giuseppe Mazzini; immediata e piena, specialmente in quegli anni nei quali la fama del profeta era circondata da diffidenza e terrore, soltanto in parte sedato dalla famosa lettera di Thomas Carlyle sul *Times*.

Il Rees dev'essere certamente venuto in contatto, anche prima di conoscere personalmente Mazzini, con qualcuno di quegli amici d'Italia, che un po' in tutte le città del Regno Unito sostenevano la causa italiana e procuravano aderenti e fondi al movimento che sotto la guida di Mazzini si consolidava sempre più. Egli continuava per conto proprio l'opera di informazione e di simpatia verso la causa dei popoli oppressi e specialmente verso l'Italia.

Non è possibile dire quando i due nobili spiriti siano venuti a contatto. Ciò non appare dalla biografia del Rees, nè da altri documenti di cui mi sono valso. Ma è probabile che sia stato solo più tardi, quando Mazzini, lasciando Napoli, raggiunse nuovamente Londra nell'autunno del 1860.

Dopo l'incontro vi fu un breve scambio di corrispondenza, che ci è forse per intiero conservata nelle cinque lettere di cui facciamo cenno. Tali scritti di Mazzini a William Rees non recano, tranne una del 1861, data; ma riesce facile concludere che quattro furono scritte nei primi mesi del 1861, ed una alla fine del 1864. Sono scritte abbastanza correttamente in inglese.

La prima reca l'indirizzo di *Onslow Terrace-Brompton,* dove Mazzini abitò appunto nel 1861, ritornato da Napoli; e dove condusse una vita triste e isolata, ammalato ed esausto, deluso per la piega decisamente monarchica che prendevano gli avvenimenti d'Italia. Consta di poche righe, nelle quali si lagna delle sue sofferenze fisiche:

> Sto meglio, ma non bene; e lo scrivere mi fa specialmente male.

Una seconda allude alla riconciliazione poco prima avvenuta fra Cavour e Garibaldi (ch'ebbe luogo il 25 aprile 1861), in seguito alle pressioni del Re; riconciliazione, che secondo le previsioni di Mazzini, non sarebbe durata più di un paio di settimane:

> L'influenza personale del re ha provocato una specie di riconciliazione fra Garibaldi e Cavour, che non durerà quindici giorni. Come si può riconciliare una politica bonapartista con una nazionale?

Una terza, più notevole è datata: Febbraio 5, 1861; ed in essa Mazzini ribadisce i suoi attacchi alla politica romana di Luigi Napoleone; cercando di suscitare la riprovazione europea che avrebbe dovuto forzare l'imperatore a ritirare le truppe francesi da Roma. Informa inoltre il Rees circa il risultato delle elezioni italiane. La traduco e trascrivo per intiero:

> Stimato com'Ella è giustamente dai suoi compatrioti, solito a tenere conferenze dinanzi a largo pubblico, Ella può fare molto bene alla nostra causa nazionale. Permetterebbe, caro signore, ch'io le ricordassi la grande importanza che avrebbe per l'Italia, un'agitazione a favore del principio del non intervento, e quindi per il ritiro delle truppe francesi da Roma? Un tal movimento, rincalzato dal nostro, creerebbe probabilmente un moto così forte dell'opinione pubblica d'Europa, da costringere Luigi Napoleone a cedere.
>
> L'esito delle nostre elezioni non è stato favorevole al partito Nazionale, poichè il suffragio limitato esclude il nerbo delle nostre classi lavoratrici che costituiscono l'elemento migliore delle nostre città ed anche a causa della nuova circoscrizione dei collegi elettorali e infine per intrighi e per corruzione ministeriale. Tuttavia la maggioranza non è tanto forte per il ministero, come si è detto. Molti neo eletti nell'Italia meridionale erano *cavourriani* nove mesi or sono, ma ora sono nostri; pure, non avendo avuto occasione di mostrare il loro cambiamento, essi vennero calcolati membri ministeriali.
>
> Mi creda, caro signore, sempre suo
>
> G. M.

La quarta, pure del '61, riferendosi alla precedente, non ha importanza; in essa Mazzini fornisce indicazioni circa un nuovo fondo da raccogliere per la causa italiana, tra i simpatizzanti inglesi; ed indica i nomi di amici suoi di Brighton, Manchester, Newcastle, ecc., ai quali far capo.

La quinta, infine, è certamente della fine del 1864, poichè in essa si allude amaramente alla Convenzione di settembre, vergognoso documento con il quale l'Italia rinunciava ai suoi diritti su Roma, sottomettendosi al volere di Luigi Napoleone. La trascrivo per intero:

Caro signore,

La Convenzione è semplicemente un tradimento del Plebiscito ed una servile concessione a Luigi Napoleone; fatta con la segreta speranza che presto o tardi le cose abbiano a mutare, rinuncia tuttora al diritto d'Italia su Roma e sostituisce a questa un'altra capitale. Contribuisce a rinforzare il credito del Papa, permettendo a questi di formare un valido esercito con Belgi, Tedeschi, Irlandesi, Legittimisti francesi, ecc. Impegna inoltre il nostro Governo a non dir parola su tal argomento per due anni; e quindi a restare immobile senza poter aiutare i Romani, qualora essi si sollevassero contro il Papa. La Nazione è decapitata. Si capisce che il malcontento crescente, le difficoltà finanziarie, le lotte dei Partiti, fornirannno il pretesto, dopo i due anni, a Luigi Napoleone per dire: « Io feci il patto quando voi eravate un Governo forte, ma ora voi siete deboli e minacciati. Promisi di cedere Roma ai Romani, non già alla rivoluzione ».

Un'altra prova della mala fede di L. N. sta nel fatto che il nostro Governo aveva scelto Napoli come capitale; ma Napoleone si oppose, volendo evidentemente lasciare il Sud libero per intrighi Muratisti e future invasioni.

L. N. non vuole, non volle mai l'Unità Italiana. Creda a questo e a null'altro.

La copia del discorso ch'Ella, se ben ricordo, mi lasciò, fu inviata a Caprera da molto tempo; e mi stupisce di non saperne più nulla. Da che Garibaldi è partito non c'è stata la minima probabilità di un suo ritorno.

Sempre suo
G. M.

William Rees fu quindi uno dei tanti corrispondenti inglesi di Mazzini; ed appare che a far opera di propaganda secondo le direttive dell'esule, si prestava con sincero entusiasmo. Ma quello che rende più interessante la sua figura, è il fatto che l'opera sua di solidarietà con il movimento nazionale italiano, è in anticipo di parecchi anni sugli altri movimenti simili di adesione e di simpatia. Il Rees scrive sul suo giornale e predica ai suoi connazionali, quando le famose lettere del Gladstone a Lord Aberdeen dell'agosto 1851, non erano ancora apparse; quelle lettere che furono così potente leva a risvegliare dall'apatia l'Europa verso la questione italiana. La sua attività di largo internazionalismo e di simpatico liberalismo si svolge sopratutto negli anni 1848-49, quando la rivoluzione d'Italia poteva rientrare nel novero di tutti gli altri moti politico-sociali che avevano sconvolto l'Europa in quell'anno.

Inoltre egli ha esercitato il suo benefico influsso di fratellanza

verso l'Italia, non tanto fra gl'inglesi, quanto nella comunità gallese, che pare abbia seguito la sua opera di solidarietà con la massima simpatia. È infatti ancor oggi notevole, che nel paese di Galles, forse più che in ogni altra parte del Regno Unito, i nomi di Garibaldi e di Mazzini sono vivamente ricordati. Non restano che vaghi ricordi, è vero; ma anche i più umili e indotti, al nome d'Italia, che loro ricorda per lo più soltanto un paese lontano e sconosciuto, collegano immediatamente, con persistente ammirazione, quelli dei due grandi eroi del nostro Risorgimento. William Rees si ritirò a Chester nel 1875, dopo trentadue anni di vita battagliera. Morì nel 1883; e da allora egli è considerato una gloria della letteratura e del pensiero gallese moderno. Per noi Italiani il Rees ha il merito, che non è inutile ricordare, di aver precorso, con generosa simpatia, quel moto di solidarietà per la causa italiana, che lentamente si determinò nell'opinione pubblica britannica, e che trovò poi espressione ufficiale nella politica dei tre statisti inglesi: Russell, Palmerston, Gladstone.

PIERO RÉBORA.

PICCOLE PROSE POETICHE

All'amico Giovanni Müller.

I.

PER UNA MARGHERITA.

Da quando cadesti da l'esile mano di lei, che, strappando convulsa a uno a uno i tuoi petali sottili, ansiosa e trepidante, ti consultava: — *M'ama?... Non m'ama?...* — O piccola margherita, che or giaci al suolo deturpata e negletta, da quando?

Con le tue altre sorelle, tu ornavi di stelline d'argento e punti d'oro la verde giovinezza del prato; e quella mano esile, così, per un capriccio, ti recise dal gambo, ti rapì alle tue compagne spezzò d'improvviso i tuoi sogni... — Sì, i tuoi sogni, perchè anche i fiori sognano...

Voleva la innamorata creatura poterti stringere sul cuore, premere su le labbra, posare sul seno... — *M'ama?... Non m'ama?...* — Che rispondesti tu, piccola margherita, a lei che così t'interrogava ansiosa?

Fosti crudele, forse!

Eccoti ora a terra, gualcita e reietta. Ognuno che passa, senza neppure accorgersi di te, ti calpesta.

Fu ira? Fu dispetto? Fu... Che cosa fu?

— *M'ama?... Non m'ama?...* —

Che mai rispondesti, o piccolo fiore gentile, a quell'anima in pena, fremente di passione?

Fosti crudele!

Ma che potevi tu sapere dei moti dell'anima? che dei segreti del cuore?

Eri bella; sei disfatta; eri lieta, sei triste. Ma di te più disfatta e più triste è colei che ti rapì alle tue sorelle, che ti strappò a' tuoi sogni nel prato.

Oh, sì, più triste e più sconsolata!

Tu perdesti la vaghezza e il profumo; essa l'amore e la felicità.

Chi ridarà a te i tuoi tesori? Chi a lei la sua felicità?...

Passa la Primavera tutta luce e calore; passa, e penetra ogni cosa; esulta nell'aria; palpita nelle spore; verzica nelle rame; tutto avviva e ridesta.

Non te, non te, piccola margherita, strappata a' tuoi sogni nel prato, bruttata di fango e negletta. Non te!...

Passa la Primavera... Risorgerà l'amore nell'anima della giovinetta illusa e delusa? Rinverdirà in lei la speranza? Tornerà a lei la felicità?

Mai più, mai più! — *Non m'ama!*

Cose fragili troppo la bellezza e il profumo, l'amore e la felicità!

II.

IN CAMMINO.

La strada è lunga e solitaria.

Che importa? La solitudine è a me compagna ineffabile.

E poi, dove aleggi lo Spirito animatore delle cose; dove il silenzio sia popolato di voci alte e misteriose, che l'anima in sè accoglie, compresa di dolcezza infinita, l'uomo non è mai solo.

Se la notte mi avvolgesse tenebrosa; se il mistero imperscrutabile mi cingesse cupo e profondo, io potrei, forse, provare un brivido di sgomento: la luna, bendata di nuvole nere, getterebbe sopra la terra ombre sinistre, suscitando fantasmi strani e paurosi; la via apparirebbe malagevole e perigliosa.

E io trepiderei.

Ma è giorno pieno. Sfolgora il sole, l'aria ha balsami, la luce tremolii, riflessi, fosforescenze, baleni; iridi hanno le acque, trasparenze cristalline ha l'azzurro immacolato del cielo. Tutto è d'intorno una festa, un incanto! Le siepi profumano, i prati ridono, gli uccelli cinguettano. Il cuore è gonfio di commozione, gli occhi si riempiono di lacrime.

Osanna!

Sia pur lunga la strada. Dove corre e a che tende, non so, nè voglio sapere. So che la percorrerò tutta, fidente nella tua parola sublime e infallibile, o Spirito divino, onnipossente — forza, ordine, armonia — che a me fai lieta la solitudine e doni la gioia e la pace.

Osanna!

L'anima umana è fatta pel sogno.

Giova dunque sognare, camminando verso un sogno indistruttibile e infinito: l'Eternità!

III.

L'OMBRA.

Ombra compagna, che mi segui, chi sei? D'onde vieni? Tu nelle ore liete, tu nelle tristi non mi abbandoni un istante: sei con me, sempre; gioisci della mia gioia, piangi del mio pianto.

Un pericolo mi sovrasta? E tu ammonisci: — Bada! — Mi è teso un agguato? E tu avverti: — Guardati! — Il dubbio, tarlo della fede, mi assale, o lo sconforto mi opprime? E tu mi accenni in alto!

Ombra compagna, che mi segui, chi sei? D'onde vieni? Quale sì forte e misterioso legame unisce te a me, povero pellegrino della terra?

La vita è una trama sottile e fragile d'illusioni che l'anima ricama. Che vi ricami tu, anima mia?

Ombra compagna, che mi segui, vieni tu da l'abisso o dal cielo?

Certo, uno spirito buono tu sei, che di me visse e di me vive, e anela a meco ricongiungersi, oltre il tempo e lo spazio, in una vita di luce.

IV.

CHIESETTA MONTANA.

Nessuno quassù? Nessuno. E nient'altro che una piccola e rozza chiesa, la quale, traverso alle logore assi del cancello, lascia scorgere le sue pareti nude, qua e là chiazzate di umido, screpolate e scrostate. L'altare, squallido e disadorno; e, tra una fila di candelieri senza candele, un vecchio e tarlato crocifisso di legno allarga pietosamente le braccia.

Dinanzi a l'altare, non un lume, non un fiore. Pende avvitic-chiato al cancello un manipolo di ginestre dal gradevole profumo; umile offerta, forse, della povera contadina che stamani venne alla montagna a far legna per alimentare il suo focherello e cuocere le saporite erbe del campo. Quell'umile offerta e un *Pater* e un'*Ave* la mandarono consolata...

Nessuno quassù? Nessuno.

La domenica un prete del villaggio sale fin qui e celebra la messa su quell'altare spoglio e disadorno; e la chiesetta, per poco, si riempie di gente, e il prato, per poco, brulica di contadini e di contadine dagli abiti variopinti e smaglianti.

Predica anche il prete, allora; e le parole di lui sono alle anime di quei rudi come benefica pioggia di primavera su gl'ispidi rovi della landa.

Poi, tutto torna nel silenzio, grande, solenne, misterioso, della solitudine montana. La città con le sue piccole gare, con l'ansie continue, le cure assillanti, gli sdegni, i rancori, gli odi, i tradimenti e tutte le viltà e le cattiverie degli uomini è lontana...

Ho un'idea assai curiosa e bizzarra... Vorrei essere il pievano di questa chiesetta, sola, solo! Per la sera, una varia e peregrina fiorita di libri, e su i libri l'anima raccolta...

V.

LA VILLA ADDORMENTATA.

Sotto la luna imminente s'adagia la magnifica villa principesca, densa d'elci e di pini, folta d'ombre e di mistero, quasi avvolta in un immenso sudario diafano da le trame d'argento.

Dorme.

Da le logge marmoree, da l'ampie marmoree scalee, dai plinti e da le nicchie, statue marmoree vegliano. Cullano il sonno malïoso mormorii tenui di correnti acque nascoste, dolci musiche di zampillanti fontane invisibili.

E anche veglia alto, solenne il silenzio, rotto appena, di quando in quando, da fievoli pigolii d'implumi, dallo squittire di uccelli sognanti, o dallo stormire lieve di fronde per volubili aliti di vento.

Dorme sotto la luna imminente la magnifica villa principesca.

E sogna.

Gli ampi lunghissimi viali, ecco, d'un tratto, magicamente, come un tempo, si popolano e si animano. Passa una superba cavalcata: dame e cavalieri, cavalieri e dame... E passa uno stupendo corteo: frusciano sete su le lucenti ghiaie minute, scintillano ori e broccati, gemme,... pupille.

La magnifica villa sogna... Sogna giostre e tornei, chiassose brigate; e, a l'ombra contesta delle piante vetuste, agili danze e lieti conversari...

Ma l'alba, che rompe dal cielo perlaceo, spezza d'un tratto il sogno e l'incanto. La luna impallidisce, le stelle naufragano, le ombre si diradano. Tra le rame, da principio, qualche timido pispiglio, qualche cinguettìo sommesso, qualche rapido richiamo e brevi frulli d'ale. Poi, un immenso, fantastico, gioioso crescendo di note, di trilli, di gridi, di gorgheggi; un fremito di penne nell'aria. Tutti gli alberi cantano, tripudiano, esultano, vibrano...

Il giorno spunta: la villa si desta.

LUIGI GRILLI.

UN UMORISTA INGLESE: G. K. CHESTERTON

Gilbert Keith Chesterton è oggidì lo spirito più rappresentativo del « humour » inglese — non dell'umorismo rude di Fielding e di Smollett nè di quello amarissimo dello Swift — ma piuttosto della sarcastica giovialità del Carlyle e della mitezza ridente del Dickens. Meno torvo però dell'autore dei *Latter-Day Pamphlets* e meno sentimentale dello scrittore dei *Pickwick Papers*, egli tuttavia condivide con questi artefici la potenza fantastica ed un amore sincero dell'umanità. Considerato più vastamente egli è un discendente del glorioso lignaggio del Cervantes.

Gilbert Keith Chesterton è nato a Londra nel 1874. L'influsso della sua città nativa è percettibile nella vibrante energia del suo stile, nel rapido movimento dell'azione de' suoi romanzi e sopratutto nel loro ambiente, in quell'atmosfera di misticismo e di positivismo ch'è l'essenza della metropoli inglese. Egli si dedicò dapprima all'arte del disegno, ed una traccia di questi studî indugia nelle sue illustrazioni; questo dono ei divide con un altro grande umorista, il Thackeray; ma una ben maggiore agilità di penna e di fantasia egli mostra nelle caricature in *Biography for Beginners* di E. Clerihew e nel suo volumetto *Greybeards at Play*. Un più chiaro vestigio di questo primo indirizzo della sua mente appare nell'apprezzamento geniale con cui ha analizzato l'arte di G. F. Watts e di William Blake. Egli rivolse quindi la sua attività alle lettere ed alla politica; l'esuberanza d'invenzione e la facilità d'espressione lo portarono al giornalismo ed ei divenne un regolare contributore di articoli suggestivi, vividi ed audaci allo *Speaker* ed al *Daily News*. Frattanto ei pubblicava romanzi e novelle, componeva versi, dimostrava una speciale attitudine pel teatro col dramma *Magic*, occupava nel campo della critica un posto notevole con volumi su Dickens e Shaw; nel campo storico egli si è recentemente distinto con una brillante *History of England* densa di originali vedute (1).

(1) Romanzi: *The Napoleon of Notting Hill* (1904), *The Ball and the Cross* (1906), *The Man who was Thursday* (1908), *Manalive* (1912), *The Flyng Inn* (1914). — Novelle: *The Club of queer Trades* (1905), *The Innocence of Father Brown* (1911), *The Wisdom of Father Brown* (1914); *Magic* (1917) [una commedia]; *A History of England* (1918). — Scritti letterari: *R. Browning* (1903), *Dickens* (1906), *Shaw* (1910), *The Victorian Age* (1913). — Scritti d'arte: *G. F. Watts* (1902), *W. Blake* (1910). — Saggi: *The Defendant* (1901), *Twelve Types* (1902), *Tremendous Trifles* (1909), *All Things considered* (1908), *Alarms and Discursions* (1910), *What's Wrong with the World* (1900), *A Miscellany of Men* (1912). — Poesia: *Greybeards at Play* (1900), *The Wild Knight* (1910), *The Ballad of the White Horse* (1911), *Poems* (1915).

L'argomento essenziale de' suoi romanzi — ed invero di ogni suo scritto — è la lotta della Fede contro l'ateismo, del Bene contro il male, dello Spirito contro la materia. Il suo attacco al razionalismo forma il soggetto di *The Ball and the Cross*, ov'ei pone in contrasto i due personaggi principali: Mac Ian, il credente, e Turnbull, l'ateo. Contro l'agnosticismo è diretto il dramma *Magic*, ove Morris, l'uomo d'affari, senza convinzione religiosa, il negatore beffardo del sovrannaturale, è costretto a cedere all'evidenza di forze misteriose. Contro il disordine morale e materiale, e la crudeltà e la demenza dell'anarchia, egli ha indirizzato un intero romanzo, *The Man who was Thursday;* il personaggio tipico di questo elemento sovversivo è Lucian Gregory, l'autore di versi liberi, assai scadenti, il poeta dalla lunga capigliatura fulva, dal volto effemminato ed impudente, dalle idee audacemente stolte. A quest'ambizioso epicureo, a quest'egoista senza legge, ei contrappone Gabriel Syme, il poeta sincero ed animato da uno spirito d'ordine e di morale, la cui arte simmetrica riflette una solida struttura spirituale. In *Manalive*, un'invettiva contro il pessimismo, il carattere in cui si personifica questa tendenza è Emerson Eames, il discepolo di Schopenhauer, il professore di « putrid nonsense »; il suo avversario è Innocent Smith, un simbolo dell'ottimismo del Chesterton, della « gioia della vita » opposta alla concezione di « un mondo atroce ». Quando Smith minaccia di uccidere questo sprezzatore della vita, Eames fugge atterrito sui tetti del Collegio, ed è costretto a riconoscere ed a confessare il valore dell'esistenza. — Egli combatte l'orgogliosa concezione del Nietzsche, l'idea del superuomo, dell'al di là del bene e del male; dove conduce questo sentiero aperto da uno spirito folle e crudele? La storia degli anni scorsi lo dimostra. L'esempio tipico è Ivywood, in *The Flying Inn;* il suo ideale è di agire oltre i limiti della legge morale, d'infrangere ogni impedimento, « the breaking of barriers »; e questo sogno superbo lo trae alla demenza. Le sue idee si sconvolgono quando vengono in contatto colla realtà; fra i personaggi creati dal Chesterton egli è il solo la cui fine sia tragica; solo in lui noi assistiamo al naufragio irreparabile d'un'anima.

Il Chesterton ha veramente, com'egli stesso dice in *The Wild Knight*, « the hunger of the stars », « fame di stelle », la brama ardente dell'infinito. Nettamente egli afferma la sua fede: « Io dico, con tutti i Cristiani, che è un divino proposito che governa il mondo, e non il fato ». L'argomento d'ogni suo romanzo è una moderna « quest of the Holy Grail », cioè della Verità che nobilita e salva, della visione concessa alle anime pure, negata ai bricconi ed ai ciarlatani. Nell'intimo della loro anima, tutti i suoi personaggi bramano, talora inconsciamente, di conoscere il Vero. In *Manalive* noi troviamo la spiritualità — Michael Moon — contrapposta al materialismo — il dottor Warner, e lo scettico uomo di mondo — Arthur Inglewood — all'anima sognatrice, ma avida di verità — Rosamund Hunt. Ma anche nelle anime sviate dall'orgoglio o da una falsa scienza, anche sotto le torbide acque dell'ira e dell'odio ei scorge un fondo scintillante di bontà. La sua opera è un'aperta sfida — fondata su salde convinzioni, determinata da un verace amore dell'umanità — a falsi ideali. Egli è invero il « Wild Knight » delle sue ballate, che non combatte per donzelle abbandonate nella foresta di

Brocelianda, ma per Idee nobili e belle tormentate nelle selve dell'Errore, — non contro demoni e draghi, ma contro false concezioni e pensatori in cui s'incarna la potenza del Male. L'anima de' suoi scritti è questo spirito di eroica lotta. — Egli è ostile ad una scienza superba, che si vanta di esser capace di risolvere ogni problema, di chiarire ogni mistero, e manca alla sua promessa, cangiando ad ogni istante le sue asserzioni. Egli quindi combatte colui che, negando il soprannaturale, adora la scienza come unica e suprema potenza; ma rispetta invece lo studioso, che, umile nella sua ricerca, desioso di giovare all'umanità, si vale del sapere per bene comune, ammettendo le sue limitazioni. — La sua critica è non di rado rivolta all'uomo di mondo, vano e superficiale; l'esempio più spiccato ne è il Duca, in *Magic*, che approva ogni idea, non trovando incompatibilità fra le più diverse teorie. I dardi della sua satira sono spesso diretti contro utopistiche tendenze umanitarie, frutto di un vano sentimentalismo, senza solida base religiosa. Egli detesta quell'estetismo che si atteggia orgogliosamente a duce della vita e quell'arte morbosa che corrode ogni energia morale e sprezza le forme semplici e sane dell'esistenza. Mentre pensa e fantastica, egli non stacca lo sguardo dalla vita che lo circonda; « sognate », ei sembra dirci, « ma non obliate la realtà ». Egli non si scaglia però contro gli iniziatori del movimento, Ruskin e Pater, ma contro gli imitatori mediocri ed i seguaci incoscienti. In *The Man who was Thursday*, egli berteggia gli pseudo-preraffaelliti di Saffron Park, che pretendono formare un centro intellettuale, e non sono che meschini artefici, dominati da utopie, pericolosi fanfaroni, sciocchi e vanitosi « humbugs ». Ed in Ivywood egli deride sottilmente queste teorie. Il palazzo di Ivywood simbolizza la ricca apparenza dell'arte decadente, sotto cui si cela un pericolo per l'anima che guarda con vana nostalgia sul vuoto infinito. Questo falso « pathos » egli vividamente pone in ridicolo in una parlata di Dorian Wimpole, « il poeta degli animali », sulla « tragedia dell'ostrica », in *The Flyng Inn*, in un tratto ch'è tipico esempio della sua paradossale e mordace eloquenza. « Qual cosa è più terribile della lagrima d'un'ostrica? La natura stessa v'ha impresso il duro sigillo dell'eternità. Poichè le lagrime delle vedove e dei prigionieri sono alfine asciugate, come le lagrime dei fanciulli; esse vaniscono come le nebbie del mattino o le piccole pozze dopo l'inondazione. Ma la lagrima dell'ostrica è una perla ».

Nel romanzo *The Napoleon of Notting Hill* egli ha glorificato la gente londinese, rivelando il senso di poesia e le eroiche energie occulte in una popolazione unicamente intesa, in apparenza, agli affari. In una Londra del futuro, Auberon Quin, un artista sognatore, un umorista, è eletto re; coi suoi editti, suscitando un ritorno alle tradizioni medievali, egli trasforma il fosco ambiente di traffico in un pittoresco mondo di colori e di poesia. Il suo amico Wilfrid Lambert — un insignificante « City man » — diviene capo dell'armata del West Kensington, e nell'ultima battaglia cade per mano di Wayne. Barker — l'uomo di mondo, sciocco nella comprensione di idee vaste, e abile negli intrighi degli affari, senza solido fondamento d'idee e con un superficiale realismo nella concezione della vita, diviene « Provost » di South Kensington. Noi lo ritroviamo

come un cavaliere della Rinascenza, nell'abito sfarzoso di un guerriero del secolo XV.

In *The Club of queer Trades*, *The Innocence* e *The Wisdom of Father Brown*, tre volumi di novelle del tipo « detective tale », il Chesterton oscilla tra l'influsso del Poe — specialmente del Poe di *The Purloined Letter* — e quello di Conan Doyle. Nel primo di questi volumi l'« amateur detective » — il Dupin di Poe, lo Sherlock Holmes del Doyle — è rappresentato da Basil Grant, il sognatore ch'è ad un tempo un sottile ragionatore; negli altri, da Father Brown. Le caratteristiche di questi racconti sono una stranezza apparente di eventi, logicamente spiegata, l'improbabilità dei fatti e degli stati psicologici analizzati, una brillante violenza di colori, ed una certa indeterminatezza nella chiusa, per cui egli lascia al lettore il compito di ricostruire l'intreccio a ritroso e di trovarne il motivo e la soluzione.

I suoi romanzi sono farse simboliche, bizzarre, ma fondate su di una seria base di pensiero. Ogni personaggio, ogni scena, ogni oggetto è l'emblema d'un'idea. In *The Napoleon of Notting Hill*, l'ultimo dialogo tra Quin e Wayne riassume le idee fondamentali del romanzo e ne rivela l'allegoria; questi personaggi rappresentano l'antagonismo di due concetti: l'umorista e il fanatico; essi sono un personaggio solo, diviso in due: il sognatore e l'uomo d'energia che mette in pratica i sogni del poeta.

Il suo concetto dell'arte si è che essa, in ogni singolo lavoro, deve mirare a darci una rappresentazione sintetica della vita universale; trattando dei grandi ritrattisti ei dice: « L'immagine che alfine risulta sulla tela non è generalmente un ritratto molto preciso del modello, sebbene essa sia quasi sempre una pittura molto accurata dell'universo » (*G. F. Watts*, 145). La verità di quest'osservazione risulta chiara quando pensiamo ai ritratti di Leonardo, di Tiziano, di Rembrandt, dell'Whistler. E la stessa idea egli applica alla poesia ed alla prosa: « Ogni grande letteratura è sempre stata allegorica; — essa è un'allegoria di una concezione dell'universo intero ». (*The Defendant*, 47). Ogni sua figura rappresenta una concezione dell'esistenza; in *Magic*, il prestigiatore è un emblema dell'elemento sovrannaturale nella vita, Patricia della poesia e della fede nel sovrannaturale. In *Manalive*, Innocent Smith è un simbolo del movimento intellettuale — estremamente vivace, ma sempre entro limiti morali — contro l'inerzia corrosiva dell'estetismo, contro l'indolenza del dubbio e l'immobilità e lo sterile orgoglio del pessimismo. Le figure dei suoi personaggi sono arditamente, vividamente abbozzate, ma con qualche mancanza di solidità, di realtà; sembrano talora fantastiche deformazioni di persone vere. Idee, piuttosto che esseri di carne ed ossa. La stessa ingegnosità nell'intessere l'intreccio dei suoi romanzi appare nel suo modo di costrurre il ragionamento. Il contrasto è la sorgente principale del suo pensiero; egli procede non per associazione, ma per disassociazione d'idee, e svolge il suo discorso per mezzo di paradossi; ogni suo concetto ha radice in una contraddizione; egli inizia di solito il suo ragionamento col negare idee comunemente accettate, ed egli porta ogni idea all'estreme conseguenze, quanto può estendersi la più selvaggia fantasia.

Il suo spirito esuberante tende all'esagerazione; ne risulta uno stile clamoroso, iperbolico, ove ardite metafore che accentuano con

enfasi l'idee, si rincorrono e s'intrecciano rapidamente. Tuttavia ciò ch'è in apparenza paradossale ed assurdo viene dimostrato logico ed intimamente vero. L'abbondanza della sua produzione non nuoce a queste qualità del suo stile, che fluisce, fra un continuo lampeggiamento di scherzi, dalla « verve » inesauribile di un delizioso giocoliere di idee e di parole.

I personaggi, gli oggetti vengono deformati dal suo sguardo interiore, come se riflessi in ispecchi convessi o concavi. L'elemento grottesco predomina sopratutto in *The Man who was Thursday*, in cui i súbiti mutamenti di scena, le improvvise trasformazioni dei personaggi ben giustificano il sottotitolo: « a nightmare », un incubo. In tutti i suoi romanzi i suoi personaggi piroettano, si appendono ad architravi, s'arrampicano sugli alberi, camminano sull'orlo dei tetti, si lanciano a corse pazze in automobile; abbigliati come in una pantomima, ci si presentano colle contorsioni di « clowns », tra la ridda delle idee, il tumultuoso risucchio d'immagini, il lussureggiante fiorire della fantasia, il brio frizzante e l'audace originalità dei paradossi. Egli è, nel doppio senso della parola — etimologico e comune — un pensatore *eccentrico;* egli guarda da uno speciale punto di vista, dall'esterno, ideali, eventi, anime, ed egli si compiace di mostrarsi originale e bizzarro nel suo modo di pensare e di scrivere. La sua prosa è come acqua viva e corrente; scintilla, ciarla, ride, danzando sulle rocce, attorcendosi in vorticelli, riflettendo — deformate — piante e nubi e persone nei suoi cangianti increspamenti, rispecchiando sulla cresta dell'onde l'alba d'oro dell'al di là. Il suo stile è bizzarro, ma senza ricercatezza, senza sforzo; sgorga irresistibile dalla sua attività fantastica. Il suo modo di pensare è il volo vertiginoso di un Pegaso, che non ascende per ferite d'iroso sprone, ma per libera forza d'ali e per l'inebbriante gioia d'elevarsi in un'atmosfera spirituale sempre più pura. Nè ei rifugge dalla poesia del « fairy tale »; un augello in una gabbia può divenire nella sua fantasia « un principe rinchiuso per incanto in un palazzo d'oro sospeso alla stella della sera ».

Il suo modo di dipingere ha alcunchè di teatrale, i suoi paesaggi sono scenarî tratteggiati a vaste pennellate di colori smaglianti; il cielo è « un'aurea cupola con chiazze di azzurro-pavone »; la stanza sontuosa di Quin è simile « all'interno d'un'ametista »; gli edifizî in fondo alla prospettiva sono « palazzi così brillanti come se costrutti con fuochi d'artifizio fissati in aria ». Il suo stile pittorico, sia nel ritrarre i personaggi sia le scene, ha nelle sue tinte decise, vigorose, brillanti, nei forti contrasti, ne' vasti tratti, nei profili semplificati e stilizzati che colpiscono l'occhio da lontano, alcunchè della maniera di un affisso anzichè di un quadro finemente disegnato e colorito. Non sempre il suo gusto è perfetto; che possiamo dire quand'ei ci descrive i curvi fianchi della cupola di S. Paolo come « cateratte mute »? Disparate influenze echeggiano a tratti nell'originalità della sua lirica; un'eco di Blake, ad esempio, indugia nei versi: « La fragranza della violetta è sacra come sogni d'angeli lucenti » (*Wild Knight*, 37), mentre lo slancio dell'ardito ritmo trocaico, caro al Kipling, regge l'impetuoso movimento delle sue ballate.

Il Chesterton è un poeta del « humour ». Assai più arduo è ritrarre gli azzurri cieli della letizia che i patetici vesperi della malin-

conia. « La colorata letteratura della gioia », ei dice in *The Defendant*, « è infinitamente più difficile, più rara e trionfale della letteratura in bianco e nero del Dolore ». Ma il suo scherzo ha nell'intimo un elemento grave di pensiero. Si noti questo passaggio in *Manalive*, 374: « Io non credo », dice Gould, « che l'essere perfettamente buono possa rendere felice un uomo. Al che Michele: — Volete dirmi una cosa? chi di noi l'ha provato? Un silenzio seguì, piuttosto simile al silenzio di una lunga epoca geologica che attenda l'emergere di qualche tipo inatteso ». Egli insiste sull'importanza del riso; « nulla è così serio come il riso », ei dice col suo solito fare paradossale; « la sorgente d'ogni scherzo sta in un contrasto fra rapporti universali: ogni verace scherzo consiste di contrasti cosmici, che esigono una visione dell'Universo intero ». Il suo umorismo è elevato a questa idealità dall'idea mistica che pervade ogni suo componimento; « io pongo », ci dice egli stesso, « nella mia berretta da buffone una piuma che cadde dall'ali di un angelo ». Questa sua concezione del riso si estende dalla vita individuale all'Universo; la risata del « Wild Knight » « fa vibrare le stelle »; — « Gli eterni soli, i sistemi stellari, sono per me gli astri d'un istante, i fuochi che cadono dal giocondo razzo divino, che ascende in questa notte di carnevale ». Ma v'è serietà e fede in questi grotteschi; « questi mostri », ei dice de' suoi scritti umoristici, « sono destinati ad essere le gronde di una *definita* cattedrale; io devo scolpire le gronde perchè non so scolpire altro; lascio ad altri gli angeli, gli archi, le guglie: *ma io sono certissimo dello stile dell'architettura e della consacrazione della chiesa* ».

FEDERICO OLIVERO.

OLIVIA AGRESTI ROSSETTI

....« la donna è in via di evoluzione intellet-
« tiva e morale, ed ogni giorno più si prepara
« e si esercita in tutte le direzioni dell'atti-
« vità umana »....
.... « Noi non siamo che all'alba di un nuovo
« orientamento sociale, rispetto ai diritti e alla
« capacità della donna ».

LEONARDO BIANCHI (1)

Per diradare e vincere i vieti pregiudizi, a riguardo del progresso femminile, prevalenti ancora in Italia, occorre presentare esempi di donne moderne equilibrate, le quali danno prove evidenti di potere, di volere e di sapere rendersi utili al progresso civile del paese, senza però trascurare i loro doveri familiari.

La storia ce n'ha dato esempi luminosi, specialmente in Italia, ove la gentil razza latina conserva e perpetua doti fisiche e psichiche eccezionali, le quali si sono ancora rivelate, recentemente, durante gli anni angosciosi della vittoriosa guerra ultima. Eppure, nè la storia che narra la vita di donne eroiche e sublimi, di ogni ordine sociale, nell'antichità, nè tutto ciò che di nobile e di buono ha compiuto la donna italiana moderna, vale a far tacere coloro che, per partito preso, persistono ad esaltare la femina che vogliono soltanto adibita a loro svago ed alla riproduzione della specie. Diversamente, la criticano, la deridono, avversandola continuamente nella sua attività intellettuale e sociale. Eppure il momento storico che attraversiamo ci impone oramai di valorizzare tutto ciò che possa servire a farci superare le difficoltà attuali, specialmente nell'ordine economico.

Indi mi è parso utile dimostrare come oggi, anche in tale severo campo pratico, una donna, Olivia Agresti Rossetti, abbia potuto giovare al prestigio ed al risorgimento della ricchezza nazionale (2).

Siccome la ricchezza implica credito, questo non può limitarsi all'interno, ma è indispensabile ci sia pienamente accordato all'estero, essendo indubitato come parte del credito risieda nel far conoscere anche le nostre condizioni morali.

(1) V. LEONARDO BIANCHI, *La Donna*, pag. 80. Editori Dott. Gennaro Giannini. Napoli.

(2) È mio proposito d'illustrare, in seguito, l'operosità sociale più importante di varie eminenti italiane le quali dimostrano ogni giorno il valore dell'attività femminile pel progresso nazionale.

Ora noi sappiamo bene come e quanto i nostri nemici tentino, implacabilmente, di screditarci, calunniandoci, rappresentandoci miseri e disfatti, pubblicando resoconti bugiardi di quanto ci riguarda. Ed a che vale smentire in Italia ciò che si è propagato contro di noi all'estero? La menzogna, la calunnia, s'infiltrano nel pubblico che non legge i giornali nostri, nè conosce il nostro idioma. Indi il bisogno indispensabile di servir loro a stampa od a voce, resoconti documentati che valgano a confutare e disperdere le infondate e menzognere accuse. Ciò mi spinse, vent'anni or sono, a fondare una rivista in lingua inglese, che valesse a far conoscere in Inghilterra e nelle vaste sue colonie, e negli Stati Uniti, il pensiero italiano moderno in ogni manifestazione sua, dalla politica, letteratura, scienza, arte, archeologia, alle industrie, agricoltura, commercio, ecc. ecc. (*The Italian Review*). Fu allora che conobbi, giovine sposa di Antonio Agresti, pubblicista italiano, Olivia Rossetti, figlia del chiaro critico d'arte inglese, M. W. Rossetti, e nipote de' poeti, Dante Gabriele e Cristina Rossetti.

Conservavo un volume di Gabriele Rossetti, fra' preziosi legati di mio padre che, esule del 1848, aveva conosciuto a Londra quel condannato a morte da' Borboni ed accolsi, con viva simpatia la colta e gentile di lui nepote. Da allora, la mia stima ed amicizia si accrebbero per essa che, modestissima e riservata, si dimostrava sempre più degna d'ammirazione, tanto nella sua vita privata, quanto nella utile sua attività intellettuale e sociale. In quel frattempo venne a Roma David Lubin, uomo di rara coltura, di profondo senso umano e pratico pur essendo un sincero idealista, ma che non conosceva una sola parola d'italiano; eppure egli era arrivato col proposito di attuare in Roma, che affermava fosse la grande capitale del mondo intero, la mirabile idea sua di un Istituto internazionale d'agricoltura (1). Non credo che avrebbe potuto riuscire, se la stella d'Italia non avesse guidata a lui, come coadiutrice, Olivia Agresti Rossetti.

Fu essa che gli servì da interprete, co' grandi italiani che egli volle consultare ed infiammare al suo alto ideale. Questo grandioso disegno ebbe la fortuna di essere approvato ed attuato dal nostro Re, Vittorio Emanuele III.

E se, oggi, Roma ha, a Villa Umberto I, il bel palazzo offerto da S. M. alla utile istituzione internazionale, molto si deve alla gentile e modesta creatura, che fu la fedele segretaria e cooperatrice del sommo americano (2). Ciò porse alla Rossetti, già coltissima in scienze storiche ed economiche, l'occasione di approfondire la sua dottrina, seguendo lo sviluppo di tali rami di coltura nell'epoca nostra. Nè uno studio assiduo, sì profondo, potè mai renderla pedante o presuntuosa. Troppo la bella e grande anima sua si era abbeverata alle ideali sorgenti dell'arte e della poesia nella casa paterna a Londra, ove convenivano, cordialmente accolti, non solo gli esiliati politici, ma soprattutto i più grandi poeti ed artisti del secolo XIX. Ne fa fede

(1) Per iniziativa di S. M. il Re creato in virtù di un trattato internazionale, firmato a Roma, il 5 giugno 1905, dai rappresentanti di 40 governi.

(2) I grandi editori americani di Boston « Little Brown & Co » hanno in corso di stampa e pubblicheranno questa estate un importante libro di OLIVIA ROSSETTI dal titolo: *David Lubin, uno studio d'idealismo pratico.*

l'aurea pubblicazione del padre (1) che ricorda, in due grossi volumi, quanto fu interessante la vita della propria famiglia. Sua moglie era la figliuola di quel Ford Madox Brown che, con Dante Gabriele Rossetti ed Holman Hunt, fondarono la fratellanza pre-raffaellesca che condusse in Inghilterra alla ben nota riforma dell'arte, ispirata a quella italiana (2). Quando nacque Olivia nel settembre del 1875, il gran poeta Swinburne le dedicò un'Ode (3). Ella ebbe due sorelle, Elena e Maria ed un solo fratello, Arturo. La madre morì presto, lasciandoli tutti bambini, ed il padre, che l'aveva adorata, ne conservò il culto più geloso, e si consacrò alla educazione dei figliuoli, tutti intelligenti e buoni.

L'essere stata educata in un ambiente di sì eccezionale altezza morale, ed in cui il quotidiano conversare rifletteva argomenti d'arte, di letteratura e di politica, fondata sul patriottismo più ardente e sul pensiero democratico più umano (4), valse a formare in Olivia una tempra in cui sono fusi in guisa mirabile i più nobili sentimenti di amor patrio e quelli di sincera fratellanza umana. L'arte e la poesia nutrirono inoltre il suo pensiero che gli studi di scienze economiche giammai poterono inaridire.

Ne fa fede l'importante suo studio, in inglese, su Giovanni Costa, interessante rievocazione del grande artista romano e de' suoi tempi (5). Tutto ciò conferma l'opinione di molti seri pensatori i quali, giustamente attribuiscono somma efficacia alla coltura artistica come base, più che come complemento, dell'educazione moderna. Lo spirito, imbevuto della sovrana poesia dell'arte, non potrà giammai corrompersi e saprà apportare, in ogni fase dell'esistenza ed in ogni opera compiuta, quel senso di gentilezza e di sincerità che esclude ogni grettezza ed egoismo.

Olivia Rossetti ne ha dato e ne dà sempre continue prove. Essa fu fra le prime dame della Croce Rossa ad accorrere a Messina nel 1908, non per cercare impressioni o farsi notare, ma per dedicarsi, con serena coscienza, a curare le sventurate vittime del tremendo disastro. E quando si salvarono centinaia di bambini che non si sapeva a chi appartenessero, molti vennero richiesti da famiglie che sceglievano i più belli ed i più sani, mentre ve ne fu uno che tutti rifiutavano, un misero bimbo settenne affetto da male ripugnante e pel quale il cuore materno di Olivia Rossetti si commosse e, d'accordo col marito, volle ritirarlo con sè, averne cura, educarlo, farne un uomo capace di bastare a sè stesso. Ed oggi, dopo quattordici anni, egli è già un bravo meccanico che scrive alla sua benefattrice lettere riboccanti di affettuosa gratitudine.

(1) V. *Reminiscences*, by M. W. Rossetti. Brown, Langham & Co, London.

(2) Innumerevoli sono le pubblicazioni in Inghilterra e negli Stati Uniti, riguardanti ciò ed i poeti Dante Gabriele e Cristina Rossetti. Ma anche in Italia abbiamo studi interessanti sull'argomento e sul patriota Gabriele Rossetti, alcuni di Antonio Agresti, altri di Domenico Ciampoli e di Elena Rossetti Angeli.

(3) *A Birth Song, for Olivia Frances Madox Rossetti.* Second series of Poems and Ballads. London, 1878.

(4) V. *Democratic Sonnets*, by W. M. Rossetti. Alston Rivers, London, 1907.

(5) V. *Giovanni Costa, His Life and Times.* Grant Richards, London, 1904.

Durante la guerra, Olivia Rossetti, fu attiva ed operosa dama della Croce Rossa, vegliando e curando i militari degenti all'Ospedale leoniano a Roma, mentre durante il giorno era occupata, presso il Lubin, all'Istituto internazionale d'agricoltura. Però il suo nome giammai apparve in alcun comitato, o in alcun pubblico resoconto dell'attività mirabile delle donne italiane in quel tempo.

Quando l'Italia centrale e meridionale fu invasa da' nostri concittadini dell'alto Veneto, privi di ogni mezzo di sussistenza, Olivia Rossetti offrì generosa ospitalità, in casa propria, ad un'intera famiglia di que' cari profughi, sollevandoli in ogni modo, e soprattutto con quella cordialità che faceva loro sentire che cosa sia la solidarietà umana fra' nati dell'istessa terra. Poichè Olivia Rossetti ha sangue italiano, pur avendo preso dalla madre le migliori qualità della forte razza inglese, ereditando però dagli avi italici le solide virtù di quella latina.

Andando, in una serata tempestosa, all'ospedale, accompagnata dal marito che ne è giustamente altero e l'adora come creatura più che umana, divina, scoprirono a terra, un bambino decenne che dormiva ravvolto in laceri panni. Fu, negli ottimi sposi, spontaneo il pensiero di raccogliere l'infelice e dargli asilo in casa loro. Scoperto che era vittima di una matrigna senza cuore, ne sentirono pietà e lo ritirarono fra loro, lo educarono ed oggi egli è uscito diplomato da una scuola di agricoltura ed è già ben avviato nella carriera. Se Olivia Rossetti, priva delle gioie materne, null'altro avesse fatto se non dare al paese due bravi ed operosi cittadini, che ha educati come poche madri educano i propri figli, sarebbe benemerita della patria.

Ma con quella serena semplicità che ne caratterizza lo spirito eletto, essa volle ancora prodigarsi, recentemente, a questa Italia che è il sommo amore suo.

Essendosi essa trovata, per invito di S. E. Crespi, alla conferenza della pace, a Parigi, ebbe occasione di studiare le molteplici, gravi quistioni economiche che furono esposte e discusse da' delegati delle varie nazioni. Ebbe modo allora di convincersi che l'Italia, pure non ben trattata certamente, non è però la più colpita dalle conseguenze della guerra ed ha in sè, più di altre nazioni, risorse naturali, principalmente per la sua posizione geografica, trovandosi così in grado, perseverando nel fermo proposito di risorgere, di elevarsi e di prosperare economicamente. Quindi, allorchè lo scorso gennaio, Olivia Rossetti fu richiesta di dare un corso di conferenze, in inglese, negli Stati Uniti, pensò che in questo momento nel quale la patria nostra ha sì gran bisogno di essere incoraggiata a ricostituirsi ed a far conoscere gli sforzi immani che va facendo per riuscirvi, sarebbe stato opportuno contrapporre alle persistenti calunnie un resoconto del vero stato di cose. Convinta com'è della somma importanza di promuovere cordiali ed estese relazioni commerciali, fra l'Italia e gli Stati Uniti, mentre gli stranieri non associano mai ad essa l'idea di un paese industriale e manifatturiero, volle alternare alle sue conferenze letterarie ed artistiche, alcune d'indole storica ed economica, riscuotendo plauso unanime in ben 33 delle principali città di vari Stati, da New York, Boston, Washington, Chicago, fino in California. Dal 6 gennaio al 27 aprile scorso, essa potè darne ben 79, non solo nei circoli più importanti, ma nella sede di diverse Ca-

mere di commercio che la pregarono di ripetere quelle riguardanti le condizioni economiche in Italia e l'avvenire del suo sviluppo industriale e commerciale. La stampa americana e quella italiana, negli Stati Uniti, pubblicarono resoconti altamente lusinghieri di queste conferenze le quali richiamavano sempre più un pubblico numeroso ed importante che si mostrava vivamente sorpreso della rivelazione d'un'Italia industriale completamente ignorata in America. La signora Agresti Rossetti fu allora invitata a parlare alla Borsa dei grani di Chicago e di Kansas City ed è stata la sola donna richiesta di esporre argomenti economici, innanzi a queste importanti borse ed all'associazione di commercio a Chicago, la più influente degli Stati Uniti. A Des Moines, capitale dello Stato di Iowa, Olivia Agresti Rossetti, fu ufficialmente richiesta di parlare della situazione economica in Italia, avanti al Senato di Stato. A Washington fu ricevuta in udienza privata dal Presidente Harding che la felicitò della efficace propaganda sua per l'Italia che egli ama ed ammira. Il ministro dell'agricoltura, Wallace, presiedè una conferenza della Rossetti sulle industrie italiane ove convenne un pubblico numeroso composto in gran parte da membri della Camera e del Senato e da autorevoli funzionari di vari ministeri. A Washington ebbe un importante colloquio con il vice-presidente della Camera di commercio degli Stati Uniti a Washington, il quale ordinò che le notizie riflettenti le condizioni economiche e industriali in Italia, inviate loro, munite della firma della signora Agresti Rossetti, fossero pubblicate dagli organi di detta Camera. Questo è un risultato pratico ed immediato della propaganda della valorosa conferenziera, perchè gioverà a sfatare leggende spesso create e propagate a danno dell'Italia, da giornali mal ragguagliati o prezzolati dagli implacabili nemici, i quali sono poi quasi sempre gli invidiosi della superiorità del paese nostro, che per insuperabili bellezze naturali e gloria storica ed artistica, non può aver rivali nel mondo intero! La Rossetti ne difese anche la dignità, sostenendo che l'Italia non chiede, nè ha bisogno di carità, possedendo, in sè, risorse che le permettono di fornire ampie garanzie per i crediti commerciali che le occorrono. La signora seppe così prospettare tali argomenti, sotto la luce di vantaggi americani, anzichè come appelli a quel pubblico importante per appoggiare interessi esclusivamente italiani.

Con la chiarezza delle sue idee, la profonda dottrina ed il grande amor patrio, Olivia Rossetti potè praticamente dimostrare che la calma ed il lavoro riprendono il loro corso normale in Italia e che presto la necessità del carbone sarà resa minima per i milioni di cavalli di energia che possiamo derivare dalle nostre forze idrauliche:

« Con questa enorme forza elettrica, creata con le cascate d'acqua delle Alpi e degli Appennini, noi promuoveremo, affermava la Rossetti, nuove industrie. A tale intento gli Stati Uniti possono cooperare con noi, con mutuo benefizio, perchè mentre l'Italia costruisce già una gran parte delle macchine di cui ha bisogno e fabbrica le proprie locomotive e tutto il resto del materiale rotabile, nondimeno il nostro desiderio di affrettare i lavori, dà un'opportunità agli Americani di fare colà grossi investimenti, di mandare tutto quel macchinario di cui abbiamo bisogno oltre al nostro, e cioè tanto per le ferrovie quanto per gl'impianti elettrici.

Ed altri lavori colossali si stanno facendo in Italia, i quali, se fossero ben conosciuti da voi, desterebbero indubbiamente la vostra ammirazione

Pochi di voi conoscono, per esempio, una delle nostre opere idrauliche più grandiose; l'acquedotto Pugliese, il più lungo che esista al mondo, di oltre 450 chilometri, di cui 60 in galleria, lavoro che fu ideato, progettato e compiuto da ingegneri e tecnici italiani, con macchinario italiano e mano d'opera italiana.

Si stanno costruendo, attualmente, un grande lago artificiale in Sardegna, un altro in Sicilia, due in Calabria e negli Abruzzi, tutti aventi scopi idraulici ed elettrici e che metteranno quelle regioni in grado di rivaleggiare col nord dell'Italia dove le imprese elettriche ed industriali hanno raggiunto uno sviluppo che ha del fenomenale per chi non le conosca.

Così, aggiunse la valentissima conferenziera, l'Italia ha davanti a sè un avvenire splendido ed immediato. La cooperazione degli Americani, in questo nostro lavoro di risorgimento industriale e di espansione commerciale apporterà grandi benefici agli Stati Uniti medesimi, non solo per il commercio diretto che si può maggiormente sviluppare fra i due paesi, ma anche per il commercio indiretto.

L'Italia, per la sua privilegiata posizione nel Mediterraneo, può servire come base al commercio americano nel Levante e negli Stati balcanici.

Così, con l'Italia con gli Stati Uniti, verrebbero a costituire un triangolo commerciale importantissimo e di cui tutti risentirebbero i benefici » (1).

Quindi la signora Agresti Rossetti espose come le varie nazioni del mondo, hanno oggi interessi scambievoli e debbono quindi lavorare di comune accordo per costituire così una vera intesa economica per il bene dell'umanità e conchiuse affermando che:

« L'Italia è alla vigilia di un nuovo risorgimento verso il quale è spinta dalle tradizioni del suo glorioso passato. Sulle tracce di questo vuole iniziare oramai una nuova civiltà ed in quest'opera grandiosa e nobilissima non potrebbe avere migliore e più efficace cooperazione di quella del popolo americano ».

Ho voluto citare que' brani di una delle più importanti conferenze patriottiche della chiara signora, appunto per dimostrare come anche in un campo così serio, la donna possa e sappia sostenere il prestigio del proprio paese, esponendone le condizioni, basandosi su positivi dati di fatti. Ed occorre soprattutto rilevare, ricordando le somme ingenti spese dal governo, durante la guerra, per la propaganda all'estero, che le conferenze artistiche, su' poeti Rossetti ed il movimento preraffaellita in Inghilterra, su' giardini e le fontane d'Italia, fornirono ad Olivia Agresti Rossetti, la base finanziaria della disinteressata e spontanea sua efficace propaganda. Il governo italiano nulla ha speso, ringraziando però la chiara signora con una lettera del ministro Sforza, che ne ha riconosciuta l'importanza, compiacendosi di « quest'opera ispirata ad un sincero sentimento d'ita- « lianità e per la utile ed efficace propaganda svolta per esaltare le « nostre bellezze naturali ed artistiche e per dare al pubblico ame-

(1) V. il giornale *L'Italia* di San Francisco di California, sabato 12 marzo 1921.

« ricano un'esatta sensazione di quanto l'Italia, in questo agitato pe-
« riodo dell'immediato dopo guerra, ha compiuto nel campo sociale,
« industriale ed economico ». Il ministro degli esteri affermava, inoltre, di essersi così « confermato nella convinzione di quali felici e « lusinghieri risultati possa essere capace l'intelligente attività d'una « donna... » (1).

Mi dilungherei troppo, per lo spazio accordatomi, se volessi riportare tutto ciò che Olivia Agresti Rossetti espone nell'interessante relazione di questo recente suo giro negli Stati Uniti. Meriterebbe di essere pubblicata e diffusa per le sane e pratiche idee accennate a tutto ciò che sarebbe opportuno di fare negli Stati Uniti, pel bene del paese nostro. Mi limiterò a riportarne soltanto una parte della conclusione:

« Indubbiamente vi sarebbe molto da fare in America presso le nostre colonie. Dappertutto esse vanno gradatamente acquistando dignità ed importanza, ed offrono all'Italia grandi possibilità. Andrebbero, però, curate e sorvegliate o saranno perdute per noi. Rappresentano oramai una vera forza finanziaria. Mi diceva il nostro console di Providence, che nel 1920, non meno di 4 miliardi di lire furono inviate in Italia dalle colonie degli Stati Uniti. In California, la Banca d'Italia rappresenta una forza finanziaria di prim'ordine, fatto apertamente riconosciuto dagli stessi Americani. Se fosse curata l'organizzazione bancaria in America essa basterebbe a sostenere il nostro cambio, a promuovere i nostri interessi. Credo che il console Vervena abbia ragione quando insiste sulla importanza che avrebbero, per l'Italia, concittadini nostri nella stampa americana; è questa una delle forze maggiori delle quali dispone l'Inghilterra nei suoi rapporti con gli Stati Uniti.

Ci gioverebbe anche aumentare il numero dei professori italiani presso le università americane, come sarebbe utile istituire borse di studio che permettessero ad alcuni dei nostri giovani e delle nostre giovanette di frequentare le grandiose università e gli splendidi collegi agricoli americani. Ad Ames, collegio agricolo dello Stato di Iowa, trovai due signorine francesi. Terminavano i loro studi quest'anno, ed i professori mi dissero che ben volentieri avrebbero visto al posto loro due italiane. Molto si potrebbe imparare in questi collegi che gioverebbe all'agricoltura italiana, soprattutto, parmi, nella pollicoltura e nella conservazione ed essiccazione delle frutta, che costituiscono, in America, industrie di grande importanza e che potrebbero ugualmente diventarlo da noi. E gioverebbe molto al nostro prestigio essere presenti nella così attiva vita universitaria americana. I nostri editori dovrebbero poi provvedere a far conoscere la produzione letteraria negli Stati Uniti. Le nostre colonie non sono più composte in maggioranza di analfabeti; a Boston, ad esempio, il circolo femminile italiano, è membro della federazione dei circoli femminili americani, ed italiani e figli d'italiani vanno sempre più affermandosi ed occupano posizioni elevate nella vita economica e politica di quel paese, ma il libro italiano si fa notare solo per la sua assenza.

Abbiamo da lottare e competere con Inglesi e Francesi, rivali potenti, influenti e scaltri. Da molti punti di vista le idee americane, nel campo internazionale, si armonizzano di più con i concetti italiani che non con quelli

(1) V. lettera di S. E. Sforza, data 4 giugno 1921, dal Ministero degli Affari Esteri.

dell'Inghilterra, e della Francia; ma per riuscire a conquistare la fiducia e la simpatia degli Americani occorre un'opera vigile, abile e persistente. Non si deve dar tempo al tempo, ma cercare in tutt'i modi di fare atto di presenza immediata nella vita di questa grande Federazione ».

Fidiamo dunque che tutto ciò riscuota l'approvazione e l'incoraggiamento del nostro governo e della parte più eletta del pubblico italiano che comincia, finalmente, a dar prove di sapere e di voler prendere delle buone ed utili iniziative.

S'intende, meglio tardi che mai, che il governo non può far tutto e che all'estero, ove sono aboliti i pregiudizii di casta e di sesso, le più importanti istituzioni universitarie, agricole ed industriali furono e sono opere dovute alla nobile, generosa e patriottica iniziativa di cittadini d'ambo i sessi, ugualmente ambiziosi di cooperare al progresso civile ed economico del proprio paese.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

LA LEGGENDA DI NAPOLEONE
IN UNA LETTERA INEDITA DI CARLO BOTTA

Béranger, in uno dei suoi canti più noti, fa dire alla vecchia ava rievocante, sotto l'umile tetto, la leggendaria figura di Napoleone:

> Lui, qu'un pape a couronné,
> Est mort dans une île déserte.
> Longtemps aucun ne l'a cru;
> On disait: Il va paraître.

« Longtemps aucun ne l'a cru! ». Poeti e storici già volteggiano intorno a quel gran nome per dilaniarlo o per levarlo alle stelle ed il popolo ancora non crede che Napoleone sia morto. I partiti politici già si sono impadroniti di quella grande ombra per trasformarla in genio tutelare o per agitarla come larva nefasta ed ancora il popolo tiene ben in alto l'Eroe, sopra gli odî e le paure della Francia ufficiale, bilanciandolo fra le sue braccia, come segnacolo di riscossa, prima di offrirlo all'immortalità.

Chateaubriand e Lamartine, per non citare che i maggiori, dopo d'aver vilipeso Napoleone caduto, possono ben cedere alla tentazione di esaltarlo, morto; il popolo ostinandosi a credere vivo colui a cui deve il dono inestimabile della gloria, gli innalza davvero il « cantico che forse non morrà ». Con furibondo impeto ne scande le prime strofe sulle barricate, sotto il sole di luglio, nel 1830, sentendo più che mai vicino « le fils de la Révolution » che esso attende per future rivendicazioni.

Poichè dappertutto dove viva un vecchio soldato della Grande Armata, Napoleone vive.

La leggenda napoleonica fu raccolta da poeti come il Béranger, da romanzieri come il Balzac, su umili bocche, presso poveri focolari, in villaggi oscuri, durante le veglie nelle capanne piene di uditori ingenui e fanatici; e per opera loro essa conserva tutta la potenza delle cose misteriose ed occulte, tutta la suggestività delle immaginazioni che sorte dalla realtà si smarriscono nelle regioni nebulose del sogno.

Nella lettera invece dello storico canavesano Carlo Botta, che per la prima volta riproduciamo, la leggenda è, si può dire, in azione, drammatizzata, colta nel cuore stesso di Parigi, in pieno giorno, fra una folla varia e tumultuante in preda ad allucinazione collettiva. Ed è osservata, sì, con occhi curiosi, ma degnata appena di alcuni brevi commenti in cui sorride e brontola nel tempo stesso il buon

senso nativo dello storico che passa ad altro argomento con evidente noncuranza.

Eppure anche solo a tener conto delle date, la scena descritta acquista per noi un raro sapore. Siamo infatti al 18 giugno 1833. Un anno è trascorso dal giorno in cui l'Aquilotto ha fatto il suo gran volo senza ritorno; e sono trascorsi diciannove anni dal giorno in cui Carlo Botta sottoscrivendo, come membro del Corpo Legislativo, in Parigi, la caduta di Napoleone, ha potuto esclamare: « Cet homme là me suffoquait à force du mal qu'il faisait. Nous en voilà debarassés et rendons grace à la Providence » (1); diciannove anni durante i quali lo storico, erettosi a giudice implacabile di Napoleone, lo ha consegnato, nelle sue opere, alla giustizia dei popoli come traditore di popoli a Campoformio, come sterminatore di popoli in cento battaglie, come tiranno di popoli sul trono. Ed ecco che il caso, strano sino all'inverosimile, pone sotto gli occhi dell'onesto vegliardo la dimostrazione tangibile che il cuore dei popoli non segue nè i sistemi dei filosofi, nè le massime dei moralisti, ma obbedisce ad istinti imperscrutabili.

Della comoda lezione lo storico non si commuove e non si giova; ma poichè lo spettacolo quasi coreografico a cui ha assistito dalla sua abitazione, lo ha divertito, così vuol riprodurlo in una lettera all'amico lontano, sforzandosi di nulla dimenticare ed adattando la sua prosa ad una certa spigliata piacevolezza e festività che ce lo dimostra, una volta tanto, cronista arguto e non storico togato.

« Or senti questa — scrive egli il 24 giugno 1833 all'amico commediografo Stanislao Marchisio (2), dopo una breve introduzione. — L'altra sera tra le sette e le otto, or fa sette giorni, io me ne stava, secondo il mio costume, alla finestra guardando e squadrando che è che non è sulla piazza di San Sulpizio; passano le belle donne, passano le brutte, passano i seminaristi coi rocchetti, i soldati colle sciabole, i repubblicani colle montiere rosse, passano le guardie nazionali coi berrettoni neri, arrivano e partono i carrozzoni omnibus, cioè a sei soldi il luogo, dove le graziose modiste fan d'occhietto ai bei giovani e su verso il cielo sulle due torri servandoniane che ornano la facciata di S. Sulpizio, magnifica chiesa fabbricata su disegni di Servandoni, due telegrafi muovono ad ora ad ora le immense braccia per parlare un linguaggio arcano e da pochi inteso. Ora ecco scendere un uffiziale vestito da uffiziale da un omnibus: abito verde, spallini grossi d'oro da colonnello, cappello piccolo coi tre corni, stivali lunghi sino al ginocchio, pantaloni bianchi e stretti alla carne, cosce piene, e portava un rotolo di carta in mano: del resto pallido in volto, spalle larghe ed un po' curve. Sceso dall'omnibus si diede a passeggiare per la piazza in atto di aspettar qualcheduno: di quando in quando si fermava guardando la facciata della chiesa, poi di nuovo muoveva i passi per passeggiare. Ma ecco il popolo cominciare a guardarlo curiosamente, poi affollarsi, poi correre, sempre guardandolo,

(1) Lettera a Luigi Rigoletti, 23 aprile 1814, inedita.

(2) Questa lettera, inedita, fa parte della raccolta che trovasi nella Biblioteca di S. M. in Torino, col n. 264, intitolata: Botta, *Lettere a Marchisio*, M. S. 1821-1837, V. E.

fanciulli e donne, poi uscire gli operai di un carrozzaio ivi vicino e tutti guardare fissamente. Ed ecco levarsi improvvisamente fra quella gente affollata una voce ch'egli è Napoleone. Veramente agli atti, alla persona, all'abito gli rendeva un po' d'aria. Cresce la calca, e si fanno cerchiolini in ogni parte. Il bravo ufficiale, visto prima guardarsi così attentamente dal popolo adunato, non sapeva che dirsi, poi sentitosi chiamar Napoleone parte rise, parte impaurì. E sì che subito si mise in sull'affermare che per Dio ei non era Napoleone; ma era tuttuno, chè volevano che fosse.

« *Figliuoli, figliuoli*, diceva, *siate certi che io non sono Napoleone. Sì, sì, sei*, e già facevano le viste di portarselo in trionfo. Il pover uomo andava schermendosi, come meglio poteva e così schermendosi voltò il canto, per modo che nol vidi più. Seppi però che a gran fretta si ficcò in una casa e serrato l'uscio, fe' far sosta a quella furia con gridare ch'egli era il tale dei tali e non Napoleone. Il suo intento, passeggiando per la piazza, era di aspettare il suo servo che dovea condurgli il cavallo; imperciocchè egli è un uffiziale di cavalleria. Or vedi, compare, che s'ei fosse stato Napoleone vero, avrebbe, credo, con quel solo rotolo in mano, conquistato Parigi e la Francia: vedi ubbie popolari! Fatto sta che la plebe nol crede morto e l'aspetta ed io non ho mai potuto persuadere alla mia serva ch'ei sia morto: dice che sono state e sono bugie di chi vuol regnare. Vedi ancora che il menar la gente colla bacchetta vale più e mette più forti radici che il farle libere. L'uomo è come la femmina di Molière nel Medico per forza ».

Ognuno s'avvede che lo storico, mentre rende omaggio, senza restrizione, al genio conquistatore di Napoleone, ammettendo che « con quel solo rotolo in mano » avrebbe saputo rendersi padrone di Parigi e della Francia, è impotente a comprendere e quindi a spiegare la conquista dell'anima del popolo. La fede della vecchia serva, rimane per il Botta una volgare superstizione ben lontana da quella religiosa aspettazione di cui il Balzac fa dono, nel suo romanzo *Le medecin de campagne*, che pur reca la data del 1833, alle anime semplici di Gondrin e di Goguelat, i due meravigliosi soldati di Napoleone. Gondrin non vive che per il ritorno dell'imperatore; Goguelat ne rinarra la gesta, quasi per preparare gli animi degli ingenui ascoltatori, al non lontano miracolo. Ed anch'egli, Goguelat, all'insolito uditore, che si crede in dovere di convincerlo che Napoleone è morto, risponde in tono di indefinibile compatimento: « Ceux ci disent qu'il est mort! Ah bien! lui, mort! on voit bien qu'il ne le connaissent pas. Ils répètent c'te bourde-là pour attraper le peuple et le faire tenir tranquille dans leur baraque de gouvernement ».

« Ubbie popolari! », avrebbe ancora una volta commentato brontolando lo storico. E sia pure. Ma anche il popolo, quando sarà finalmente fatto persuaso che Napoleone è morto e vorrà raffigurarsi l'eroe morente, non ricorrerà alle rievocazioni di storici e di artisti, ma lo riconoscerà nel profilo di un monte che delineandosi contro il cielo profondo appare quale enorme gigante caduto supino in battaglia (1).

EMILIA REGIS.

(1) CARDUCCI, *Opere*, IV.

RICORDIAMOCI DELLA MARINA MERCANTILE

È nota a tutti la gravissima depressione dei noli e la crisi profonda nella marina mercantile di tutti i paesi e specialmente di quella italiana: ciò nonostante le costruzioni navali estere per usi commerciali — strano a dirsi — superano e di molto la media del tonnellaggio che si costruiva annualmente in quei paesi prima della guerra, ossia quando il traffico marittimo era in condizioni normali.

La ragione di tale apparente anomalia si può trovare nella recente pubblicazione del *Lloyd's register of shipping*, dove si hanno notizie interessanti per la marina mondiale, ma specialmente più interessanti per noi italiani, che forse più di tutti — anche per causa delle continue agitazioni della gente di mare — intensamente soffriamo della crisi marittima. E questa crisi, se tanto danneggia la economia nazionale e gli armatori, causa pure gravissime angustie — e anche miseria — nelle nostre classi operaie e marinare della Liguria, Toscana, Sicilia e Venezia Giulia, che vivono quasi esclusivamente dell'industria delle costruzioni navali e dell'esercizio della navigazione. In Liguria poi — dove manca la terra da lavorare atta ad occuparvi le braccia senza lavoro — si può dire che quando langue la marina mercantile, come ora avviene, vi è miseria in tutta la regione. E purtroppo ben lo sanno le maestranze dei cantieri liguri, in gran parte disoccupate, e i marinai che devono stare mesi e mesi a terra ad attendere un turno d'imbarco non sempre equamente ripartito.

***

Esaminando le notizie fornite dal *Lloyd's*, oltre apprendere che in realtà in Inghilterra si costruiscono ora assai più navi — in media — che non negli anni prima della guerra, si apprende pure che vi è una spiccata tendenza a fare navi di tonnellaggio sempre maggiore e con motori più economici — come consumo di combustibile e come numero di personale occorrente per condurle — allo scopo che il loro esercizio costi notevolmente meno per ogni tonnellata di stazza, che per le navi del passato ed ora in uso. E ciò indirettamente spiega anche il perchè gli Inglesi ora cerchino di sbarazzarsi delle loro navi alquanto antiquate vendendole a prezzi quasi irrisori — di puro materiale di disfacimento — mentre per contro le sostituiscono con navi di tipi moderni, molto più economiche dal punto di vista dei consumi e che richiedono — in proporzione del tonnellaggio — un personale assai meno numeroso. E come si sa è

questo l'elemento di spesa che ormai più gravita sull'armamento delle navi, oltre che — specialmente per la nostra marina — è pure causa di gravi preoccupazioni e per gli armatori e per i commercianti, che devono valersi delle navi con bandiera italiana. Al riguardo può dirsi che già qualcuno preferisce far uso di navi estere, per essere sicuro che le sue merci non rimangano arrestate in porto a causa dei frequenti « fermi » da cui sono colpite le navi nazionali, anche da passeggeri.

Il tonnellaggio delle navi costruite nei cantieri inglesi dal 1906 al 1915, cioè negli anni prima della guerra in cui il traffico era normale, fu il seguente:

1906	tonnellate lorde . .	1.828.343	1911	tonnellate lorde . .	1.803.849
1907	» » . .	1.607.890	1912	» » . .	1.738.514
1908	» » . .	927.669	1913	» » . .	1.932.153
1909	» » . .	991.066	1914	» » . .	1.683.553
1910	» » . .	1.143.169		Totale tonn.	13.656.201

Perciò in media nel decennio furono varate annualmente dai cantieri inglesi tante navi per 1,365,000 tonn. di stazza lorda.

Nel 1921 invece furono varate ben tonn. 1,667,679, ossia circa 300,000 tonn. in più della media precedente, che si riferisce ad anni in condizioni di traffico normale, e perciò esclusi gli anni della guerra o successivi, che furono tutti anormali.

È poi interessante vedere il tipo di navi costruite — sempre nella Gran Bretagna — nel 1921. Mentre in complesso furono N. 426, di esse 371 erano vapori con stazza di 1,429,757 tonn.; 29 navi con motore a scoppio per tonn. 102,356 e 27 piccole navi a vapore o a scoppio per 5739 tonn. Dei 371 vapori, 103 avevano stazza da 5000 a 10,000 tonn. e 24 stazza superiore alle 10,000 tonn.; i due più grandi essendo il « Laconia » di 19,790 tonn. ed il « Windsor Castle » di 19,000 tonn. Fra detti vapori 70 erano a turbina e stazzavano 624,487 tonn., ciò che dà una media di quasi 9000 tonn. ognuno.

Come si vede, vi è ora una spiccata tendenza verso i vapori di grande portata, che si aggira attorno alle 8000 e 10,000 tonn. e con macchine a turbina, e ciò perchè — in proporzione del tonnellaggio — le navi più grandi ed a turbina richiedono meno personale di quelle da 4000 a 5000 tonn. e con macchine alternative, come si usavano generalmente prima della guerra.

Anche negli altri paesi si accentua la tendenza alle navi di stazza sempre maggiore ed a turbina e con motore a scoppio, le quali ultime, non avendo caldaie, richiedono anche meno personale di quelle a turbina. Non sarà superfluo accennare anche al complesso di navi di cui si accrebbe tutta la marina mondiale nel 1921. In tale anno le navi varate fuori della Gran Bretagna furono le seguenti:

Stati Uniti . .	tonn. lorde	1.006 413	Danimarca . .	tonn. lorde	77.238
Germania . .	» »	509.064	Svezia. . . .	» »	65.991
Olanda . . .	» »	232.402	Norvegia. . .	» »	51.458
Giappone. . .	» »	227.425	Spagna . . .	» »	47.252
Francia . . .	» »	210.663	Altri Paesi . .	» »	81.374
Italia	» »	164.748		Totale tonn.	2.673.948

Così negli altri paesi fuori della Gran Bretagna, ma inclusa l'America e il Giappone, furono varate navi per tonn. 2,673,948 di stazza lorda delle quali 689 erano piroscafi e di essi 200 con stazza da 4000 a 7000 tonn.; 96 da 7000 a 10,000 tonn. e 23 con portata superiore alle 10,000 tonn.; il più grande essendo da 15,300 tonn. Di essi 98 erano a turbina e 108 con motore a scoppio, dei quali uno di 12,000 tonn.

Se da una parte si nota una tendenza verso le navi più grandi, dall'altra si nota pure una tendenza a disfarsi delle navi di minore tonnellaggio, costruite anni fa e con macchine alternative, vendendole per quel che si può e sostituendole con altre più moderne con motore a turbina o a scoppio. E tale fatto merita di essere meditato dai nostri armatori — ed anche dai nostri uomini di Stato — perchè accenna alla preparazione delle marine estere, più evolute, in previsione di un risveglio non lontano nella industria dei trasporti marittimi. Al momento di tale risveglio esse vogliono essere pronte per assorbirne subito tutti i benefizi, naturalmente a danno delle altre marine meno bene preparate o antiquate.

***

Purtroppo noi non siamo ancora preparati; anzi in proporzione stiamo peggio di prima della guerra, perchè abbiamo perduto una maggiore percentuale di navi miste e da passeggeri, e fra queste ultime alcune delle migliori che, con la crisi sopravvenuta, non siamo riusciti a rimpiazzare. Ci sono rimaste molte vecchie navi, non poche di età superiore ai 20 anni e di tipi poco economici come consumi di macchina e come numero di personale.

Vi fu un momento in cui pareva che si rendesse possibile il rinnovamento della nostra marina, e già — in seguito al decreto De Nava — una attività meravigliosa si era ridestata fra i nostri armatori e costruttori, con benefizio delle maestranze dei cantieri che erano tutte attivamente impiegate; precisamente come avviene attualmente nei cantieri tedeschi dove, grazie ai 12 1/2 miliardi di marchi accordati dallo Stato, la Germania sta preparando una marina mercantile più moderna di quella di qualunque altra nazione e perciò più temibile sul mercato dei noli.

Ma l'attività che si era sviluppata tra noi nel 1919-1920 andò rapidamente decrescendo dopo che il decreto De Nava terminò di aver effetto e i benefizi della successiva legge sulle costruzioni navali — insufficienti nelle condizioni attuali del mercato — non hanno potuto essere utilizzati che da un limitato gruppo di cantieri. I quali, per aver atteso ad acquistare i materiali in paesi a cambio deprezzatissimo, poterono far concorrenza a tutti gli altri cantieri che invece furono diligenti e forse troppo solleciti a fare i loro acquisti per profittare del decreto De Nava. Ma che poi, non avendo potuto attivare le lavorazioni a causa dei frequenti scioperi e della deplorata occupazione delle fabbriche, sono rimasti con le navi non finite e con molto materiale inerte ora inutilizzato.

***

Sul passato è ormai inutile fare recriminazioni; occorre provvedere all'avvenire ed essere prônti pel momento in cui avverrà il risveglio delle industrie e dei traffici, che sintomi già manifesti in Germania, e — sebbene meno spiccatamente — anche in Inghilterra e in America, fanno prevedere non lontani; forse fra due anni; forse anche prima. Ma noi ci troveremo in pessime condizioni e non potremo sostenere la concorrenza estera, se in questo frattempo non provvederemo attivamente a completare o a rimodernare la nostra marina mercantile. Se per disgrazia non provvedessimo in tempo, la nostra economia nazionale ne avrebbe un danno immenso, perchè i noli che dovremo pagare all'estero — *e in oro* — costituiscono un tributo oneroso che ci depaupera; mentre i noli pagati alla marina nazionale restano in Italia e dànno vita ai cantieri navali, alle industrie dell'armamento e a migliaia di capitani, macchinisti e marinai, che ora sono in gravissime strettezze per la disoccupazione: e nell'avvenire sarebbero addirittura in miseria, se non riuscissimo con la nostra marina a sostenere e vincere la concorrenza delle navi estere, costruite di recente con i criteri di maggiore economia dell'esercizio accennati dianzi.

Un nostro benemerito industriale ed armatore, che conosce intimamente le condizioni delle industrie e della marina italiana ed estera, ricordava spesso come « l'oro che si esporta per l'acquisto « delle materie prime per le industrie non si perde, perchè riespor- « tando sotto forma di manufatti una parte di tali materie prime, si « viene a ricuperare, attraverso della mano d'opera per la lavorazione, « tutto l'oro speso. Mentre invece ciò che si spende in noli per la « marina estera è completamente perduto per il paese e non si riac- « quista più ».

Di qui la necessità di una valida marina mercantile, almeno sufficiente per i nostri bisogni, ma meglio ancora se più ampia, perchè allora, rinnovando gli antichi e gloriosi esempi della nostra marina a vela, potremo fare concorrenza alle navi estere tanto sui mercati nostri quanto su quelli di oltre Oceano e attirare oro in Italia a beneficio delle industrie navali e del personale dell'armamento e della navigazione. Non dimentichiamo mai che per le sue condizioni naturali l'Italia non è soltanto una nazione agricola — come erroneamente da tanti si va ripetendo — ma è anche una nazione marinara; che le sue gloriose repubbliche di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia furono forti e prospere finchè furono grandi sul mare; non dimentichiamo che l'elemento marinaio italiano — quando non sia sobillato da mali consiglieri — è il migliore del mondo per capacità tecnica e per sobrietà individuale; che esso costituisce una larga percentuale delle nostre classi lavoratrici e che perciò ha diritto di trovare lavoro rimuneratore nei traffici che l'Italia deve fare con le altre nazioni.

***

Queste verità tanto evidenti e che dovrebbero essere conosciute — o almeno studiate — dai nostri uomini di Stato, sembra quasi diano loro fastidio, forse troppo assorbiti nella politica spicciola quo-

tidiana, connessa con le necessità della loro esistenza come ministri, tanto spesso insidiata.

Essi tutto al più si prestano a studiare i problemi dell'agricoltura — che senza dubbio è la più grande delle industrie italiane — e quelli delle bonifiche e dell'irrigazione con essa intimamente connessi. Non sono del tutto sordi ai bisogni dell'industria idro-elettrica, pur tanto benemerita dell'economia nazionale; ma purtroppo sono completamente refrattari allo studio dei problemi del mare, quasichè si trattasse soltanto di interessi privati e non di altissimo interesse nazionale ed internazionale, e che tanto può influire sulla espansione all'estero delle nostre altre industrie — ivi incluse quelle agricole — ed allo sfogo della nostra emigrazione.

Ricordiamo che Venezia e la Spagna furono grandi e prospere fino a tanto che dedicarono le lor cure anche alle industrie del mare; decaddero quando si limitarono ai soli problemi dell'agricoltura. L'Inghilterra e l'Olanda — e più recentemente la Germania e poi l'America — dedicarono e dedicano alla marina la loro attenzione e le attività più energiche; l'Italia, nazione marinara dai tempi più remoti, sembra quasi disinteressarsene. Essa invece deve ritornare a dare ai problemi del mare le sue cure più assidue se vuole realmente uscire dalla mediocrità presente e divenire, come deve essere, una grande e prospera nazione.

LUIGI LUIGGI.

NELLA RUSSIA DEL BOLSCEVISMO

IL FALLIMENTO DI UNA RIVOLUZIONE

L'aspetto, per così dire internazionale del clamoroso fallimento del bolscevismo (1), viene completato da quello interno — ancora più tragico — che non ha riscontro e non trova termini di paragone, almeno quantitativamente, negli Stati borghesi di Europa e di America.

Enumero, senza potere insistere sulla documentazione, i varî capitoli di quest'altro strepitoso fallimento:

a) *Il bilancio dello Stato.* Poche cifre. Le *spese* dello Stato furono in *miliardi* di rubli — ed il rublo valore L. 2,64 —

nel *1918:*	46.7	*Entrate*	15.8	*Deficit*	30.9
» *1919:*	200.5	»	75.5	»	125.0
» *1920:*	1,150.0	»	150.0	»	1,000.0
Totali	1,397.2	»	241.3	»	1,155.9

Un *deficit* di oltre *mille miliardi* è qualche cosa di fantastico, cui la più sbrigliata immaginazione di Verne o di Wells non si sarebbe arrischiato a presentare in un romanzo; ma che l'economista Zagorsky ha presentato al mondo, senza che ci sia stato un bolscevico indigeno o straniero che abbia osato accusarlo di menzogna.

b) *Inflazione cartacea e prezzi.* Il *deficit* crescente nel bilancio dello Stato in gran parte derivato dal *deficit* delle industrie socializzate — più esattamente: statizzate — spiega il crescendo spaventevole della emissione di carta moneta. Qui, dice Zagorsky, ci troviamo dinnanzi a *cifre astronomiche.*

Prima del colpo di Stato bolscevico — non rivoluzione — c'erano 18 miliardi e 918 milioni di carta moneta in circolazione; cioè 176 rubli per abitante. Al 1° gennaio 1921, in base alla fabbrica mensile, lo Zagorsky calcola che ce ne doveva essere 700 miliardi; cioè 5,900 rubli per abitante. Oggi, forse siamo a *1000 miliardi.*

Gli stabilimenti elettrici in massima parte a Mosca ed altrove sono adibiti alla creazione della carta moneta, che in taluni momenti si è arrestata soltanto per mancanza della carta.

Lo svilimento dei rubli-carta è in ordine crescente dai rubli dello czar, a quelli di Kerensky e della Duma, agli ultimi del regime bolscevico. Collo svilimento, di cui in Italia abbiamo un saggio per fortuna assai più modesto, va parallelo l'aumento ultra-astronomico

(1) Vedi l'altro articolo *Appunti e giudizi sulla rivoluzione russa,* in *Nuova Antologia,* 1° maggio 1922.

dei prezzi. Questo fenomeno è stato illustrato da innumerevoli pubblicazioni italiane e straniere e non c'è alcun bisogno che io v'insista. I dati che gli Argonauti socialisti italiani denunziarono nel Convegno di Trieste; quelli denunziati da Colombino, Nofri e Pozzani appartenenti alla stessa spedizione, sono notissimi. Il panino che costa 300 rubli in una alla risolatura di un paio di scarpe che esige 12,000 rubli — cioè lo stipendio di un mese, come disse l'onorevole D'Aragona — bastano a dare un'idea del fenomeno.

« Il governo soviettista, che ha annullato il debito di Stato russo, « che raggiungeva appena 8 miliardi 124 milioni di rubli, e che ha « molto gridato contro la politica borghese — politica di classe — « nel campo dell'economia finanziaria non soltanto del tempo degli « Czar, ma anche di quello del Governo provvisorio, — ha fondato « tutta la sua politica finanziaria esclusivamente sulla rovina del « paese e la soppressione dei redditi a mezzo dell'emissione di carta « moneta. Esso ha abbassato il valore del rublo *a zero*, gli ha tolto « ogni importanza, non per le riforme di tutto il sistema economico « sociale, non per una organizzazione nuova della produzione e della « ripartizione, ma sommergendo il paese con un diluvio di centinaia « di miliardi di rubli in carta » (*Zagorsky*).

Il rublo-carta ridotto a zero, fece risorgere il baratto e ritornare la Russia alla economia degli scambi di molti secoli or sono e di poche tribù barbare attuali del Centro dell'Africa. Il rifiuto dei contadini a cedere i loro prodotti contro rubli-carta è stata pragmaticamente la spinta a questo ritorno. Lenin vide la fatale connessione di questi fenomeni e ha cercato un riparo radicale con un decreto che abolisce la moneta e stabilisce il pagamento delle imposte, dei salarî e degli stipendi in natura, creando difficoltà nella vita inverosimili, che hanno fatto fallire l'ordinanza. Si continua a scambiare prodotti e servizi con segni monetari-astronomici!

c) *La produziane.* Non ho esitato a riconoscere la forza intellettuale di Lenin; non mi sorpresero, perciò, le sue vivissime esortazioni, le imposizioni categoriche al popolo russo di produrre, produrre, produrre. Perchè la produzione riesca sufficiente quale viene richiesta dai bisogni da soddisfare, Lenin, replicatamente come un *leit motif* wagneriano, inculca l'abnegazione e la solidarietà; ma sopratutto disciplina; sempre disciplina e ferma disciplina. Aggiunge che le grandi industrie specialmente hanno bisogno non di controllo; ma della direzione di un solo, di una vera dittatura; egli la consiglia nell'industria come nella politica.

Come siano state ascoltate le esortazioni, come rispettate ed eseguite le ingiunzioni categoriche di Lenin ci è noto dai libri di Magrini, che può riuscire sospetto. Non si potrà sospettare di quelli dei socialisti italiani Colombino, Nofri e Pozzani. Ci sono quelli del tutto insospettabili di Rykou, il Presidente della Commissione economica bolscevica. A documentare il fallimento della produzione in modo esauriente occorrerebbe un volume, in cui fossero riportati i confronti tra il regime borghese e quello bolscevico voce per voce; ma bastano pochi dati su alcune produzioni, che si possono considerare tipiche e servire come indizi delle altre.

La produzione della ghisa tra il 1913 e il 1920 è discesa da 257,310,115 *puds* a 6,144,488: diminuzione del 97.6 %; le fibre di

lino sono diminuite del 92.2 %; del 92 quelle della canapa; del 93 la lana; del 90 lo zucchero. Così di seguito (*Anavieroff*). Produzione di carbon fossile: *1917*: 45,077,000 *puds; 1918*: 23,293,000 *puds*. La diminuzione fu maggiore nella produzione dei combustibili liquidi di Baku e in quella della torba. La diminuzione si aggravò negli anni successivi. La diminuzione nella produzione del carbon fossile ha avuto la sua ripercussione in tutte le altre industrie; ed è stata pari a quella della legna. Perciò mancarono di alimento le macchine e di riscaldamento gli uomini e la Russia fu condannata alla morte per fame e per freddo.

Le condizioni di una grande industria, quella ferroviaria, che equivale al sistema circolatorio nell'organismo biologico, può fare comprendere il disastro industriale della Russia.

Nel 1917 si costruirono 520 locomotive; nel 1918 N. 191.

Percentuale locomotive guaste.	*Percentuale vagoni guasti.*
1916: 16.5 %	3.7 %
1919: 52.8 %	20.3 %

Vagoni caricati e in transito per 100 verste di binario in 24 ore:

Febbraio 1916	Vagoni 117
» *1919*	» 44

Per il percorso di 1000 verste una locomotiva consumava combustibile:

1916	*Puds* 1663
1918	» 2105

Il prezzo di costo di 1000 puds di carico era di 88 rubli nel 1913; di 4750 nel 1919. Le ferrovie davano un utile di 175 milioni di rubli nel *1915;* di 140 nel *1910*. L'utile si tradusse in *deficit* di 1900 milioni nel *1917;* di 5989 milioni nel *1918;* di 13,355 nel *1919;* di 51,274 nel *1920*. (*Zagorsky*).

Tutte le ferrovie europee ed anche quelle degli Stati Uniti sono in *deficit*. Ma i *deficit* di tutte le ferrovie del mondo non raggiungono il *deficit* delle sole ferrovie russe: i soli Stati Uniti nel 1912 avevano 410,000 chilometri di ferrovia; la Russia circa 62,000.

Si comprendono le conseguenze del disastro ferroviario. Mancano i prodotti; ma quelli che ci sono e dove ce ne sono in esubero non possono essere trasportati dove mancano. Le ferrovie, condizione essenziale di vita dappertutto, lo sono maggiormente in Russia con la sua immensa superficie e con le sue grandi distanze, dai confini del Baltico e della Polonia al Kamschatha.

La conclusione confessata dagli stessi bolscevichi — Larin, Kritzmann, Milintin, Rykoff — è questa, che tutte le industrie vivono delle riserve accumulate dal regime precedente e che vengono insufficientemente ricostituite per la deficienza della produzione.

Le cause del fenomeno che ha allarmato lo stesso Lenin sono molteplici. 1° È diminuito il numero degli operai industriali secondo i due censimenti bolscevichi: 31 agosto 1918 N. 1,728,200; 1° giugno 1920, N. 960,400 — riduzione di circa il 50 %. Gli operai abbandonano le industrie e le città per la fame e per la mancanza di libertà. La loro fame venne ammessa da Lenin nel discorso ci-

tato dell'8 marzo 1921. 2° Sono diminuite enormemente le giornate di lavoro degli operai rimasti. 3° È diminuita la produzione unitaria di ogni ora di lavoro — diminuzione che si deplora dappertutto, come osservò il Vanderlimp. 4° È aumentata l'indisciplina in proporzioni fantastiche, come bellamente descrisse Gorki in una pagina letteraria. 5° Si è disorganizzata l'industria con le prime misure in nome dell'uguaglianza comunista stabilita e che non c'è stato ancora il tempo di riorganizzarla ritornando all'antico. Se in piccola parte continua la produzione industriale, ciò si deve all'esistenza delle piccole e medie industrie, che non furono socializzate e che non presentano i *deficit* colossali delle grandi industrie socializzate. Infatti in febbraio 1920 si è abolito il controllo; si è abolita l'uguaglianza nei salari; si sono ricostituiti i premi di produzione e il lavoro a cottimo; si ritorna ad apprezzare l'opera dei tecnici; si cerca di richiamarli dall'estero, nella speranza che se ne producano all'interno; e si promettono loro sin dal 1918 da Lenin stipendi fantastici di 25,000 e di 50,000 rubli.

Tutti questi fenomeni episodici, che si aggruppano intorno al fallimento della produzione, costituiscono altrettanti fallimenti di fatto della teoria comunista dell'uguaglianza assoluta nel lavoro e nella retribuzione.

d) Le condizioni del lavoro. Dal fallimento nelle condizioni materiali passiamo a quello delle condizioni politiche e morali, che non è meno impressionante.

Il bolscevismo volle rendersi simpatico alle masse ignare, se non invidiose, facendo propria la massima di Sant'Ambrogio: *chi non lavora, non mangia!* D'onde l'obbligo generale del lavoro, la condanna dell'ozio, che trovò difensori nell'*Avanti*. Nessuna discriminazione, nell'applicazione delle leggi e dei decreti ispirati a quella massima seducente, tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, che ha reso possibili i più grandi progressi materiali, che ha permesso l'evoluzione progressiva delle stesse masse neofobe per lunga tradizione divenuta istinto. Perchè tale applicazione non fosse riuscita un disastro nella produzione sarebbe stato indispensabile che il lavoro fosse stato ricompensato secondo la sua produttività e secondo il merito del lavoratore. Invece si contò esclusivamente sulla solidarietà e sull'altruismo umano illuminato dalla intelligenza: condizioni assolutamente necessarie perchè si potesse reggere una società comunista. D'onde il fallimento dell'industria socializzata. I bolscevichi se ne accorsero e rinunziarono all'eguaglianza ritornando ai metodi di rimunerazione antichi. In quanto all'uguaglianza delle tariffe si ritornò, col decreto del 1° maggio 1919, alla specializzazione distinguendosi ventisette categorie di operai con paghe da 600 rubli al mese a 2200. I risultati del cambiamento furono immediati: crebbe la produzione unitaria della giornata e diminuì del 50 per cento in molte industrie il costo di produzione.

Il rinsavimento venne dopo la disorganizzazione dell'industria e mentre si ricorreva all'alterna follìa. Non bastando la proclamazione dell'obbligo del lavoro si dispose la militarizzazione dei lavoratori, che aggravò il fallimento dell'esperimento.

e) La dittatura del proletariato. L'accenno al contrasto tra la teoria marxista e il bolscevismo va completato con quello tra le dot-

trine politico-sociali che si credevano essere i *desiderata* della parte più avanzata dei politici contemporanei e la stessa dottrina seguita dalla pratica più rigorosa dello stesso bolscevismo. I più avanzati socialisti inneggiarono sempre alla libertà per tutti, all'uguaglianza potenziale, alla democrazia come rappresentanza della volontà della maggioranza. Si riconobbe sempre dai più accreditati politici che le minoranze hanno una benefica azione novatrice; ma essa doveva ridursi alla iniziativa al momento in cui un nuovo ordine si voleva sostituire a quello vigente.

Marx ed Engels intesero la dittatura del proletariato come un fenomeno transitorio, necessario pel passaggio del potere da un regime all'altro. Kautsky seguendo Engels ricordò come tipica dittatura del proletariato quella della rivoluzione francese del 1878, nella quale — la rivoluzione compiuta il 18 marzo — pel giorno 22 furono indette le elezioni, che trasmettevano il potere nelle mani del popolo tutto; ed Engels che condannava i colpi di mano e la dittatura in genere in una a Marx, voleva che ogni movimento emancipatore lo fosse nell'interesse di tutta la società e non di una sola classe.

La più grande menzogna, o il fallimento della buona fede, è la mancanza di accordo tra la teoria e la pratica del regime bolscevico.

La Russia dovrebbe essere la *Repubblica federale dei Soviets;* se n'è fatta una *repubblica unitaria* nella quale i Soviets non contano. I lavoratori elettori hanno il diritto di richiamare i deputati al Soviet e non li hanno richiamati mai; i Soviets dovrebbero essere eletti ogni tre mesi e non lo sono mai; dovrebbero controllare l'opera del governo e sono dei funzionari che nulla controllano; i membri del governo dovrebbero essere sostituiti e non lo sono stati mai.

L'essenza della contraddizione e della violazione della costituzione risiede nel carattere e funzione della cosidetta dittatura del proletariato.

A Kautsky che, memore della dittatura romana, osservava dover essere individuale la dittatura, Lenin rispondeva da un lato che la dittatura di più persone, la dittatura della parte più avanzata del proletariato, è conciliabile con la democrazia; ma da un altro lato assommava la dittatura in un piccolo partito e di un individuo sul partito. La dittatura di un solo individuo Lenin, con molta sincerità, la ritiene indispensabile nella direzione delle ferrovie, di tutte le grandi industrie; e dalle industrie l'ha trasportata in tutta la vita politica del paese. Zinovieff ritiene assolutamente necessaria la dittatura di pochi con un popolo di 150 milioni. Bucharin per dittatura intende una potenza ferrea, che non risparmia i suoi nemici e che si esercita con la violenza...

Le conseguenze logiche e pratiche della dittatura individuale sono chiare: tutto è sottomesso al dittatore. L'uguaglianza formale è respinta da Lenin; la libertà di tutti — dei borghesi e dei lavoratori — è soppressa in tutte le sue forme; a quali estreme conseguenze possa arrivarsi colla soppressione di ogni libertà lo insegna il decreto del 22 marzo 1918 di Dserginsky — la iena bolscevica — che contiene le ordinanze per la costituzione delle Commissioni che i Soviets devono organizzare per combattere la controrivoluzione più è concesso il diritto di procedere a tutti gli arresti, alle proscrizioni, requisizioni, confische, ecc.; l'uguaglianza reale è soppressa tra gli

stessi lavoratori. Di che si ha un esempio veramente straordinario nella inferiorità proclamata delle classi rurali — l'80 % della Russia! — in quanto al regime elettorale: a cinque elettori rurali corrisponde un solo elettore urbano. Ciò che infine sarebbe la dittatura del proletariato viene detto dalla militarizzazione dei lavoratori. Così: dalla dittatura di molti si va alla dittatura di un solo; dalla dittatura *del* proletariato si arriva alla dittatura *contro* il proletariato.

Qui, in verità, non si tratta di un fallimento di una istituzione, ma della falsificazione di una istituzione, che già di per se stessa era la negazione della democrazia, dell'uguaglianza e della libertà.

f) Lo sterminio della borghesia. L'evoluzione sociale ha proceduto con l'allargamento continuo e graduale della cerchia degli uomini nel godimento dei diritti politici e con il miglioramento altrettanto continuo e graduale delle masse dei lavoratori. Alle aristocrazie successero le democrazie e il Terzo Stato; alla schiavitù successe la servitù; a questa il salariato; e al salariato si va realizzando, come auspicava Mazzini, la successione dell'associato in tutto il mondo civile. Il progresso compiutosi nell'elevamento della condizione dei lavoratori è straordinario. Tutte le fasi precedenti dell'evoluzione sociale hanno costretto le classi spodestate alla perdita dei loro privilegi; ma nessuna ha perduto i suoi diritti; tutte sono state parificate nel loro godimento.

Ci voleva il bolscevismo, nel momento, in cui annunziava il trionfo del proletariato a proclamare in pari tempo la soppressione della borghesia, senza tener conto, come osserva il Labriola, delle sottospecie e delle distinzioni da fare nel seno della stessa borghesia. E la soppressione totale della borghesia, accompagnata dal suo disarmo, dev'essere fatta spietatamente, ferocemente.

Questa soppressione voluta da Lenin, da Bucharin si pratica inesorabilmente da tre anni, facendo ritornare la Russia alla barbarie più laida e più spaventevole quale l'hanno descritta Martoff, Sonkhamlinoff, la Borouskaia — la nonna della rivoluzione il cui appello agli Americani degli Stati Uniti è commovente, come lo è quello dei socialisti rivoluzionari pubblicato dalla *Critica sociale* — e migliaia di osservatori che hanno visitato la Russia di Lenin.

Non è possibile scendere a dettagli, che prenderebbero molte pagine — anzi un intero volume. Basta ricordare che Kautsky scrisse il suo *Terrorismus und Communismus* per conchiudere che la Russia del secolo XX è ritornata ai tempi d'Ivan il terribile ed i bolscevichi di oggi non sono paragonabili che ai crudelissimi tormentatori della SS. Inquisizione; mentre un altro scrittore russo, Landan-Aldanov, osserva che le vittime di Torquemada furono 8000 e quelle del bolscevismo si devono contare a decine di migliaia.

Nella *Rivista popolare* da tre anni in qua sono stati riprodotti innumerevoli casi di una ferocia inaudita, di una crudeltà insuperabile. L'Inquisizione nei periodi di maggiore sua infamia non riuscì ad inventare alcuna forma di tortura, di cui si possa leggere senza rabbrividire; tale, ad esempio, quella del *guanto*, che ricorda il martirio di S. Bartolomeo. L'*esercito rosso*, sotto gli ordini dei Commissari eseguisce; l'*okrana*, l'antica polizia degli Czars, investiga, prepara, aiuta; la *Ce-ka*, abbreviativo della Commissione

straordinaria, giudica e manda; tra i Commissari hanno acquistato fama infame specialissima Dserginsky, Lazis, Kedroff e cento altri. Per Dserginsky è da notare che fu decorato con l'ordine della *Bandiera rossa* in compenso delle « sue rare attitudini organizzatrici, « dell'energia instancabile, del sangue freddo o della *correttezza* nel- « l'applicazione del difficile ufficio affidatogli ». L'ottimo Lazis in una lista di 8389 persone fucilate dà i motivi della fucilazione; 1704 li indica puramente e semplicemente con la parola *altri*. Kedrov ad Arcangelo riunì in una baracca 1200 persone tra ufficiali, partigiani, intellettuali ecc. e fece aprire su di essa il fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni. « L'orrore dell'eccidio fu tale, che si verificarono alcuni « casi di pazzia tra coloro che eseguivano i suoi ordini ». (*Vichniac*).

Non ha riscontro nella storia l'ipocrisia raffinatissima cui ricorrono i bolscevichi per dare ad intendere che essi rispettano l'abolizione della pena di morte. Nella notte dell'abolizione furono giustiziati i detenuti che si trovavano in alcune prigioni, che furono inondate di sangue. Dopo si continuò a fucilare ricorrendo ad un comodo espediente: la pena di morte non era stata abolita al fronte di guerra; e si mandavano al fronte di guerra i destinati alla fucilazione. Ciò viene dimostrato da una Circolare a firma *Jagzsa*, Direttore del reparto speciale della Commissione straordinaria Panrussa. Si finì col dichiarare *fronte di guerra* qualunque punto dove si volevano eseguire pene di morte.

Una specialità bolscevica nella ferocia vien data dalla punizione inflitta agli ostaggi quando sfuggivano coloro che si volevano punire. Esempio: ad Elisabetgrada era fuggito la guardia Lohvitzky; si fucilarono i suoi quattro figli dai 3 ai 7 anni e la di lui madre di 69 anni. Esempio di giustizia: ad Odessa si arrestano 11 individui che portavano il cognome Hassid. Dopo due settimane d'istruttoria accompagnata da torture, due degli 11 Hassid furono fucilati per l'impossibilità di precisare quale di loro due era il denunziato... (*Vichniac*).

In esecuzione di un invito di Krilenko, primo generalissimo poi Procuratore generale della Repubblica dei Soviets nel Circondario di Kiew si ordina: « *a*) eseguire il terrore in massa contro i « contadini abbienti sterminandoli completamente; eseguire un ter- « rore implacabile e generale contro i Polacchi, che prendono parte « — direttamente o no — nella lotta contro il potere dei Soviets. « *b*) Eseguire un disarmo assoluto, fucilando coloro che scaduto il « termine fissato per la consegna delle armi, saranno trovati in pos- « sesso anche di una sola cartuccia ».

La *Pravda*, sdegnata dell'ostilità dei contadini dell'Ucraina verso la Repubblica dei Soviets, domanda: « Che cosa fa il potere dei So- « viets? Perchè non stermina la metà della popolazione per costrin- « gere l'altra metà a sottomettersi e lasciarci in pace? » (*Vichniac*).

Ma chi lo crederebbe? Lenin nel 1918 è malcontento perchè nella soppressione della borghesia « *i nostri tribunali rivoluzionari* « *e popolari sono eccessivamente e incredibilmente deboli*. Il tribu- « nale è un organo del governo, del proletariato e dei contadini più « poveri ed anche un *mezzo di allenamento nella disciplina!* »

D'altra parte non manca l'imparzialità e la moralità nella *Ce-ka* e nelle Commissioni straordinarie che ne eseguiscono gli ordini nelle

provincie. Si fucilano senza pietà i ladri, i concussori e i corrotti; e si fucila qualche crudelissimo funzionario. Si legge nella *Cause Commune* (fine dicembre 1919 e gennaio 1920) del socialista rivoluzionario Bourtzeff: « La Corte marziale condannò a morte Elena Fedorovna Grebatinnof, soprannominata *Dora*, per le gesta inaudite commesse ad Odessa quale agente segreto della Commissione straordinaria. *Dora* avrebbe fatto fucilare 700 persone ricorrendo a questo esercizio sadico: essa era una tiratrice al bersaglio di prim'ordine e a qualche condannato a morte prometteva un regalo di 5000 rubli se falliva il colpo mirando alla fronte... ».

Ciò che distingue la ferocia del bolscevismo è la premeditazione e il cinismo col quale se ne vanta.

Lenin dichiara francamente:

« Abbiamo vinto coi mezzi di soppressione... Noi non disapproviamo per un solo istante la soppressione da parte della Guardia rossa dei Savinkov, come di qualunque altro controrivoluzionario borghese ».

« Levi e Medic, dei Cernov, dei Zeratelli, dei Martov sono impossibili. È necessaria una dittatura per conquistare e distruggere il capitalismo. Si deve sopprimere spietatamente la resistenza degli sfruttatori e degli elementi in *decadenza* (?). Se non ci fossero guerre esterne, sarebbe sempre necessaria la guerra civile ».

Bucharin soggiunge: « Per dittatura si deve intendere un severo regime di governo e la massima risoluzione nella soppressione dei nemici. In questa situazione è sottinteso che non si possa parlare di *libertà* per tutti gli uomini. La dittatura del proletariato è inseparabile dalla negazione della libertà per la borghesia. Anzi questa dittatura è necessaria per togliere alla borghesia ogni libertà, legarle piedi e mani per toglierle ogni possibilità di combattere il proletariato » (*Labriola*).

Zinovieff rincalza: « Se tra i 100 milioni di popolazione della Russia vi sono 10 milioni, che non vogliono sottomettersi al potere soviettista, bisogna fisicamente annientarli ».

Lagis scrive: « Noi non facciamo la guerra a dei singoli individui. Noi sterminiamo la borghesia come classe. Non cercate nelle nostre istruttorie prove che l'accusato abbia agito o parlato contro i Soviets. La prima domanda che gli dovete fare è: *a quale classe egli appartiene, quali sono i suoi natali, la sua istruzione e la sua professione*. Queste domande determinano la sorte dell'accusato ».

Finalmente con la più macabra ironia il giornale *La Spada Rossa*, in armonia colle idee e colle gesta dei santi padri del bolscevismo proclama la nuova morale: « Tutto ci è permesso, perchè noi, « per i primi al mondo, abbiamo alzato la spada, non per affermare « la schiavitù e l'oppressione, ma in nome della libertà e dell'eman- « cipazione dalla schiavitù... » (*Vichniac*).

E innanzi a tali uomini Costantino Lazzari va a piangere perchè gli si nega l'onore di poter appartenere alla terza internazionale di Mosca!...

Ma Lenin, che non è un povero propagandista italiano, sentì la responsabilità dei propri atti e delle proprie dottrine e si difende con tutta l'abilità di un grande sofista. Egli osserva: « Ci accusano di aver portato la devastazione nella Russia. Come è umana e giusta

la borghesia! I suoi servi ci accusano di esserci serviti di mezzi terroristici... Hanno dimenticato gli Inglesi il loro 1649, e i francesi il loro 1793? ».

« Il terrore era giusto quando la borghesia lo usò contro la dominazione feudale. Il terrore diventa criminoso quando gli operai e i poveri contadini l'adoperano contro la borghesia ».

« L'imperialismo internazionale è riuscito a massacrare dieci milioni di uomini ed a fare forse venti milioni di uomini inabili nella sua guerra. Se la nostra guerra degli oppressi contro gli oppressori costasse un mezzo milione di vittime fra tutti i paesi, la borghesia affermerebbe ancora che le vittime della grande guerra morirono giustamente, quelle della rivoluzione furono sacrificate per una causa criminale ». (*Lettera all'americano Liberator*. Primavera del 1919).

Queste magre difese, accettate per buone da qualche biografo italiano (C. Paladini) di Lenin, dimostrano soltanto la debolezza della causa. Il paragone spesso posto tra le rivoluzioni francese ed inglese non regge nè nel bene, nè nel male, come han dimostrato Thomas ed altri in Francia e il Landau-Aldanov tra i Russi. Non regge: per le circostanze, che accompagnano l'efferatezza bolscevica, per le proporzioni, per il tempo. Se il paragone reggesse per il resto, in quanto al tempo rappresenterebbe la negazione disperante del progresso morale, come avvertì il marxista Kautsky.

Nè può trovare migliore accoglienza il paragone fra le stragi della guerra civile e le stragi dell'ultima guerra: sono fenomeni non comparabili. Nessuno difatti ha imputato a Lenin i morti delle guerre dal bolscevismo intraprese contro la Polonia, contro l'Ucraina, contro la Georgia, ecc.

f) Nel mondo dei piccoli e della intelligenza. Nelle tenebre non c'è un raggio di sole? Tra gli attori tragici non c'è chi recita un idillio?

Il raggio di sole sarebbe rappresentato dalle cure pei bambini e per la loro cultura ed educazione; l'idillio viene recitato dal Lunaciarsky.

Non si possono leggere senza ammirazione le pagine che la moglie di Lenin ha pubblicato sulla scuola popolare; e sono anche commoventi le cure che si prestano in alcuni istituti ai bambini.

Ma anche osservando con Nofri e Pozzani, che in tutto questo non c'è nulla di speciale che vada a lode del bolscevismo, poichè i provvedimenti per l'assistenza, per l'istruzione dei bambini o dei fanciulli sono imitazione pura e semplice di ciò che si è fatto negli Stati borghesi; si deve conchiudere che il pochissimo che si è realizzato non è che l'indicazione del moltissimo che si dovrebbe fare e che non si può fare non ostante le eccellenti intenzioni di Lunaciarsky e dei pochi, che cooperano con lui. *Non si può fare* per le pessime condizioni economiche e finanziarie della Russia, come viene riconosciuto dallo stesso Zinovieff.

Non parliamo dell'arte e della scienza nel regime bolscevico: sono di là da venire e se verranno pare che saranno ispirate al futurismo. Intanto Lunaciarsky osserva: « le porte dell'Università non « sono state mai aperte così largamente a tutti i desiderosi di entrarvi « e mai l'Università è stata così vuota ». Questa constatazione mi dispensa dal riferire tante altre notizie tra umoristiche e dolorose, che

servono a documentare il fallimento del bolscevismo sotto l'aspetto della *cultura* superiore. L'avversione degl'intellettuali alla Repubblica dei Soviets è generale, non ostante gli sforzi di Gorki ch'è rimasto impigliato nelle sue reti dopo esservi entrato per soddisfazione della propria vanità. Il mondo dell'*intelligenza*, come lo si chiama in Russia, potrebbe considerarsi soddisfatto perchè, passato il primo momento di disprezzo e di persecuzione subìta dai bolscevichi, si è riconosciuto che i suoi membri erano degni di ricevere il *pajol*, la razione di viveri dei più fortunati lavoratori del braccio, cioè quella della 1ª categoria. Ciò nonostante la loro triste condizione viene rispecchiata al vivo dall'appello di Gorki di venire urgentemente in loro aiuto... E Plekhanov e Kropotkine sono morti più di fame che di crepacuore!

g) La terra ai contadini. Il risultato più brillante del bolscevismo, dai suoi apologisti viene segnalato nella quistione agraria, la più importante nella Russia, che ha oltre l'85 % di popolazione rurale. Il bolscevismo, si dice, ha dato la terra ai contadini, che da secoli la richiedevano. La *fame di terra* credo che sia una frase creata precisamente per indicare la condizione psicologica ed economica dei contadini della Russia.

Questa *fame di terra* si avvertì da principio in quella istituzione di collettivismo agrario primitivo che in Russia si chiamò *Mir*, e pel quale ho professato entusiasmo al seguito del De Laveleye, che ne fece l'apologia. La demografia, col moltiplicarsi delle famiglie, che si vedevano restringere ad ogni nuova ripartizione la quota di terra a loro assegnata e la deficiente cultura della quota della famiglia che ne godeva il possesso per tre o cinque anni, assestarono i primi colpi al *Mir;* sicchè il decreto di Stolypine che favoriva il passaggio dalla proprietà collettiva nella forma rudimentale vivente colla *Dysa* in Giava, colla *Zadonga* negli Slavi balcanici e con altre analoghe forme — *allmend* dei Tedeschi, *affittanze*, *comunità agrarie*, ecc. tra gl'Italiani, ecc. — alla proprietà privata e individuale, trovò favorevole accoglienza tra i contadini.

Il Decreto di Lenin, che dichiarava proprietà dello Stato tutta la terra e la dava in godimento ai suoi lavoratori, venne considerato come la grande riforma del nuovo regime e che costituiva il suo grande titolo di onore. La realtà è alquanto diversa. Come idea fondamentale e direttiva la concezione della terra, di tutta la terra, ai contadini, non è di Lenin, ma del socialista rivoluzionario Tcherneff; la sua realizzazione era cominciata colla rivoluzione di marzo sotto Lwolff e Kerensky, e il Decreto di Lenin non fu che un espediente decorativo, che legalizzava ciò ch'era avvenuto. Infatti i contadini con la rivoluzione del marzo 1917 e con la dissoluzione dell'esercito, che permise il ritorno alle loro case e armati, si erano appropriati della terra prima che loro venisse concessa legalmente. E Kautsky, nel suo *Terrorismus und Communismus*, non esita a paragonare il fenomeno che si svolse tra il marzo e il novembre 1917, all'altro che si svolse coi ladri della banda di Stenka Raisin nel 1667 nella Russia del Sud e che durò quattro anni.

Non occorre in questo rapido sguardo sul bolscevismo che si riportino qui i dati statistici sulla ripartizione della terra prima della rivoluzione tra Stato, Chiesa, latifondisti, comunità agrarie, piccoli

e medi proprietari, dai quali risulterebbe che i contadini possedevano tanta terra quanta forse non hanno in altre nazioni, presso le quali essi si trovano in migliori condizioni economiche e sociali; nè mi preme rilevare, che anche dopo la concessione della terra, i contadini versano nella più squallida miseria e che per miseria essi si ubbriacano (*Sokoloff*); giova, invece, ricordare che prima della rivoluzione esistevano numerosi contadini medi proprietari della terra, i *Koulaks;* che i *Koulaks* sono sorti nel seno dei famosi Comitati dei poveri; che i *Koulaks* rappresentano il germe di una nuova borghesia. Ancora di più. Mentre Lenin e i bolscevichi credevano e volevano creare la grande proprietà collettiva, essi, come confessa addolorato lo stesso Lenin, essi non sono riusciti che a creare una Repubblica con molti milioni di proprietari privati.

I contadini infatti non vogliono saperne di proprietà collettiva e sono più attaccati che mai alla proprietà privata, come del resto in tutto il mondo.

E così quello che verrebbe segnalato come il provvedimento per la maggiore benemerenza del bolscevismo costituisce il fallimento più grandioso, più colossale del comunismo. Questo fallimento procurò la maggiore disillusione ai socialisti italiani; i quali giurano sulla proprietà collettiva della terra — sostenuta eloquentemente da Nino Mazzoni contro coloro che caldeggiano la sostituzione della piccola proprietà al latifondo — e come prova della possibilità della sua realizzazione additavano l'esempio della Russia bolscevica. Produsse un senso di sbalordimento la lettera di Zinovieff da Stettino a Serrati direttore dell'*Avanti!*, in cui tra i più vivi rimproveri rivoltigli in nome di Lenin c'era quello di mancare di disciplina non volendo riconoscere la necessità della proprietà... privata della terra! (*Avanti!*, 7 novembre 1920).

I contadini non solo hanno voluto la proprietà privata; ma peggio dei capitalisti non hanno sentito il dovere della solidarietà cogli operai delle città: hanno preferito saperli affamati piuttosto che contraccambiare i loro prodotti coi rubli-carta che valgono zero e non potendo ottenerne il pagamento in oro pretendevano barattarli con prodotti industriali, di cui hanno bisogno estremo. Il governo di Lenin non possedendo tali prodotti pel fallimento della socializzazione delle industrie ricorse alle violente requisizioni armate, provocando numerosi conflitti, che minacciavano di destare un grande incendio, che avrebbe liquidato tragicamente e rapidamente il bolscevismo. Lenin si accorse del pericolo ed alle requisizioni sostituì, come in qualunque regime borghese, l'imposta pagata in natura — la naturalizzazione della finanza. Ma i contadini spellati dalla requisizione e dall'imposta, presero la più egoistica delle determinazioni: ridussero la produzione agraria allo stretto necessario per il proprio mantenimento. D'onde la diminuzione della produzione delle sostanze alimentari aggravata dalla deficienza degli animali da lavoro — bovi e cavalli —, dalla mancanza di concimi chimici ed anche dalla scarsità delle sementi.

Lenin, alla gravità riconosciuta da lui del problema della terra e dei suoi lavoratori, consacrò un apposito paragrafo nel discorso-confessione dell'8 marzo 1921, contro la corrente dei più violenti estremisti — Trotzky, Bucharin, Radesch ed altri —; vide che la Repub-

blica dei Soviets non poteva salvarsi se non cessava la passiva resistenza dei lavoratori della terra; perciò, per indurli alla maggiore produzione accordò loro la libertà del commercio; cioè la facoltà di poter vendere ciò che loro sopravanzava dopo pagata l'imposta in natura. Così contro la teoria del marxismo, contro il programma del suo comunismo riconobbe la necessità del libero commercio all'interno, come la riconobbe e l'invocò coll'estero. Le conseguenze di questo riconoscimento e il loro fatale collegamento con le istituzioni e con la vita economica del paese equivalgono al crollo definitivo della teoria e della pratica del comunismo; e in conclusione la risoluzione del problema della terra, che doveva essere la pagina più gloriosa del bolscevismo, riesce a documentarne il fallimento clamoroso e vergognoso.

i) Epilogo del fallimento. Era massima antica che la bontà di un governo si debba misurare dai suoi risultati. Se la massima dovesse applicarsi al regime bolscevico non si dovrebbe esitare a proclamarlo pessimo. Esso in tre anni è riuscito a dare i risultati più disastrosi che altri governi hanno preparato in tre secoli. La proposizione resiste anche tenendo conto delle condizioni cattive in cui il bolscevismo trovò la Russia pei suoi tre secoli di czarismo. Il bolscevismo, tenendo conto di tale notevole attenuante della sua responsabilità, fu la continuazione e l'intensificazione dello czarismo e agì come un violento reagente in una soluzione di elementi chimici, dei quali precipita la decomposizione.

Il bolscevismo perfeziona la esplosione preparata dallo czarismo e dà come risultati tangibili in alto e in basso: il fallimento della finanza dello Stato, il fallimento della economia della Nazione, la fame per tutti.

L'esistenza della fame per tutti non è una frase rettorica; è riconosciuta da tutti gli scrittori, che si sono occupati delle condizioni della Russia. Fu denunziata dall'appello di Kropotkine, pubblicato dall'*Avanti!;* la denunzia fu rinnovata dopo altri due anni nell'appello di Gorki; è stata riconosciuta esplicitamente dai bolscevichi — primo, più autorevole di tutti, Lenin.

Riconosciuto l'imperversare della fame è d'uopo prender nota di qualche circostanza assai istruttiva. La fame è stata minore nelle campagne con economia agraria a forma privata che nelle città ad industrie socializzate. La constatazione è dell'on. D'Aragona. D'onde il fenomeno inverso a quello che si verifica in tutto il mondo civile. Negli Stati borghesi avviene l'esodo dalle campagne verso le città — l'urbanesimo. In Russia si ha da tre anni l'esodo dalle città verso la campagna. Tipico il caso di Pietrogrado che da oltre due milioni di abitanti scende a meno di 600,000; diminuzione che si verifica in molte altre città e che alla sua volta determina la scarsità della popolazione, che sarebbe necessaria per l'efficienza delle industrie.

Ma la fame, agendo di conserva con l'abbandono di ogni norma igienica — conseguente alla sua volta al regime comunistico delle abitazioni e di altre circostanze al medesimo imputabili — ha prodotto il risultato più impressionante: l'aumento della mortalità in proporzioni enormi tale da produrre in Russia il fenomeno demografico più doloroso, scomparso da circa 50 anni presso tutti i popoli civili; cioè l'eccedenza dei morti sui nati, mentre la Russia czarista ebbe la straordinaria eccedenza del 17 per 1000 dei nati sui morti,

quale non vide nemmeno la Germania, ch'ebbe sino al 1914 l'eccedenza più forte dei nati in tutta l'Europa. In grazia di siffatta eccedenza dei nati, la Russia vide rapidamente aumentare la propria popolazione sotto lo czarismo; colla inversione demografica avvenuta sotto il bolscevismo invece la popolazione è in rapida diminuzione. La diminuzione è tale da permettere al prof. Antziferoff, della Università di Kharkhoff, di pubblicare in una delle più autorevoli riviste francesi — l'*Economiste française* del dicembre scorso — il calcolo paradossale della scomparsa della popolazione russa in quindici anni con la elevata mortalità del 79 per 1000 e con la mortalità del 13 % osservata negli ultimi anni. Notizie demografiche analoghe sono state di recente pubblicate nel *Giornale d'Italia*. Si tratta di calcoli esagerati tendenziali; ma il fatto della diminuzione enorme nelle città e nel totale della popolazione rimane indiscutibile. È il risultato esclusivo del bolscevismo ed è l'indice più eloquente del suo fallimento: gli statistici potrebbero considerarlo come l'*indice unico*.

Un'ultima osservazione. I bolscevichi russi e i loro difensori europei accusano il blocco delle nazioni capitalistiche delle disastrose condizioni della Russia.

Nulla di più falso sotto l'aspetto morale e sotto quello materiale.

Se le nazioni capitalistiche avessero esercitato un blocco più rigoroso e più duraturo, sarebbero state nel loro diritto ed avrebbero esercitato il diritto della legittima difesa. I bolscevichi — da Lenin, Bucharin, Trotzky, Zinovieff, sino ai più umili — non hanno dichiarato continuamente che la Russia bolscevica intende muovere guerra a tutti gli Stati capitalistici? Lenin anche in questo momento, in cui rinunzia a tutte le teorie e a tutte le applicazioni del comunismo, non proclama che la rivoluzione russa non può trionfare definitivamente se non avviene la rivoluzione in tutti gli Stati capitalistici? L'organizzazione della Terza internazionale non mira esclusivamente a questa guerra rivoluzionaria contro l'Europa, contro il mondo non bolscevico?

I rapporti tra il bolscevismo e l'Italia dànno la dimostrazione classica degli intendimenti del bolscevismo. Lenin sino a tanto che s'illuse di vederlo trionfare autocraticamente in Russia, sconsigliò la rivoluzione in Italia, come risulta dalla sua lettera ai socialisti italiani pubblicata a suo tempo nell'*Avanti!* Quando l'illusione svanì ha imposto la rivoluzione agl'italiani; ha mandato il suo delegato bulgaro al Congresso di Livorno per mettere il dilemma: o espellere Turati, Treves, Modigliani, Prampolini, ecc. dal partito socialista, perchè antirivoluzionari, o rimaner fuori dalla Terza Internazionale: dilemma ch'è stato posto a tutti i socialisti d'Europa.

Perciò per gli Stati borghesi o capitalistici è un diritto e un dovere il blocco e qualunque mezzo che mira alla difesa dal bolscevismo. Il venir meno a tale dovere non può giustificarsi, che con l'argomento adoperato da Lloyd George verso i critici che gli rimproverarono nella Camera dei Comuni gli accordi commerciali dell'Inghilterra con la Repubblica dei Soviets. Egli disse in sostanza, che il governo bolscevico non era più temibile perchè Lenin ha rinunziato alla sua ostilità verso il capitalismo dopo aver visto alla prova dei fatti il fallimento del comunismo e delle teorie marxiste.

Si direbbe che Lenin versando un po' di ridicolo sulle impazienze rivoluzionarie di Gennari e di Terracini abbia voluto confermare l'interpretazione che Lloyd George dette al suo discorso dell'8 marzo. Si potrebbe obbiettare che Lenin non è tutto il bolscevismo e che la sua rinunzia alla dottrina comunista non è che un adattamento alle condizioni attuali della Russia ed un rinvio a momento più opportuno della lotta rivoluzionaria contro gli Stati capitalistici.

Ma i fatti, superiori alle opinioni, s'incaricheranno del fallimento definitivo e daranno ragione all'ottimismo opportunistico del *Premier* inglese.

Che il fallimento dell'esperimento russo non si debba al blocco risulta da altre circostanze. Con le condizioni dei trasporti, lasciate alla Russia dalla guerra estera e dalla guerra civile, si potrebbe al blocco attribuire il disagio industriale; si potrebbe spiegarlo fino ad un certo punto perchè la Russia, ricca di tutte le materie prime — carbone, ferro, manganese, oro, materie tessili, ecc. — avrebbe potuto risorgere rapidamente non ostante il blocco. Rimane sempre inspiegabile col blocco la fame di cui soffre la Russia, perchè la Russia non ebbe mai bisogno dell'estero per la sua alimentazione: la Russia esportava e non importava sostanze alimentari. Questo dato statistico è più eloquente di ogni altra dimostrazione. Nel triennio 1910-1912 l'esportazione totale della Russia in media fu di 1519 milioni di rubli; di cui 923 milioni di rubli, o 60.7 % di sostanze alimentari senza il bestiame e 452 milioni di materie gregge o semifinite cioè il 29.7 %. L'importazione di sostanze alimentari (media degli anni 1911-912) fu soltanto di 221 milioni di rubli sopra un'importazione totale di 1,221 milioni di rubli; cioè appena del 21.6 %. E in questa esigua importazione erano compresi gli oggetti, che non erano di largo consumo — rappresentavano il lusso alimentare — come lo sciampagna, i vini, i liquori, gli agrumi, ecc.

Conclusione: non il blocco, ma il regime bolscevico è il solo responsabile della fame che imperversa in Russia.

NAPOLEONE COLAJANNI.

NOTIZIA LETTERARIA

TAGORIANA.

I. *A proposito del romanzo « La Casa e il Mondo ».*

« Libro mirabile » è stato detto in Germania questo romanzo, « che ridesta e purifica come una pioggia di primavera ». A noi sembra un'opera di sana poesia, forte e sincera come le passioni che dipinge, viva e vera come il desiderio di bene, onde fu inspirata allo scrittore di Bolpur. Non lubriche fantasie di solitarî esteti, non fuoco di lussuria che sè consuma con la sua fiamma e lascia dietro a sè fumo e cenere, ma concezioni d'arte e di vita egualmente accessibili ai dotti e agli indotti e nelle quali si rispecchia il travaglio di un popolo intento a rinnovare la sua millenaria civiltà.

Poeta de' suoi tempi e della sua gente, educatore e filosofo, il Tagore non poteva restare indifferente a due questioni, oggi più che mai roventi nel Bengal: il nazionalismo e l'emancipazione della donna. Di ambedue si alimenta il romanzo tagoriano, che meglio potrebbe intitolarsi « la Casa e la Vita »: la Casa indiana, santuario non più inaccessibile ai clamori del mondo esterno; la Vita indiana, sospinta da un più vasto *samvega* non già, come in antico, alla rinunzia, ma al possesso esclusivo dell'India.

All'opera di rinnovamento politico e sociale, la donna partecipa sempre più attivamente. Una poetessa indiana che del loto ebbe il nome e la delicata bellezza, Sarojinî Naidu, ha potentemente contribuito al risveglio femminile, con gli scritti, con la parola, con l'esempio. Ma essa è anche un'ardente nazionalista che in versi e in prosa ha celebrato il Gandhi, l'apostolo di libertà al quale anche il Tagore ha dedicato, mesi or sono, a Nuova York, parole di fervida ammirazione. Quando compare sulle piazze affollate la figura del grande patriota, il *Bande Mataram*, la Marsigliese del Bengal, erompe col fragore del tuono da tutti i petti e migliaia di cuori sussultano. Quanto cammino dal movimento *svadesi*, di carattere quasi esclusivamente economico, al *satyagraha* politico contro i « neri decreti » del Rowlatt (marzo 1919); dal primo Congresso nazionale indiano (1885) alle « stragi del Penjab » (aprile 1919). Dopo la guerra contro il Califfo, tutta l'India maomettana si è stretta in formidabile alleanza con gli Indi, e l'autonomia nei « transferred subjects » (gennaio 1921) non basta più ad appagare i fautori di decisioni estreme. In segno di protesta contro l'« errore » del generale Dyer, il Tagore rinuncia al titolo di « Sir », e quando la pace inglese con la Turchia (1919) suggella il malcontento dei Musulmani, i seguaci del Gandhi abbandonano gli ufficî, disertano i tribunali, boicottano le scuole, risoluti

a negare ogni collaborazione al Governo inglese, asserito violatore di sacre promesse.

In mezzo a queste ardenti passioni è nato il romanzo « La Casa e il Mondo », che appartiene alla prima fase (*svadesi*) del movimento nazionalista. La singolare struttura dell'opera rispecchia il temperamento lirico del Tagore, che invece di descrivere gli avvenimenti, li fa rivivere nel racconto dei protagonisti, spesso nella diversa luce onde il carattere del narratore li riveste. Circa la metà del libro è occupata dal racconto di *Bimalâ*, la consorte *Senzamacchia* del principe *Nikhil* o *Perfetto*. Il quale, avendo studiato all'università di Calcutta, professa idee moderne e vuole che l'amor vero e pieno fiorisca nella luce della realtà. Riguardo al movimento *svadesi* (1), pur sovvenendo largamente le industrie locali, egli crede ingiusto boicottare e distruggere le merci straniere con danno dei connazionali medesimi. Si può illuminar la casa senza bruciarla, dice argutamente. Alieno dal fantasticare, Nikhil vede la patria così com'è, ne' suoi pregî e ne' suoi difetti, e non partecipa del patriottismo fanatico al quale s'ispira il *Bande Mataram*. Nulla v'è per lui al disopra della « legge morale »; egli non mette la patria al posto della coscienza come fa *Samdip*, l'*Incendiario*, demagogo senza freni nè scrupoli, che stima l'immoralità privilegio dei grandi. Nemico com'è d'ogni ideologia, *Samdip* non arretrerebbe dinanzi al delitto per far la patria libera e forte: non è la storia politica delle grandi nazioni europee, una storia di sanguinose rapine compiute per amor di patria? Rinuncia e sacrificio son le virtù dei deboli; lungi dall'infrenare le sue passioni, Sa*m*dip si abbandona ad esse come alla guida più sicura e più dolce. Vive largamente della generosità di Nikhil e degli altri suoi protettori, e la sua parola calda ed ornata non conosce soltanto i facili trionfi oratorî, ma anche le pazienti vittorie sulla volontà femminile. Alla sua arte di seduzione si offre meta più degna, quando, ospitato da Nikhil, egli conosce ed ammira la principessa Bimalâ. La quale vede fin da principio se stessa innalzata al grado di simbolo della patria e sente nel commosso omaggio dell'ospite, l'amor della donna e quello della patria palpitare della stessa vita. Così si apprende alla fantasia di Bimalâ il fuoco della passione, di cui una magistrale analisi psicologica ci consente di seguire i progressi. Poichè Sa*m*dip non è un uomo qualunque: la sua ispirata parola ha il multanime consenso di milioni d'uomini, e il sacro Gau*r* parla per la sua bocca. Nikhil soffre e tace; il suo culto della sincerità e della libertà è troppo grande per poter costringere Bimalâ ad appagarsi della *zenana*, del gineceo. Ella troverà da sola la via del ritorno. La liberazione giunge improvvisa e piena, quando l'incantatore, a corto di denaro, sospinge Bimalâ al furto domestico, sia pure sotto forma di sacrificio alla patria. La donna che alla grande causa avrebbe con gioia sacrificato la vita, umiliata dalla bassezza dell'azione alla quale è stata costretta, si affranca dalla servitù del suo idolo. Ma è triste il risveglio: Bimalâ sente che nessuna espiazione potrà far rivivere la felicità da lei stessa distrutta; Nikhil crede

(1) *Svadesî ândolan* (lett. = movimento pel proprio Paese) fu chiamata nel Bengal l'opera di propaganda per la protezione delle industrie nazionali e l'esclusione delle merci europee dai mercati dell'India.

che una più intensa partecipazione alla vita di tutti, potrà agevolare l'oblio del triste episodio della sua vita individuale, e decide di partir per Calcutta. Ma la sera stessa della partenza, l'uomo privo di fantasia, il moralista, Nikhil, resta ferito gravemente al capo in una sommossa suscitata dagli avversarî di Sa*m*dip, mentre corre con l'usata generosità a sedare le violenze. Sa*m*dip è lontano: col pretesto che la sua missione non è finita, fugge il pericolo e la morte.

La conclusione del libro sembra esser la condanna della violenza e del delitto, sia pur rivolto alla redenzione della patria. Non gli uomini come Sa*m*dip, mortifera « fiamma vivente », ma gli oscuri eroi come Nikhil, tranquilla luce di bontà, son capaci di mutare le sorti del mondo trasformando, ove occorra, in martirio il loro apostolato di bene. Non la patria al posto della coscienza, ma sopra tutto e tutti la verità e la legge morale, ecco l'ammaestramento che il libro ci porge. Quanto al movimento femminile, il romanzo ce ne addita i pericoli per donne ignare, come Bimalà, della vita e del mondo. « Conduci Bimalà a Calcutta, suggerisce a Nikhil il saggio e venerato suo maestro, essa ha qui un'idea troppo angusta del mondo esterno nè può conoscere nei lor veri rapporti uomini e cose ». La vera libertà si acquista con l'esperienza, dolorosa esperienza, e « la libertà alla quale arriviamo mediante il dolore, è più grande del dolore ». Non poche di queste sentenze nelle quali lo scrittore è maestro, sono inserite nel romanzo, pieno di profonda e sana filosofia della vita. Le immagini poetiche abbondano: non quelle destinate a mascherare la povertà del pensiero, ma quelle che ne ravvivano la salda bellezza, come la cornice la leggiadria di un dipinto. « Noi donne, dice Bimalà, somigliamo ai fiumi; finchè restiamo nelle nostre rive, portiamo fertilità con tutto che abbiamo, ma straripando rechiamo la distruzione con tutto quello che siamo ». E altrove (VII, 7) dice Sa*m*dip che, partita Bimalà, il fuoco della sua passione divampava più forte come più intensamente si colora la nube quando il sole è sceso al tramonto.

Le figure secondarie della *Bara Rânî*, la nobildonna di antico stampo, del maestro di Nikhil, di Amulya, il fanatico ma puro seguace di Sa*m*dip, attestano la maestria dell'autore nel rappresentare, non solo i personaggi usciti dalla sua fantasia, ma quelli còlti dal vero nella pratica quotidiana.

Nessuna traccia di anglicizzazione in questo indianissimo libro; ma il passo ove più chiara si manifesta l'antitesi fra la concezione cosmica dell'India e d'Europa, appartiene al cap. IV, 3: « Questo soprattutto vorrei mettere in chiaro, dice Nikhil, che gli Europei tutto esaminano dal punto di vista scientifico. Ma l'uomo è più che pura fisiologia o biologia o psicologia o sociologia. Non dimenticarlo, per amor di Dio! L'uomo è infinitamente più di quello che le scienze naturali insegnano. Tu ridi di me e mi chiami scolaretto, ma tale sei tu, non io. Perchè tu cerchi la verità riguardo all'uomo da' tuoi maestri di scienza, non nel tuo proprio Io ». È il punto di vista delle « Upanisat »: si può, come Nârada, possedere ogni arte e disciplina, restando tuttavia, rispetto ai supremi veri, nello stato d'ignoranza o *avidyâ* (Chândogyopanisat VII, 2). La civiltà europea ha un bel vantare le sue conquiste scientifiche; il pensatore indiano le riguarda come frammenti di cognizioni, incapaci di guidare alla comprensione

del vero perchè questa scaturisce, non già dall'analisi, ma da diretta intuizione. Sta scritto nella Bhagavadgîtâ: « Dove è notte per tutte le creature, quivi veglia il domatore di se medesimo; dove vegliano le creature, quivi è notte per l'asceta veggente ».

II. *La « Marsigliese » del Bengal.*

« Bande Mataram », dice Sa*m*dip a Bimalâ per indurla a *sacrificare* alla patria il denaro del marito. « Ecco la parola magica che aprirà gli sportelli del suo forziere! ». « Bande Mataram », conferma rassegnata la *Chota Rânî*. « Bande Mataram, Bande Mataram », ripete a guisa di litania Bimalâ, stringendo in un lembo del suo *sari* il denaro involato. « Patria mia, patria mia d'oro, tutto questo denaro è soltanto per te ». « Bande Mataram » è il saluto della folla plaudente a Sa*m*dip Babu, la parola d'ordine dei seguaci del movimento *svadesî*, il grido di guerra e di trionfo del nazionalismo indiano. Che cosa veramente significa? Vuol dire « Onoro la madre » ed è il principio di un inno patriottico, inserito nel cap. X dell'« Ananda Ma*th* » (1882), la famosa novella di Bankim Chandra Chattopadhyaya, che ha per argomento la rivolta dei *Sannyâsi* nel Bengal settentrionale, alla fine del XVIII secolo. Il Chattopadhyaya, meglio conosciuto in Europa col nome di Chatterjee (v. *Encyclopaedia Britannica* s. q. v.), è uno dei grandi prosatori bengalesi, primo a conseguire nell'India il grado di *Bachelor of Arts*. La sua fedeltà al governo inglese, dal quale ottenne un ufficio amministrativo, non fu mai menomata da partecipazione alcuna al movimento nazionale, suscitato dal Congresso del 1885. La prefazione del suo libro condanna severamente la rivoluzione e la violenza, e riconosce che « gli Inglesi hanno salvato il Bengal dall'anarchia ». Questo tema è anzi ripreso e sviluppato nell'ultimo capitolo con tale ampiezza e insistenza, da tradire intenti apologetici, sia o no vera l'ipotesi che la conclusione del romanzo è una posteriore aggiunta. Poichè l'« Ananda Ma*th* » ebbe un successo puramente letterario, restano oscure le cagioni, per le quali il canto patriottico assorse al grado d'inno nazionale del Bengal. Senza dubbio la sincerità dell'ispirazione, il calore degli affetti, la spontaneità del verso eran tali da muovere alle lacrime ogni vero patriota, ma altri pregî, più schiettamente nazionali, conferirono al successo dell'inno. Il *bengali* ha parole dotte (*tadbhâva*) e parole volgari (*tatsama*), forme letterarie e forme popolari. Più schiettamente nazionali le seconde, ma più largamente intese le prime, mutuate dal sanscrito e però panindiane. Il « Bande Mataram » è scritto quasi interamente in *tatsama* e quindi intelligibile da tutti coloro che parlano linguaggi ariani nell'India. Questo suo peculiare carattere condurrà col tempo il « Bande Mataram » a diventare la « Marsigliese » non solo del Bengal, ma di tutti gli Arî dell'India.

Soltanto una trascrizione corredata delle note musicali, potrebbe dare un'idea precisa dell'inno; ma poichè la cosa non è qui, per ovvie ragioni, possibile, ci limiteremo alla traduzione del « Bande Mataram »:

I. Onoro la Madre, ricca d'acque e di frutti, ricreata dalle brezze del Malaya, bruna di mèssi, la Madre!

II. La Madre le cui notti son rallegrate dalla pura luce lunare, adorna del fogliame d'alberi dai fiori sbocciati, dolciridente, dolciloquente, generosa, benefica.

III. Onoro la Madre! Chi dice, Madre, te imbelle, tremenda [qual sei] pel suono del confuso vociare di settanta milioni di gole, armata di aguzze spade brandite da due volte settanta milioni di braccia?

IV. A te mi prostro, Madre, dotata di grande forza, liberatrice, capace di tenere a freno la folla dei nemici! Tu sei il Sapere, tu la Legge, tu il cuore, tu la parte vitale, tu la stessa vita nel corpo.

V. Tu [sei], Madre, il vigore del braccio; tu, Madre, la devozione del cuore. Inalziamo la tua immagine in ogni tempio!

VI. Tu [sei] Durgâ fornita di dieci armi, la Fortuna che si piace dei petali del loto, Vâ*n*î (1) largitrice di sapere; mi prostro a te.

VII. Mi prostro alla Fortuna senza macchia, impareggiabile; alla Madre ricca d'acque e di frutti.

VIII. Onoro la Madre bruna, diritta, dolciridente, adorna; la Madre protettrice e nutriĉe!

Per lungo tempo fu discusso nei giornali letterarî dell'India, se l'inno celebrasse la dea Kâlî (Durgâ) o la Madre-patria. Con l'autorità che gli viene dalla vasta conoscenza dei linguaggi indiani moderni e della loro letteratura, il Grierson si pronunciò in favore della prima ipotesi, riguardando la locuzione « Bande Mataram » come equivalente al consueto grido di giubilo: « Viva la Madre Kâlî! ».

Egli osservava infatti che l'idea della Madre-patria è estranea all'India e appartiene alla letteratura inglese, dalla quale è stata desunta da certi scrittori indiani anglicizzanti. Ma il Chatterjee è appunto uno di questi scrittori, e il suo stesso libro fornisce la prova ch'egli intese parlare della Madre-patria, sia pure identificata con Durgâ (Kâlî), la dea nazionale, nella strofa VI. Poichè quando Mahendra, meravigliato dalle prime strofe del canto, di cui non giunge ad afferrare il senso, obietta a Bhavananda: « Ma questo è il paese, non è la madre! », Bhavananda risponde: « Noi non conosciamo altra madre! ». Così nell'animo dei *Sannyâsî*, che si fregiano del nome di « figli della Madre (*mâyer santân*) », la devozione alla dea e quella alla patria si confondono nello stesso inno d'amore. E « mentre il bandito cantava, Mahendra si accorse che gli si empivano gli occhi di lacrime ».

III. *La versione inglese del « Gitân*j*ali » tagoriano.*

Più di una volta ci avvenne di far notare a studenti ed amici che le cosiddette traduzioni prosastiche (*prose translations*) del Gîtân*j*ali (2), eseguite dall'autore medesimo, non sono propriamente versioni, ma rifacimenti. Lungi dal dare al lettore un'idea precisa dell'originale, esse si allontanano dal testo, non solo nella forma e

(1) = Sarasvatî, la dea dell'eloquenza.

(2) Pronuncia « Ghitángiali ».

nello stile, ma anche nella lezione, più ornata nel G(itân*n*jali) inglese e spesso notevolmente diversa da quella *bengalî* corrispondente. Poichè i più degli ascoltatori accolsero queste asserzioni col prudente silenzio del dubbio, e parve strano si potesse avere di un'opera interpetre migliore di colui che la scrisse, non dispiaccia agli ammiratori del *gurudu* di Bolpur, una breve dimostrazione.

Nel « Profilo » del poeta (Formiggini, 1920) ci siamo studiati di porre in rilievo la musicalità della lirica tagoriana, che nasce dalla sua innata associazione col canto. Ma anche l'uso delle forme vernacolari, particolarmente appropriate all'indole della poesia melica, conferì all'armonia del verso. Assimilazioni, contrazioni di sillabe, sviluppo della vocale anaptica e conseguente scioglimento dei gruppi consonantici con *r*, fanno del bengalese occidentale il dialetto più armonioso dell'India. Non *prâna*, nè *harsa*, ma *paran*, *haras*; non *vyâpiyâ* nè *kâmpiyâ*, ma *vyepe*, *kempe* e perfino *u*th'*ce*, *ceye*, *âsca* per *u*th*iyâche*, *châhiyâ*, *asiteche*. Musicalità di parole, armonia di verso, son pregî che vanno necessariamente perduti in una versione prosastica. Ma nelle traduzioni tagoriane troviamo profondamente mutato anche il carattere della poesia, che di agreste, viva, spontanea, semplice, si fa nobile, grave, elaborata, riflessa. Sarebbe difficile ravvisare l'agile strofa *payâr* dell'inno XVII del G. bengalese (Calcutta, 1913-14, pag. 20):

megher pare **megh** jameche, **âm**dhâr **kare âse**,
âmây kena **basiye** râkha **ekâ dvârer pâse** |
kâjer dine **nâna** kâje **thâki** nânâ **loker** mâjhe
âj âmi *ye* **base** âchi **tomâri** âs**vâse** |
âmây kena **bâsiye** râkha **ekâ dvârer pase** | (1)

nei versetti:

« Clouds heap upon clouds and it darkens. Ah, love, why dost thou let me wait outside at the door all alone?

« In the busy moments of the noontide work I am with the crowd, but on this dark lonely day it is only for thee that I hope. » dell'inno XVIII del G. inglese (London, 1913, pag. 15), ove compare inoltre un « Ah, love », che non è nel testo. Lo scrittore di occidente non usa il linguaggio dei lavoratori e dei servi ne' suoi colloquî con Dio nè era perciò desiderabile che il Tagore traducesse i suoi semplici versi nel dialetto della plebe di Londra. Ma la distanza fra i due Gîtân*n*jali si accresce per la nobiltà di stile della versione, che spesso assume la solennità di un salmo biblico. Si sente che lo scrittore si è formato sui classici, onde il travestimento della sua Musa è, per così dire, spontaneo ed inconscio. All'elevatezza dello stile prescelto è forse da attribuire anche la scarsa fedeltà della versione in più luoghi del G. inglese. La ricerca dell'euritmia, della pienezza, del numero, fa sì che il traduttore ritorni poeta e preferisca, nello stesso inno (XVII risp. XVIII), la variante « but on this dark, lonely day it is only for thee that I hope » alla semplice traduzione: « ma oggi son seduto nell'aspettazione di Te ». Il ritornello « perchè mi tieni seduto presso la porta solo (*âmây kena* ecc.) », che ricorre anche in fine del breve componimento, fu per ovvie ragioni

(1) Sulle sillabe stampate in *grassetto* cade l'accento tonico.

pretermesso. Altre lievi varianti alla seconda strofa, sono « these long, rainy hours » per « quest'ora tempestosa » e « restless wind » mentre *duranta vâtâse* è « vento crudele ».

Più evidente si manifesta il divario fra testo e versione nell'inno XXXV (risp. XLVI), degno di nota anche per la struttura metrica, che lascia trasparire il sostrato melodico. Il movimento isoritmico del diplice ottonario rallenta opportunamente la precipite andatura dei *payâr* iniziali e rende più sensibile e gradito il ritorno al ritmo del *payâr*, col quale la strofa si chiude (a a ^{b}b ^{b}a):

âmâr milan lâgi tumi **âsca kave theke** |
tomâr candra **sûr***y*ya tomay **râkh'be kothây** *d***heke'** |
kata kâler sâkâl sâ*m*jhe, **tomâr** cara*n***dhvani** bâje,
gopane dût **h***r***day** mâjhe **geche âmây** *d***eke'** |

Ed ora alla traduzione. Il secondo verso suona, letteralmente tradotto: « Dove il Tuo sole e la Tua luna ti terranno nascosto? ». Ma la versione non corrisponde: « Thy sun and stars car never keep thee hidden from me for aye ». Ancora. Dice la seconda strofa: « Viandante mio, una trepida gioia parve oggi ad ora ad ora inondare tutto quanto il mio cuore, come se fosse oggi venuto il tempo di por fine alla mia opera. Il vento giunge, o gran Re, impregnato della tua fragranza ». Ma il testo inglese è alquanto diverso: « I know not why to-day my life is all astir, and a feeling of tremulous joy is passing through my heart.

« It is as if the time were come to wind up my work, and I feel in the air a faint smell of thy sweet presence ».

La dimostrazione potrebbe continuare, ma non sarebbe, alla lunga, divertente. A cominciare dalla diversa mole della raccolta bengalî (157 inni contro 103 del G. inglese), ricorrono ovunque varianti intese ad accrescere solennità alla dizione, fino a conferire alla strofa metastasiana l'inceder grave del salmo biblico. Lungi da noi il pensiero di rammaricarcene. Abbiamo voluto soltanto fare accorto il lettore che le versioni prosastiche tagoriane sono in gran parte rifacimenti, atti a dare un'idea soltanto approssimativa del vero Gîtâ*n*jali.

F. Belloni-Filippi.

MADRI DEL DOPOGUERRA

"LA CASA DEL RAGAZZO" DI FIRENZE

Un albero di Natale brillava di lumi, di cose luccicanti, di bandierine. Tante bandierine tricolori! Aveva disposto tutto con grande amore la madre d'un caduto in guerra, nel cui nome e per la cui memoria era sorto quel ricreatorio di ragazzi operai. Era un bravo figliuolo ventenne, pieno di belle speranze, che non aveva dato ai genitori altro che sodisfazioni e gioie, fino alla trepida, suprema, gioia di vederlo partir volontario per la guerra d'Italia. Dopo la sua gloriosa morte sul campo dell'onore, quel babbo e quella mamma raccogliendo, nel dolor loro infinito e nel pensiero di lui, affetti e speranze sul minor figliuolo che loro rimaneva, vollero rivolgere affetti e speranze anche ad altri figliuoli: ai figli del popolo, ai fratelli minori dei combattenti d'Italia. E in Firenze, nel popoloso oltrarno, si è aperta da qualche anno ai ragazzi, per le ore dopo il lavoro, una casa di assistenza ricreativa e istruttiva, che vive silenziosamente di proficua e animata vita, per virtù principale di un'eletta donna: di quella madre, alla quale la patria, prendendo per sempre un figlio diletto, ha fatto raddoppiare nel cuore angosciato palpiti di materno amore italiano.

In quella « Casa del ragazzo » questi figliuoli di popolo trovano ogni giorno libri, passatempi, accoglienza cordiale: e intorno alle serene stanze è un bello spazio di terreno all'aperto dove possono scavallare a loro piacere. Non passa giorno senza che quei ragazzi, una volta principiato, non facciano a fine di lavoro una visita alla loro casina; e quasi ogni giorno vi trovano la mamma loro spirituale, *la Signora*, essi la chiamano, la cui presenza soltanto basta a farli più gentili e più buoni: ed essi sentono inconsciamente, in tutto il suo valore morale, la presenza della *signora*, e vanno affezionandosi a lei sempre di più.

Però, e lei e loro sentono anche che vi è qualche cosa che talvolta li divide: ella lo prova con consciente sofferenza di cuore materno; loro con un confuso senso di intimo contrasto che non sanno ben definire a sè medesimi, ma che vien fuori di suo, nella serena confidenza che quella mamma sa ispirare a quei figliuoli nella casa che li unisce. E questo spontaneo aprirsi di adolescenti anime di popolo verso *la signora* che li ascolta e li intende maternamente, è il premio più ambito al cuore di lei, è il più bello e più desiderato frutto di tante sue dolci fatiche. Anche la preparazione dell'albero di Natale è stata causa di *un'apertura* fra lei e uno dei suoi più vispi e intelligenti ragazzi.

— Signora — egli le ha detto a un tratto, mentre le porgeva bandierine tricolori per abbellire l'Albero — signora, ma con tutte queste bandierine, non vorrei poi che ci prendessero per fascisti!... Allora il mio babbo, che è socialista, non mi manderebbe più qui.

— Figliuolo, — ella ha risposto, sospendendo il lavoro e rimanendo con una bandierina fra le mani, — qui non ci debbono essere malumori politici, ma soltanto dei ragazzi riuniti a rallegrarsi dopo la giornata di lavoro. Siete qui per divertirvi a leggere, a far giuochi, a fare il chiasso quanto volete, pur che vi troviate d'accordo sempre. Entrando a far parte di questa casa nata per voi, nessuno vi ha domandato i vostri sentimenti politici, se pur ne avete, o quelli delle vostre famiglie...

— È vero — risponde il ragazzo.

— Dunque — ella riprende — vi prego di non far nomi: nè di fascismo, nè di socialismo, nè d'altro. Cercate di volervi bene, e basta. Questo solo vi chiediamo. Andando d'accordo, nessuna divisione sarà mai tra voi, tra noi tutti che apparteniamo a questa piccola casa. Se si potesse arrivare a quella pace e fraternità che si sente continuamente invocare, non vi sarebbero guerre, odî, spargimenti di sangue fraterno... Ma il mondo è tanto grande e tanto discorde, che purtroppo la vera pace universale è un sogno. Pure, se per arrivare a questo bel sogno, si provasse tutti a cercare di andar d'accordo!... Facciamolo intanto qui, nel piccolo mondo di questa nostra casina. Sarà più facile, non è vero? volersi bene fra pochi, senza discussioni, senza divisioni politiche...

— Ma allora, signora, anche senza bandiera...

— No, figliuolo, senza bandiera, no. Senza bandiera vorrebbe dir senza patria: e la patria la dobbiamo sentire tutti, e amarla, come si ama la mamma, per amore innato. Ciascuna nazione, piccola o grande che sia, ha la sua bandiera, che vuol dire razza, carattere, lingua. Si può discutere, approvare o no, la forma di governo che ci regge; ma la bandiera bisogna riconoscerla e rispettarla, e non può essere che una sola. E la nostra è questa, — ella conclude sollevando la minuscola bandierina tricolore che le era rimasta fra le mani — che ci dovrebbe unire tutti e ricordare a tutti una cosa sola...

— Che siamo italiani e basta, vero, signora?

— Bravo, proprio così: che siamo italiani. E ora non mi domanderai più perchè mettiamo tante bandierine nell'albero di Natale che deve rallegrare questa vostra casa: la casa che porta il nome della mia creatura, morta per l'amore di questa bandiera.

Non si dissero altro. In silenzio commosso quella mamma e quel figliuolo ripresero il lavoro intorno al bell'albero verde, che parve a un tratto raddoppiare di luci e di colori.

*
* *

Fratelli minori (1). È questa un'altra opera di pace d'un'altra madre di guerra: è un piccolo libro fatto di passione e d'amore. Nel pensiero e per la memoria del figlio caduto per la patria, una mamma ha rivolto il cuore e l'anima ai suoi due figli minori, e a

(1) Amelia Rosselli, *Fratelli minori*. Firenze, Bemporad.

tutti gli altri minori fratelli dei combattenti d'Italia: e specialmente ai giovanetti di quell'ambiente, intellettualmente più elevato, dove la vita dalle più liete apparenze ha avuto ed ha, in questo nostro mondo di dopoguerra, infiniti contrasti d'una tragicità morale che soltanto una fine materna anima di donna e di scrittrice poteva cogliere così, con tanta delicatezza, e rendere con tanta forza di verità: la verità delle cose vissute e profondamente sentite.

Con pagine brevi, frasi concise, parole più scandite che dette, che s'imprimono nel cuore e nella mente di chi legge, ella ci porta, come in un nuovo mondo, nel mondo in cui tutti viviamo, ce ne fa ascoltare le più segrete voci fra tante voci alte e fioche di tutti i giorni, ce ne dice le più intime e terribili lotte fra le aperte e sanguinose lotte della vita d'oggi, e ci rivela, in tragiche ore di patria, anime di mamme e di figliuoli: sono questi i fratelli adolescenti di quei soldati che combatterono, che morirono, che vinsero... « perchè la voce della patria chiamava. Sola questa voce si udiva allora. Adesso no. Nel frastuono immenso, innumerevoli sono le voci « che chiamano e allettano. Bisogna scegliere ».

Della « commovente attitudine d'incertezza sgomenta » dei fratelli minori è intessuto, come d'una trama d'oro, il piccolo libro. « Incertezza sgomenta che non vogliono confessare, per orgoglio. Si « sentono soli: hanno un poco paura. Così vicino il tempo che avevano paura della solitudine materiale! ».

Si sentono soli anche perchè « la mamma è lontana, chiusa nel suo dolore senza parole ». Così ella dice perchè così teme, nella sua angoscia profonda. Ma la mamma, che sente tutta « l'incomprensione ch'è intorno a loro », non ha, no, il cuore chiuso. Ha il cuore vigilante sempre, da quella notte di maggio (notte di proclamazione di guerra) quando le apparve il suo figliuolo primogenito, « il fratello maggiore, nel vano dell'uscio spalancato: capelli al vento, viso « acceso, quasi nascosto sotto il drappo dai tre colori, reggendo l'asta « dalla punta dorata protesa innanzi come a corsa . . . . . « La mamma piangeva. Ma la mamma pensava: — È giusto soffrire, « Dio, per l'Italia ».

« Poi era partito ». E la mamma aveva continuato a piangere e a soffrire in silenzio, fino a che la sofferenza non arrivò un giorno allo strazio e allo spasimo. « Egli era morto con l'arma in pugno, con un « grido in bocca di dolore ».

Tanti eran morti, morivano, così: e nelle loro case che « si fasciavan di nero » i fratelli minori, adolescenti, si trovavano a un tratto in mezzo al silenzio e al dolore, mentre di fuori la vita pulsava sempre più forte e più veemente.

Poi era venuta la pace: ma una pace che era una « guerra d'idee. « Più terribile assai dell'altra ». E, impreparati, si trovano ad affrontarla i fratelli minori che « hanno assistito, senza prendervi parte », alla vera guerra, e che « si affacciano appena ora alla vita ».

E anelante di vita e d'amore è la loro giovinezza; ed essi sentono che, nel turbine di quel novissimo mondo, la vita e l'amore sono tornati, insieme ad una folle giocondità che prende l'apparenza di un « carnevale di dopoguerra » che offende i morti. E offende anche « i vivi che vivono di quei morti ».

Dov'è la patria?... Soli ancora si trovano i fratelli minori dei morti in guerra, sole le mamme nel loro ancor più chiuso dolore.

E un giorno una madre, questa madre, rispondendo al dolce appello di *lui* che è rimasto lassù, ai piedi dell'alta inviolata montagna, va verso la sua voce che la chiama; va, accompagnata dal figlio minore, in devoto pellegrinaggio, per paesi e città dai nomi fatidici, che hanno accolto e veduto le ultime ore dei nuovi martiri d'Italia. Oh Castello di Trento! « C'è più Italia dentro alle tue mura austria- « che fosche e tremende, che non in tutto il resto d'Italia ». In quel mondo dove non si vive che del ricordo sacro e solenne della vita italiana di guerra, quella mamma e quel figliuolo dimenticano la piccola vita dei viventi, e si sentono placati.

Ed eccoli giunti al cimitero di guerra, che « sembra un nido in- « crostato alle rocce... Quanti nidi in quella primavera di sangue! ». Là essi dormono. Dormono tutti dopo aver compiuto il loro dovere, dopo avere, nell'ultimo grido loro, invocato la mamma.

Nella « figura dolente che sale l'erta fiorita » « due bambini pic- « cini piccini, che si trastullano » su quelle zolle sacre, riconoscono *una mamma*, e si affrettano a coglier fiori per lei, e a lei li porgono, « con adorabile goffaggine, con un gesto della manina subitaneo e « violento. Ella ritrova in quel gesto il gesto del riconoscimento e « dell'amore che gli uomini le avevano finora negato.

« La ragione profonda ed eterna del sacrificio suo e della sua « creatura.

« E benedice il sacrificio.

« E riprende a salire, verso la voce che chiama, verso la voce « che dice:

« — Non nel chiuso tuo cuore, ma nel cuore degli uomini, tu ora « ritrovami amando.

« — Come noi ci siamo amando donati, così tu amando e com « prendendo dònati.

« — Poi che la luce si fa con l'amore. —

« Ed ecco, una grande pace le discende in cuore ».

Così termina il piccolo libro che è una grande opera materna di patria. E nella pura voce d'oltretomba del fanciullo soldato, che dice alla madre parole di amore e d'umanità, è come accolta la voce di tutti i soldati a tutte le madri, perchè discenda al cuor loro la pace, dall'alto della pace eterna.

ALBERTINA DEL LUNGO.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per commemorare il centenario dell'*Antologia* di G. P. Vieusseux, un po' in ritardo per la crisi libraria, Achille De Rubertis pubblicherà nel prossimo mese di giugno uno studio tutto intessuto di documenti inediti, che completa e, in molte parti, corregge il libro di Paolo Prunas. Questo nuovo lavoro sulla gloriosa rivista fiorentina, che già era stato accettato per la *Biblioteca storica del Risorgimento*, sarà stampata in Foligno dal benemerito editore Franco Campitelli. Ecco il titolo dei tre capitoli, ai quali segue una breve appendice di documenti: *L'« Antologia » e la censura toscana — La soppressione dell'« Antologia » — La stampa periodica posteriore alla soppressione dell'« Antologia »*.

— Per dare alle rappresentazioni del Teatro Sperimentale di Bologna un carattere sempre più spiccato di propaganda artistica e culturale, verranno organizzate, nel ridotto del teatro stesso, non solo esposizioni di pittura e scultura aperte al pubblico negli intervalli fra un atto e l'altro, ma anche esposizioni delle più importanti novità librarie italiane, istituendo così una specie di mostra periodica del libro. All'iniziativa hanno già aderito le principali Case editrici.

— *Il padrone sono me*, romanzo di Alfredo Panzini; *Fragilità*, novelle di Virgilio Brocchi; *Il romanzo della Sgnera Cattarcina*, di Alfredo Testoni; *Sottovoce*, *Zio Matteo!*, di Arnaldo Fraccaroli, sono gli ultimi volumi pubblicati dalla Casa Editrice Mondadori, la quale già annunciava per la fine d'aprile altre importanti novità, fra cui *Le mie cinque fidanzate*, romanzi brevi di Michele Saponaro; *Il nostro piacere*, romanzo di V. Tocci; *Top*, novelle di Adolfo Albertazzi; *La felicità in gabbia*, novelle di Carola Prosperi; *La terra contro il cielo*, romanzo di Corrado Govoni e *La tela di Penelope*, commedia omerica di Raffaele Calzini.

— La Fiera Internazionale del Libro di Firenze si è inaugurata il 6 maggio. Essa comprende cinque grandi padiglioni, uno dei quali riservato all'Italia e gli altri quattro alle nazioni straniere. Reparti speciali sono dedicati alla educazione popolare, agli illustratori e decoratori del libro, ecc.

— A complemento della sua deliziosa Rivista per bambini *Giro Giro Tondo*, l'Editore Mondadori sta preparando una piccola biblioteca infantile che sarà la più minuscola del mondo nel suo genere. Ne sarà compilatore Antonio Beltramelli e la illustre Bruno Angoletta. Si parla anche di un Teatro di Girotondo che dovrebbe sorgere prossimamente a Milano, con criteri artistici ed educativi del tutto nuovi.

— Il senatore Pompeo Molmenti in occasione del VII centenario dell'Università di Padova, parla, nella *Rivista d'Italia* del 15 aprile, delle *Scuole di Venezia e lo studio di Padova nel Rinascimento*.

— Segnaliamo nel *Giornale Dantesco*, anno XXV, quad. I, l'articolo sul *Simbolo centrale della « Divina Commedia »: la Croce e l'Aquila*, del professore Luigi Valli. Lo studio, d'importanza veramente capitale per l'interpretazione di tutto il poema dantesco è una riesumazione delle idee già esposte dal Pascoli nel volume *Sotto il velame*, e nella *Mirabile Visione*, convalidate e rese più chiare e più evidenti da nuove ed acute osservazioni originali.

— Rosso di San Secondo in questo mese consegnerà all'editore Sansoni il suo nuovo romanzo che ha il titolo *La mia vita in un raggio di sole*.

Il *Bollettino di studi storico-religiosi* che è l'organo di un Circolo universitario che da due anni fa in Roma così intensa propaganda per lo studio del

fatto religioso, pubblica articoli originali, note critiche, recensioni, notiziario e spoglio delle riviste, tutto del più grande interesse per chiunque cerchi notizie e ragguagli su uno degli argomenti meno conosciuti anche nel campo degli studi. Segnaliamo, fra gli altri, l'articolo di S. Ferri su *Un sacello rupestre* (mitriaco?) *nelle necropoli di Cirene*, scoperto recentemente.

— Fra le riviste nuove italiane segnaliamo *L'Esame*, rivista mensile di coltura e d'arte il cui primo numero è uscito nell'aprile scorso. Edita con molto lusso a Milano, è diretta da Enrico Somere.

— Diamo il titolo di altre nuove riviste sorte sin dal principio dell'anno. *Officina*, rivista di letteratura, storia e filosofia, diretta da E. M. Fusco. *Le opere e i giorni*, rassegna mensile di politica, lettere, arti, ecc., della Casa Editrice *Alpes*. *Il Veltro*, rivista dedicata alla rivelazione e diffusione di verità sconosciute (!).

— Benedetto Croce nel fascicolo della *Critica* di marzo risponde con una lettera a Filippo Crispolti che discusse sul fascicolo del 1° dicembre della *Nuova Antologia* alcuni giudizi dell'insigne filosofo sul Manzoni.

— In uno degli scorsi numeri della *Rassegna Italiana* viene pubblicata per la prima volta una delicatissima lirica in prosa di Ercole Luigi Morselli, intitolata « Salmo dell'anima ».

— Grande attesa v'è per il volume di versi di prossima pubblicazione di G. A. Borgese, per i tipi della Casa Mondadori. Intanto diverse riviste ne hanno pubblicato dei saggi. « Il Brennero » ha pubblicato *Gli arrivi*, « Le fonti », *Il racconto*, « Novella », *Il viaggio meraviglioso di Pirro Schicchi*.

Lineamenti della vita sociale di EUGENIO ARTOM. — Unione Tipografica Torinese.

Il volume di Eugenio Artom è l'opera di uno studioso, giovane ma maturo alla scienza. Egli sente tutto il travaglio della presente ora critica, ma si guarda bene dalla concezione semplicistica che forma l'idea fissa di alcuni, e che pretende spiegar tutto ma non spiega niente, e cioè che l'attuale evoluzione (detta da loro rivoluzione) debba essere considerata « soltanto come un portato della guerra, come un fatto interamente nuovo, scisso dal passato, traente origine esclusivamente dal fenomeno bellico », mentre « esaminando i fattori essenziali della crisi contemporanea, si vede come essi si riallaccino tutti alla lenta evoluzione antebellica, come siano preesistenti alla guerra o preparati da premesse lentamente elaborate negli anni che precedettero il conflitto europeo ». Lo sfuggire al detto errore è segno di sviluppato senso storico e di equilibrio mentale. Il quale si manifesta anche nella conclusione dell'opera, la quale — dopo avere esaminati acutamente l'individualismo, l'associazionismo e il sindacalismo, lo Stato, le classi e le categorie, lo Stato e la riforma sociale — scorge la soluzione della crisi sociale non nelle vedute unilaterali del socialismo e dell'individualismo, ma nella ricerca di quel giusto mezzo che non sia « somma algebrica dei diversi fattori », ma « dottrina centrale autonoma, nuova interpretazione della realtà dedotta dall'esperienza e non da pochi principii astratti, assunti all'altezza di pochi postulati ». Tale giusto mezzo consisterebbe nella creazione della unità sociale della Nazione, intesa « come espressione vivente della continuità storica e della mutua interdipendenza d'ogni attività sociale », costituita, non per classi, ma per categorie, determinate « dall'importanza della funzione sociale che ognuno esplica con la propria attività personale ».

Storia delle religioni di NICOLA TURCHI. — Bocca, Torino, 1922, pagine xv-658.

Il manuale del prof. Turchi che comparve per la prima volta dieci anni fa e che oggi, esaurita la prima edizione, si ripresenta al pubblico completamente rifatto e aggiornato, è l'unico che nel campo della storia comparata delle religioni possa vantare l'Italia ed è compilato con sì profonda dottrina, con tale ampiezza d'indagine e tanta oggettività di esposizione che veramente non si potrebbe desiderare di meglio. La materia è distribuita con ordine ed organicità. Le varie religioni sono aggruppate secondo il criterio che fu adottato nei quattro Congressi internazionali per gli studi di storia delle religioni, quello cioè dell'affinità etnica o linguistica. Cosicchè dopo un capitolo d'*Introduzione* sul fenomeno religioso in genere e cinque capitoli sulla *Religione dei popoli non inciviliti, nella Preistoria, nell'America centrale, nell'Estremo Oriente, nell'Egitto*, si ha lo studio della religiosità dei gruppi principali

etnici della civiltà antica: il semitico (Babilonia, Siria, Islam) e l'indo-europeo (India, Persia, Grecia, Roma). L'esposizione della materia è fatta con profonda conoscenza delle fonti sì che questo poderoso volume ci appare non tanto come una diligente compilazione, quanto piuttosto come la rielaborazione originale e la prima sintesi di tutto un vasto insieme di cognizioni, che prima erano o ignorate o disperse nelle diverse branche dell'etnografia, della sociologia, della storia, ecc. Il volume del Turchi è anche provvisto di accurati indici e di diligenti bibliografie ragionate alla fine di ogni capitolo, che lo rendono non che utilissimo addirittura indispensabile a chiunque voglia occuparsi di questi studi.

L'ITALIA ALL'ESTERO

Sotto il titolo: *Un poeta italiano professore al Collegio di Francia*, *Le Figaro*, supplément littéraire del quotidiano omonimo, pubblica un lungo articolo di Jean Dornis dedicato al nostro G. A. Cesareo, che è stato, come annunziammo, in missione a Parigi per un corso di letteratura italiana con speciale riferimento a Dante. Il successo ottenuto dal poeta e critico insigne non poteva essere più completo, come rileviamo dai giornali; e noi ce ne compiacciamo grandemente. Il Dornis particolarmente rileva nel suo scritto i meriti e i pregi del Cesareo come poeta, e, tra le caratteristiche più notevoli di lui, pone « l'angoisse du mystère ». E conclude: « Ardent et naïf, passionné et mystique, M. Cesareo a donné une voix inattendue à la poésie de son pays ». Segnaliamo l'articolo dell'illustre professore su *Un Quatrain inédit de Lamartine*, pubblicato sulla *Revue Bleu* del 6 maggio.

— A Budapest la società ungherese-italiana « Mattia Corvino » ha iniziato le pubblicazioni di una nuova rivista diretta dall'ex ministro Alberto Berzeviczy, di cui l'*Antologia* ha pubblicato recentemente un importante articolo. Il titolo della nuova rivista è *Corvina* ed è redatta in italiano. Il primo fascicolo è dedicato esclusivamente a Dante. Notiamo fra gli altri articoli quello di Arduino Colasanti sull'*Influenza di Dante sulle arti figurative*.

— Il sindaco di Venezia ha iniziato dei passi verso il governo ottomano per far ricercare nella moschea di S. Sofia a Costantinopoli la tomba del famoso doge Dandolo, che si sa dovrebbe esistere in una delle gallerie superiori dell'antica basilica cristiana. Il console Enrico Dandolo morì quasi centenario su di una nave che incrociava davanti a Costantinopoli nel 1205 ed i suoi resti furono sepolti in S. Sofia. Avranno rispettato i Turchi la spoglia gloriosa?

— Nel *Journal des Debats* del 28 aprile, Maurice Muret in un lungo articolo di critica tratta dell'arte di uno dei nostri più giovani romanzieri che è tra i nostri collaboratori: Mario Puccini.

— Jean Alazard ha testè pubblicato, per i tipi dell'editore Boussard a Parigi, uno studio sul *Comunismo e il Fascio in Italia*.

— Il fortunato volumetto sui *Relativisti contemporanei* di Adriano Tilgher, che è tra i nostri più pregiati collaboratori, dopo aver raggiunto in brevissimo tempo la sua terza edizione per i tipi dell'editore Bardi di Roma, sta per uscire nella sua traduzione in francese nelle edizioni della libreria Farine di Parigi.

— *Le Correspondant* del 25 aprile e la *Semaine littéraire* del 6 maggio, segnalano, dandone gran parte tradotta, l'articolo del nostro collaboratore prof. A. C. Jemolo della R. Università di Sassari, su *Pio XI e la nuova situazione politica del papato*.

FRANCIA

La libreria Plon di Parigi ha pubblicato nel primo trimestre dell'anno in corso: *Un homme libre*, e *Chronique de la grande guerre*, di M. Barrés dell'Accademia di Francia; e *Complications sentimentales* di Paul Bourget, il noto romanziere, pure accademico di Francia.

— È uscito in questi giorni, fra le edizioni della *Nouvelle revue française*, il secondo volume del romanzo di Marcel Proust, *Sodoma e Gomorra*. Il Proust, che è uno dei migliori scrittori francesi contemporanei, incomincia ora a farsi conoscere anche in Italia.

— Ecco dei libri che usciranno prossimamente in Francia: *Souvenirs inédits* di L. Tailhade; *Don Juan bourgeois* di P. Grasset e *L'Escalier d'or* di E. Jeloux; P. Fort ha terminato *Louis XI, homme considérable.* Gustavo Geffroy pubblicherà un seguito al suo libro *L'Apprentée;* Jean D'Ivray *L'Egypte nouvelle;* M. Colette *Ma mère et les Bêtes;* P. Gauguin, *Avant Pendant et Après,* specie di confessioni accompagnate da disegni originali dell'autore. René Maran ha in preparazione i libri di versi: *Le Visage calme,* e *Le livre du Souvenir,* un romanzo autobiografico: *Regard d'un noir sur les blanches.* Il poeta A. Droin *A l'ombre de Sainte Odile* e G. Gabory annuncia delle *Poésies pour dames seules.*

— F. Strowski, professore alla Sorbona, è autore di una recente opera sulla letteratura francese contemporanea pubblica sulla *Renaissance politique littéraire, artistique* interessanti articoli su moderni scrittori francesi. Così ha parlato di Abel Hermant, Paolo Morand, di Henry-Jacques e Mac-Orlan.

— Si parla della nomina del pontefice Pio XI come membro dell'*Istituto di Francia.* Un gruppo numeroso d'accademici proporrà tale nomina alla prima *vacanza* nelle sezioni di Storia e di Belle Arti. Pio XI sarà il primo papa al quale sarà reso quest'omaggio. È da notare che il re Vittorio Emanuele III è di già membro delle medesime sezioni per i servizi resi alla numismatica.

— Charles Nordmann, il direttore dell'osservatorio astronomico di Parigi, che già in un volume, pubblicato dalla Casa Hachette, ha scritto in favore delle teorie di Einstein rende conto nella *Revue des deux Mondes* del 15 aprile e del 1° maggio della esposizione che Einstein ha fatto delle sue teorie al Collegio di Francia e delle interessantissime discussioni che ne sono seguite. Anche E. Borel, dell'Accademia delle Scienze, parla delle lezioni di Einstein al Collegio di Francia nella *Revue hebdomadaire.*

— La *Revue des deux mondes,* pubblica dal 15 dicembre 1921, con qualche interruzione, un interessante diario di Maurice Paléologue su *La Russia degli Tsars durante la grande guerra.* La copia e l'importanza delle informazioni fanno di questo diario uno dei più interessanti scritti che ci aiutino a comprendere le condizioni dalle quali si è originata la grande rivoluzione.

— Le *Nouvelles religieuses* del 15 aprile pubblicano questi dettagli su una delle forme dell'attività sionista. « Si è costituita una flotta sionista di com« mercio, di cui i bastimenti effettueranno i seguenti percorsi: 1° Alessandretta, « i porti della Palestina, Costantinopoli e i porti del Mar Nero; 2° I porti del « Mar Nero, Costantinopoli, Ismidt e Marsiglia; 3° Il Pireo, Alessandretta e i « porti della Siria. Questi bastimenti batteranno bandiera inglese e sionista. « Saranno attualmente in numero di 15 costituenti il primo nucleo della fu« tura flotta di commercio ».

« All'ultima conferenza tenuta a New York, alla quale assistevano 453 de« legati, si è deciso di aprire una sottoscrizione di 9 milioni di dollari (46.800,000 « franchi oro) per sostenere le spese dell'organizzazione sionista in Palestina ».

— M. Lagè nella *Revue hebdomadaire* del 29 aprile, ha tratteggiato, nella rubrica *Silhouettes d'aujourd'hui,* nella quale sono già apparsi i ritratti di Briand, Lloyd George, il maresciallo Pisudski, Jaspar, Massimiliano Harden, ed altri, le figure dei tre personaggi che dominano in questo momento la politica irlandese: A. Griffith, M. Collins, J. Craig.

La renaissance littéraire de la France contemporaine di F. STROWSKI — Paris, Plon 1922, Fr. 7,50.

In questa nuova importante opera, lo Strowski che è professore alla Sorbona, e vinse i premi Guizot e Gobert dell'Accademia francese con la sua notevole *Histoire du sentiment religieux au dix-septième siècle,* ha raccolto un insieme di ritratti e d'impressioni sulle più significative figure della letteratura contemporanea di Francia. Lo studio non vorrebbe avere nè tesi nè idee preconcette. Di fatto la cornice di tutti questi ritratti è l'idea che vi sia una *rinascenza letteraria* nella Francia del dopo-guerra che produrrà di nuovo dei Chateaubriand, degli Hugo, dei Lamartine. L'opera che consta di trenta articoli, scritta con garbo e con acutezza, è utilissima a chi voglia conoscere un po' più a fondo di quel che non sia possibile fare con una ricerca personale e diretta tutta una fiorente letteratura moderna che se non è propriamente, come l'ha definita l'autore, « un giardino che si apre al sole di maggio » certamente non manca di cose pregevoli e degne d'esser conosciute.

Cinquante ans de pensée française di P. LASSERRE. — Paris, Plon, 1922. Fr. 7.

In quest'opera l'autore del *Romantisme français*, della *Doctrine officielle de l'Université*, delle *Chapelles littéraires*, ha tentato di riassumere la storia del pensiero francese della metà del secolo scorso, ch'egli ha diviso in tre periodi: il primo dal 1870 al 1890 che continua il secondo impero dominato dal gusto degli studi storici e dal criticismo; il secondo dal 1890 al 1900, contrassegnato da una depressione generale dello spirito pubblico e dall'apparizione dell'impressionismo nella letteratura e nell'arte; il terzo dal 1900 al 1914 che si apre con l'affare Dreyfus e che ha veduto il risveglio dello spirito nazionale francese. A questo studio si riattacca un largo saggio sul *Germanesimo e lo spirito umano* che è un tentativo di valutazione complessiva della civiltà germanica. L'autore analizza inoltre le teorie dell'« arte per l'arte » rappresentate da T. Gautier, Hubert e Baudelaire, presentandole sotto un aspetto del tutto nuovo. Dopo uno studio su la *Poèsie française et le Midi* il volume termina con un saggio di piena attualità sugli *Studi classici e la vita nazionale*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore John Murray di Londra, ha pubblicato una serie di biografie di uomini illustri fra le quali le più notevoli sono le seguenti: *The Life of Beniamin Disraeli - The Life of Bishop Moorhouse - The Life of admiral Mehan - The Life of Goethe - Memoirs of the Count de Rochechouart Henry Fox, first Lord Holland.*

— Si è costituito a New York un istituto di educazione musicale che porterà il nome di *Caruso American Memorial Foundation*. La fondazione Caruso si propone di raccogliere un milione di dollari e col loro frutto provvedere ad assistere studenti di canto e di musica e incoraggiare scuole e opere musicali in America.

— L'Università di Cambridge ha deciso di utilizzare il cinematografo nelle scuole per diffondere fra gli scolari il gusto delle tragedie greche. Essa ha già fatto girare una *film* rappresentante i principali episodi dell'*Orestiade* di Eschilo, messi in scena dai membri dell'Università.

— Nella *Review of Reviews* di marzo il cardinale Gasquet, Bibliotecario della Chiesa romana, pubblica un interessante articolo sul nuovo pontefice Pio XI.

— La scrittrice americana Gene Stratton Porter pubblica un volume che intitola *Her father's daughter*, nel quale essa descrive, con quella intuizione poetica che la distingue, il paesaggio della California, le sue piante, i fiori di quella plaga fortunata. Accade al lettore in questo, come già nel romanzo *The Harvester*, di non sapere se più l'interessino i personaggi del romanzo o l'ambiente naturale che li circonda.

— Nella *Quarterly Review* dell'aprile Lord Sydenham pubblica un lungo articolo sulla *Guerra navale dal 1914-15* che prende lo spunto da alcuni libri tedeschi quali i noti *Ricordi* di Von Tirpitz,, e dal *Gallipoli Diary* del generale Hamilton.

L'editore Murray di Londra ha pubblicato delle nuove lettere inedite di Lord Byron che riguardano principalmente la corrispondenza del grande poeta con Lady Melbourne, Mr. Hobhouse, Douglas Kinnaird, e P. B. Shelley.

— Il comitato per la riunione delle Chiese cristiane ha fissato per il 1924 una riunione a Londra nella quale saranno rappresentate numerose confessioni cristiane, tra le quali gli Anglicani, i Battisti, i Congregazionali, gli Armeni, i Czeco-slovacchi, gli Evangelici Tedeschi, i Luterani, i Metodisti, i Moravi, i Presbiteriani, i Riformisti ed altre.

The Private Letters of SIR ROBERT PEEL. Edited by the Hon. GEORGE PEEL. — London, John Murray, 1922.

Particolarmente interessante è questa pubblicazione delle lettere private dell'insigne statista inglese fiorito nella prima metà del secolo scorso, perchè, mentre quasi tutti gli autori ce lo presentavano sempre solo dal punto di vista della sua azione politica, queste lettere invece ci fanno penetrare nell'intimità della sua vita privata e dei suoi domestici affari e valgono quindi a darci una rappresentazione più piena e più completa del suo carattere e delle sue opere.

L'interessante raccolta è divisa in capitoli nei quali le varie lettere sono riunite intorno ai singoli aspetti dello spirito del Peel e ai casi più salienti della sua vita. Alcuni così ce ne dipingono il carattere, la religiosità, ecc., altre ci accompagnano, si può dire, giorno per giorno nell'esame delle principali vicende politiche del grande ministro a cui l'Inghilterra deve l'*Emancipazione dei cattolici* e l'*Abolizione della tassa sui cereali* e ci fanno assistere alle ripercussioni che esse avevano nella sua vita privata. Il volume, edito con somma cura ed eleganza, fornito di un accurato indice di nomi, è pure ornato da bellissime stampe rappresentanti i membri della famiglia Peel.

Storia delle religioni. G. FOOT MOORE. — Traduzione del prof. GIORGIO LA PIANA. Bari, Laterza, 1922, voll. 2.

Per i tipi della Casa Editrice Laterza è uscita, nella sua traduzione italiana, la *Storia delle religioni* del Moore, professore di Storia delle Religioni all'Harvard University. L'opera è un ardito tentativo di sintesi della storia religiosa dei popoli civili, tenendo conto di tutti i mezzi che le scienze ausiliarie, come l'etnografia, la filologia, la filosofia, l'archeologia, ecc., ci danno per poter ricostituire nel suo logico svolgimento l'evoluzione dell'idea religiosa nella storia. — L'opera si divide in due volumi. Nel primo si parla della religione dell'Egitto, di Babilonia, dell'Assiria, dell'India, della Persia, della Cina, del Giappone, della Grecia, di Roma. Nel secondo del Giudaismo, del Cristianesimo, dell'Islamismo. L'Autore, nella trattazione cerca di tenersi lontano il più possibile da ogni confessionalismo e da ogni apologia e si sforza di intonare la sua ricerca al più rigido metodo scientifico. Con tutte le inevitabili lacune e gli errori di simili opere di sintesi, quest'opera rimane sempre uno dei più felici tentativi d'interpretazione complessiva del fenomeno religioso e bene ha fatto quindi il Laterza a darcene una traduzione italiana, quantunque già anche noi possedessimo, nel *Manuale di storia delle religioni* di N. Turchi, un'opera degna di stare a paragone con quella dell'insigne studioso americano.

GERMANIA.

Segnaliamo, per la comprensione delle moderne tendenze dell'arte tedesca, l'articolo di Walter Hensius sulla *Poetica dell'espressionismo* nelle *Das Litterarische Echo* di Stoccarda del 15 aprile.

— La Casa Payot di Parigi ha pubblicato un volume di Gastone Raphael su Walter Rathenau. Il capo della delegazione tedesca alla Conferenza di Genova è studiato in questo libro come il teorico della rinascita sociale, economica e politica della Germania.

— Iacob Bosshart ha vinto il premio di Gottfried Keller di 6000 franchi per il suo romanzo *Ein Rufer in der Wüste*, il cui titolo è la traduzione tedesca della « Vox clamantis in deserto » del Vangelo.

— La Casa Schwetschke di Berlino ha pubblicato un interessante rifacimento tedesco del dott. Berger, membro dell'Accademia francese di scienze ed arti di Arras, dell'opera *Il mondo dopo la guerra mondiale* di Charles R. e Doroty Fr. Buxton, il noto libro pacifista di due *quacqueri* inglesi.

— La stessa Casa pubblica un *Manuale del pacifismo* che tratta di tutte le questioni attinenti la pace mondiale. L'opera è compilata da 65 collaboratori di tutti i paesi del mondo. Fra i nomi notiamo quelli di Barbusse, di Einstein, di Bernstein.

— Alla Fiera Internazionale del Libro a Firenze, le Case editrici di Germania col tramite della Deutsche Gesellschaft für Auslandsbuchhandel e sotto la direzione del Consigliere Volkmann, già Presidente della « Bugra » di Lipsia (Esposizione Internazionale del Libro e d'arte grafica) 1914, sono rappresentate nella forma più dignitosa. Quasi tutte le Case editrici tedesche di qualche importanza partecipano all'esposizione colle loro più preziose opere. Un assortimento delle opere migliori di tutti i domini editoriali è riunito nella sala germanica in un *tempio* speciale del *libro*, di cui l'architettura si deve all'architetto Raimondo Brachmann di Lipsia. Inoltre è rappresentata la *letteratura dantesca tedesca*, arricchita considerevolmente per il giubileo dantesco dell'anno scorso.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

M. PANTALEONI. *Bolscevismo italiano.* — Bari, Laterza, 1922. L. 13.50.

Sette discorsi di Gotamo Buddho, tradotti da K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO. — Bari, Laterza, 1922. L. 8.50.

A. CARONCINI. *Problemi di politica nazionale.* Prefazione di A. SOLMI. — Bari, Laterza, 1922. L. 16.50.

RENATO FUCINI. *Foglie al vento.* Ricordi, novelle e altri scritti a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI. — Firenze, « La Voce », 1922. L. 9.

GIULIO NATALI. *Le tre Muse.* Antologia per lo studio delle varie forme letterarie. — Roma, « Ausonia ». L. 16.

U. BETTI. *Il Re pensieroso.* — Milano, Treves, 1922, L. 8.

Dott. L. LUGIATO. *I disturbi mentali. Patologia e cura.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1922, pag. 850 con 55 incisioni originali L. 36.

M. CERINI. *La poesia di Carlo Baudelaire.* — Catania, Giannotta, 1922. L. 10.

A. GUTIERREZ. *Importanza igienico-sociale delle istituzioni parascolastiche.* — Milano, 1922.

A. SARTOLIO. *Il ritorno di Eleonora Duse. Note di un eretico.* — Roma « Quirino ». L. 3.

C. BERARDI. *Qual ferro che bollente esce dal foco.* — Treviso, Lorego e Loppelli, 1922. L. 5.50.

G. CHECCHI. *Bianca Donati*, poema drammatico-storico in 3 atti. — Pisa, Spoerri, 1922. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

M. LENÉRU. *Saint-Just.* — Paris, Grasset. Fr. 5.

J. JOSEPH ROLBIECKI. *The Political Philosophy of Dante Alighieri.* « Salve Regina » Press Catholic University of America. — Washington, 1921.

V. BLASCO IBANEZ. *Luna Benamor, suivi de Les Plumes du Cabouré.* Traduit de l'espagnol par R. FAFOUT. Editions « Athéna ». — Paris, 1922. Fr. 6.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA PLON — PARIGI.

P. BOURGET. *Les retours du cœur.* — Fr. 3.

JÉRÔME et JEAN THARAUD. *La randonnée de Samba Diouf.*

JOSÉ P. OTERO. *L'Argentine devant l'Histoire.* Préface de A. CROISET. — Fr. 7.

C. DE BERNARD. *La femme de quarante ans.* — Fr. 3.

J. DUFOURT. *Grâce ou la chatte sauvage.* Roman. — Fr. 7.

J. RAMEAU. *Essai vers l'au delà l'arrivée aux étoiles.* — Fr. 7.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courtier.